AVANGUARDIA OPERAIA 18

SAPERE EDIZIONI

Luglio-Agosto 1971 - SULL'INVITO DEI COMPAGNI CINESI AL BOIA NIXON - I SINDACATI TORNANO ALL'ACCORDO QUADRO - I COMPITI DEI CUB - LA POLITICA RIFORMISTA NEL MEZZOGIORNO - FASCISMO E STATO FORTE - CIRCOLO LENIN DI ROMAGNA - L'OFFENSIVA BORGHESE IN PALESTINA - CUB ATM: LA LOTTA DEI TRANVIERI - CUB PIRELLI - LA LOTTA DI SCIENZE - CONTRO I METODI BANDITESCHI DEL MANIFESTO - ZANUSSI - VENEZIA: LA RISTRUTTURAZIONE DEL SETTORE TRASPORTI

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 18 - Lire 300

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDITORIALI
1 Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon
3 I sindacati tornano all'« accordo quadro » e alle « paghe di posto »
5 Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti
8 Una sentenza di classe

LAVORO DI ANALISI
9 La politica riformista nel Mezzogiorno
15 Fascismo e Stato forte

SITUAZIONE INTERNAZIONALE
18 L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre

AVANGUARDIA OPERAIA
22 Circolo Lenin di Romagna: Appunti per un'analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna
25 Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia

LAVORO DI MASSA
26 Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze a Milano
29 CUB ATM: La lotta dei tranvieri a Milano
31 CUB Pirelli: si riaccende la lotta nei reparti
32 Venezia. Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti
34 Un volantino di A.O. sulla riforma della casa
35 Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben
35 CUB ASST: Repressione alla Azienda Telefonica di Stato
37 Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie
38 Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi

40 Un comunicato sui fatti di Firenze
40 Contro i metodi banditeschi del Manifesto

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri CP 7/253, Roma 10100 RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 20 luglio 1971

Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon

1) Il fallimento dell'aggressione contro il Laos e contro la Cambogia — in seguito innanzitutto alla formazione di un solido fronte dei popoli indocinesi sostenuto materialmente e politicamente dalla Cina — ha segnato la sconfitta del disegno degli imperialisti americani di soffocare, con una vittoria militare prima e poi con una soluzione « coreana » concordata con l'URSS, la rivoluzione indocinese e, in tal modo, di impedire lo sviluppo ulteriore della rivoluzione in Asia.

Le ripercussioni interne (dall'aggravarsi delle difficoltà economiche al dilagare dell'ostilità popolare contro la guerra), connesse all'intervento militare nel sud-est asiatico, hanno raggiunto un livello molto preoccupante per la classe dirigente americana.

Di qui l'alternativa nella quale è venuta a trovarsi l'amministrazione Nixon: o allargare la guerra impantanandosi in un conflitto asiatico che avrebbe ingigantito le difficoltà incontrate in Indocina oppure subire una sconfitta rovinosa che avrebbe avuto ripercussioni immediate in tutta l'Asia. Una terza possibilità, quella oggi più positiva per l'imperialismo americano, sarebbe stata l'apertura di un dialogo globale con la Cina che — scontato il pagamento di un certo prezzo nel Vietnam e fors'anche a Formosa — portasse, come contropartita, alla suddivisione della Asia in zone d'influenza e, quindi, a una politica coesistenziale atta a frenare le spinte rivoluzionarie dei popoli asiatici.

Il sensazionale annuncio del viaggio di Nixon a Pechino e l'accento posto dagli americani sulla necessità di normalizzare i rapporti con la Cina attraverso una discussione sulle questioni di comune interesse, indicano che, nella fase attuale, prevale a Washington l'opinione che la terza possibilità sia concreta.

Più in generale, i riferimenti di Nixon all'esistenza, nel mondo attuale, di cinque grandi centri politici ed economici (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, MEC+ Inghilterra, Giappone) e, quindi, ad una situazione completamente nuova rispetto a quella uscita dagli accordi di Yalta e dalla seconda guerra mondiale, inducono a pensare che nelle sfere decisionali dell'imperialismo americano sia in corso una revisione strategica generale alla luce dei nuovi aspetti che hanno assunto le contraddizioni tra imperialismo USA e popoli oppressi, tra imperialismo USA e social-imperialismo, tra imperialismo USA e imperialismi europei e giapponese, tra imperialismo USA e paesi socialisti.

Una « nuova Yalta », come hanno denunciato i compagni vietnamiti, sembra costituire l'obiettivo dell'imperialismo americano per tentare di uscire dalla tenaglia che lo minaccia: o la guerra che porterebbe alla rivoluzione o la rivoluzione che impedirebbe la guerra.

2) È compito di tutti i marxisti-leninisti raccogliere l'indicazione dei compagni vietnamici, svelare la nuova macchinazione ordita dagli imperialisti per perpetuare il loro dominio; soltanto con una lotta decisa contro ogni tentativo di operare una nuova divisione del mondo in zone d'influenza, sarà possibile utilizzare tutte le potenzialità rivoluzionarie che sono state espresse in questa fase in ogni parte del mondo, in particolare a partire dalla seconda metà degli anni sessanta. Soltanto la rivoluzione proletaria può impedire che, al di là di provvisorie intese tra briganti imperialisti o tra costoro e i paesi socialisti, l'umanità venga coinvolta in nuove e terribili guerre. La rivoluzione portata avanti con intelligenza politica ed eroica determinazione dal popolo vietnamita, ha dimostrato a tutti gli oppressi e a tutti gli sfruttati che, effettivamente, l'imperialismo americano è una tigre di carta. Il significato più profondo della rivoluzione vietnamita consiste proprio nella necessità e nella possibilità di infrangere le barriere imposte dalla politica di spartizione del mondo in zone d'influenza e di coesistenza pacifica tra imperialismo USA e social-imperialismo.

3) Il disegno strategico dell'imperialismo americano si delinea dunque con chiarezza. Al contrario, la politica internazionale della Cina appare piena di contraddizioni. Da un lato, la Cina ha sostenuto e sostiene in numerosi paesi, su tutti i piani, politico, ideologico, militare ed economico, la lotta contro il capitalismo, l'imperialismo e il social-imperialismo; dall'altro lato, in particolare nell'ultimo periodo, il governo cinese ha preso numerose posizioni e iniziative molto discutibili, se non palesemente contrarie allo sviluppo della rivoluzione cinese e mondiale:

a) il fitto dialogo e le relazioni sempre più strette con la Romania e la Jugoslavia, che non si sono limitati al giusto obiettivo di acutizzare le contraddizioni tra questi paesi e l'URSS, ma che si spingono al terreno inaccettabile di un riconoscimento della validità della politica delle direzioni di questi due paesi, fino ad arrivare al riconoscimento del carattere proletario e comunista della direzione romena, direzione in realtà revisionista senza veli;

b) le relazioni crescenti con i regimi ultra-reazionari dell'Iran, dell'Afghanistan e del Pakistan, che hanno messo in gravi difficoltà i movimenti rivoluzionari in questi paesi, fino al fatto gravissimo dell'appoggio dato al regime pakistano durante l'insurrezione popolare bengalese;

c) l'aiuto economico fornito al governo di Ceylon durante la recente insurrezione comunista;

d) l'atteggiamento, preso in occasione dell'ingresso dell'Inghilterra nel MEC, verso l'imperialismo europeo in formazione, dove non ci si limita a scorgere un'acutizzazione delle contraddizioni inter-imperialistiche, ma dove si individua una nuova forza con la quale dialogare.

Si può allora sollevare più di un legittimo dubbio sull'opportunità di invitare a Pechino il boia Nixon, peraltro nel momento in cui i suoi aerei, pilotati dai sicari di Hussein, massacrano con le bombe al napalm i militanti palestinesi, e mentre prosegue in tutta la penisola indocinese l'aggressione imperialista. Ma la questione centrale non è questa. Ciò che infatti non è chiaro è il significato che i compagni cinesi attribuiscono al mutamento dei rapporti con gli Stati Uniti e all'insieme degli atti di politica internazionale effettuati negli ultimi mesi. Le spiegazioni del tipo « offrire agli USA, sul piano diplomatico, la possibilità di andarsene dall'Indocina », non convincono. Gli opportunisti che le hanno fornite (Capanna, Manifesto e altri geni della tattica) dimenticano che la tattica e la diplomazia vanno subordinate ad una strategia. A noi pare che sul piano strategico venga offerta all'imperialismo USA la possibilità di ricucire le lacerazioni interne prodotte dalla guerra e di riorganizzare la propria politica di egemonia mondiale.

In alcun caso, inoltre, ci sembra possibile dare spiegazione dei recenti avvenimenti con un astratto discorso sulla distinzione tra politica di Stato e politica di partito. Se è vero, infatti, che le due politiche non sempre possono coincidere e che la sfera dei compromessi legittimi (da un punto di vista rivoluzionario) è più ampia nel rapporto tra lo Stato proletario e le altre forze politiche, è anche vero che la divaricazione non può mai raggiungere — e in verità non ha mai raggiunto in alcun luogo — il punto in cui si arriva ad una contrapposizione organica tra politica dello Stato e politica del partito che governa lo Stato. In ultima analisi, i compromessi ai quali sia costretto lo Stato proletario non possono uscire dal contesto di una strategia complessiva che è elaborata dal partito politico del proletariato. Quando, come è nel caso dell'Unione Sovietica, la politica statale contrasta organicamente con gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale, ciò avviene perché il potere politico è passato nelle mani della borghesia e il partito, pur continuando a chiamarsi comunista, è diventato un partito borghese.

Infine, anche in un momento di pausa o di ristagno della rivoluzione proletaria internazionale, in cui si

rende necessaria una politica di consolidamento dei risultati raggiunti più che di offensiva generale, la politica di consolidamento non può essere in contraddizione con gli interessi del proletariato internazionale, e i ripiegamenti debbono essere chiaramente indicati come tali. Ma la situazione non si presenta oggi come di ristagno generalizzato della lotta di classe: per esempio, la rivoluzione è in sviluppo in Asia. Quindi anche una politica di consolidamento dei risultati raggiunti è quanto meno discutibile.

4) Dobbiamo necessariamente porre la questione: le indicazioni internazionaliste racchiuse nel rapporto di Lin Piao al IX Congresso del PCC, sull'impossibilità di concludere una rivoluzione socialista in un quadro nazionale, sono ancora pienamente valide oppure è in corso una revisione? Si tratta oggi ancora di limiti e di contraddizioni mai scomparsi, nella prassi rivoluzionaria dei compagni cinesi, oppure delle prime tappe di un nuovo corso?

Avanguardia Operaia ritiene che, pur essendo scarsa l'informazione soprattutto sulle vicende interne più recenti della Cina, si possano formulare alcune ipotesi:

a) che in Cina tendono nuovamente a cristallizzarsi due linee contrapposte;

b) e che vi è in atto una controffensiva moderata, della quale sono l'espressione le recenti prese di posizione a livello internazionale e alcuni sintomi a livello interno, come le dichiarazioni contro le tendenze « estremistiche » e i processi contro alcuni esponenti minori della Rivoluzione Culturale.

Non ci è possibile, allo stadio attuale dell'informazione sulla situazione interna cinese, tentare un'analisi puntuale di come si manifestano queste tendenze, di quale sia il grado di cristallizzazione delle diverse posizioni politiche, di quali siano i rapporti di forza tra esse.

In modo del tutto chiaro Avanguardia Operaia ribadisce che, non riconoscendo alcun paese o partito guida, e non avendo come riferimento altri interessi all'infuori di quelli del proletariato mondiale, non intende cedere affatto sul terreno dei principi e d'una politica coerentemente internazionalisti. Avanguardia Operaia ritiene che, fino a quando lo stalinismo condizionerà, in misura più o meno ampia, l'azione del reparto più sperimentato e più influente del movimento rivoluzionario proletario internazionale, il PCC, ogni organizzazione rivoluzionaria dovrà agire attenendosi strettamente al principio di « contare sulle proprie forze ».

Più in generale, nessun partito o paese, come ci ha insegnato Lenin e come la Rivoluzione Culturale ha confermato, è al di fuori della lotta tra le classi. La linea borghese e la linea proletaria si affrontano e si affronteranno, fino alla vittoria su scala mondiale del socialismo, all'interno di ogni partito e di ogni paese. Mao per primo ha ammonito a non illudersi sul carattere risolutore, nella fase di transizione, di una sola Rivoluzione Culturale e ha detto che, di fronte al riaffacciarsi dell'influenza borghese (un riaffacciarsi continuo perché legato al permanere dell'esistenza su scala mondiale della borghesia e all'impossibilità di realizzare in un solo paese una società compiutamente socialista), saranno necessarie molte Rivoluzioni Culturali. I compagni cinesi, in altri termini, sono stati tra i primi ad ammonirci a stare in guardia e a condannare ogni feticismo di stampo staliniano.

Avanguardia Operaia, già nel 1969 (cfr. A.O. di novembre-dicembre), aveva affermato che « oltre questi spunti analitici, a nostro avviso corretti, i compagni cinesi non sono andati avanti nell'elaborare una strategia mondiale, che possa essere d'aiuto ai popoli di tutto il mondo », e aveva criticato l'atteggiamento cinese nei confronti della Romania e del Pakistan. Nello stesso documento si avvertiva che « la mancata elaborazione di una strategia mondiale può avere ripercussioni negative anche per lo sviluppo della stessa rivoluzione cinese ». Dal nostro punto di vista, non si trattava tanto di chiedere ai compagni cinesi una strategia mondiale compiuta e articolata, ma di chiedere loro una corretta impostazione dei rapporti con le varie forze rivoluzionarie operanti nei vari paesi nella prospettiva della costruzione di una strategia mondiale della rivoluzione proletaria e del suo strumento pratico, l'Internazionale Comunista; invece i compagni cinesi hanno scelto la strada, più breve ma sicuramente sbagliata, di riconoscere come interlocutori, quasi ovunque, i gruppi caratterizzati unicamente dal fatto di essere casse di risonanza di ogni presa di posizione cinese. Nell'estate del 1970 (cfr. n. 7-8 di A.O.) Avanguardia Operaia criticava come non marxista la spiegazione che i compagni cinesi davano sulle origini del revisionismo moderno nell'URSS; in particolare si respingeva la teoria del « colpo di Stato » che, nel 1956, avrebbe di colpo mutato un paese e un partito proletari in un paese e in un partito borghesi. Infine nel n. 16, esaminando la sollevazione del popolo bengalese, Avanguardia Operaia criticava il mancato sostegno dei compagni cinesi al popolo bengalese sollevatosi contro l'oppressione e criticava altresì l'appoggio dato ai reazionari che dominano il Pakistan.

In quel documento affermavamo che gli errori compiuti dai compagni cinesi non possono essere spiegati senza far riferimento ad una limitazione consistente « nel non aver fatto i conti fino in fondo con la questione delle origini del revisionismo nel movimento comunista internazionale, cioè con lo stalinismo. Nella politica e nella teoria dei compagni cinesi lo stalinismo si presenta come un elemento in subordine, ma perdurante, di contraddizione nei confronti della loro impostazione politica e teorica fondamentalmente rivoluzionaria, internazionalista, marxista-leninista ». Il documento, inoltre, affermava che « la lotta di classe in Cina non è affatto terminata, vi si ripropone continuamente, e noi riteniamo che essa dovrà prima o poi porre sul tappeto la questione delle origini del revisionismo nel movimento comunista internazionale in termini più esaurienti, e sbarazzarsi di ogni residuo staliniano nella teoria e nella prassi dei compagni cinesi ». Ciò oggi, di fronte al susseguirsi di preoccupanti prese di posizione in politica internazionale, va ribadito, accanto alla provvisorietà dei risultati della Rivoluzione Culturale e alla possibilità che essi vengano gradatamente meno.

5) Avanguardia Operaia ritiene necessario che tutte le forze rivoluzionarie debbano seguire con attenzione gli sviluppi della politica cinese. Per questo occorre, tra l'altro, analizzare in profondità l'influenza esercitata sul PCC dallo stalinismo; grande attenzione, inoltre ,dovrà essere dedicata ai problemi economici che sono di fronte al proletariato cinese; infine lo studio e la discussione dovranno approfondire la conoscenza dei rapporti di forza e degli equilibri che si sono determinati in Cina dopo la conclusione della Rivoluzione Culturale, tra le forze che — con gradazioni varie — l'avevano portata avanti e le forze che, apertamente o in modo dissimulato, l'avevano osteggiata.

In questo delicato momento, occorre in primo luogo combattere contro le posizioni revisioniste, il cui intento è dimostrare che la politica internazionale di un paese socialista non può che essere di patteggiamenti, in chiave sciovinista, con l'imperialismo, secondo il modello perseguito dall'URSS staliniana e post-staliniana. Alla medesima conclusione portano, di fatto, le posizioni di quei gruppi, maoisti a parole e in realtà opportunisti ,come il « gruppo Capanna » e il Manifesto. Le posizioni di questi gruppi sono particolarmente nocive, per il loro carattere diseducativo e di disorientamento della sinistra rivoluzionaria e delle masse proletarie e studentesche; da esse può trarre vantaggio solamente il PCI; vanno combattute con assoluta intransigenza.

In secondo luogo, ancora più che nel passato, nessuna concessione deve essere fatta a posizioni anti-cinesi di tipo spontaneista, bordighista o trotskista, che da un lato costituiscono la negazione contro-rivoluzionaria del contributo teorico e politico dato in questi anni dai compagni cinesi e dall'altro lato impediscono ai militanti di individuare i reali termini della lotta di classe che si svolge in Cina.

Infine, occorre operare per il recupero a concezioni non mitizzanti del partito rivoluzionario e della rivoluzione in Cina, e a concezioni corrette sulle origini del revisionismo nel movimento comunista internazionale, quegli strati di militanti di formazione « m-l » attualmente disorientati dalle prese di posizione in politica internazionale della Cina, i quali altrimenti rischiano di rifluire verso concezioni opportuniste o spontaneiste.

I sindacati tornano all'«accordo quadro» e alle «paghe di posto»

1. - I sindacati, dopo essere stati costretti per un lungo periodo a « cavalcare la tigre » della combattività operaia e a far proprie, sia pure parzialmente, una serie di rivendicazioni che in precedenza avevano osteggiato e deriso, ormai da molti mesi tentano di recuperare alla loro egemonia quelle avanguardie che se ne sono staccate e di rifarsi una credibilità di fronte alle masse.

Per raggiungere questo obiettivo si sforzano di realizzare una serie di slogans, il cui contenuto, al di là della presentazione demagogica, è assai misero; e dietro una serie di parole altisonanti e mistificatrici, fanno passare (o tentano di far passare) nella pratica tutta una impostazione rivendicativa rinunciataria che era stata sconfitta dalle lotte operaie degli ultimi anni.

Se esaminiamo i contenuti concreti degli accordi firmati ultimamente in alcune grosse aziende (Dalmine, Italsider, Breda, Fiat, Alfa Romeo), le dichiarazioni dei dirigenti sindacali in proposito, e contemporaneamente i giudizi dati anche dal PCI e dai dirigenti riformisti governativi, possiamo vedere molto bene che gli accordi conclusi sono coerenti con la strategia del PCI sempre più lanciata alla corresponsabilizzazione nella gestione « democratica » dello sfruttamento capitalistico a tutti i livelli, e con il riapparire sotto nuove vesti di vecchi strumenti di ingabbiamento della lotta di classe, quale l'accordo quadro tanto strombazzato dalla CISL prima del '69.

G. Chiaramente, uno tra i massimi dirigenti del PCI, già nel maggio del '71, quando non apparivano ancora ben definiti gli sbocchi con i quali si sarebbe conclusa la lotta della Fiat, nella conferenza economica del PCI per il Piemonte affermava che « ... la programmazione generale democratica è prefigurata dai contenuti della piattaforma Fiat » (*l'Unità*, 19-4-'71).

Ed Emilio Pugno, segretario della C.d.L. di Torino, dichiarava alla conclusione della vertenza: « ... siamo all'inizio di una vera fase di articolazione della iniziativa rivendicativa e di lotta per le riforme. Articolazione che ha come condizione e prospettiva lo stretto collegamento con l'iniziativa rivendicativa sui luoghi di lavoro, si collega con una nuova politica che rivendichiamo per il Mezzogiorno, si collega con i « piani di zona » che rivendichiamo nel Piemonte » (*l'Unità*, 29-6-'71).

Lo stesso ministro Donat Cattin metteva in risalto le novità dell'accordo nel « ... funzionamento dei tre comitati per i cottimi, le qualifiche e l'ambiente come strumenti di partecipazione » (*l'Unità*, 20-6-'71).

È certamente presente una buona dose di presunzione nelle dichiarazioni dei dirigenti riformisti e revisionisti, in quanto non è affatto detto che questi signori riescano a « programmare » le lotte (noi anzi siamo pronti a scommettere il contrario), nè pensiamo che gli operai si facciano infinocchiare dagli « strumenti di partecipazione » cari a Donat Cattin.

Tuttavia è necessario tener conto di tali elementi, fare una analisi molto accurata della politica borghese e revisionista, dare un giudizio realistico degli accordi conclusi e della situazione della lotta, per poter intervenire correttamente e poter rappresentare una direzione rivoluzionaria reale nei confronti di consistenti nuclei di operai presenti nelle lotte e anche di molte delle lotte stesse.

2. - Le « innovazioni » portate avanti dai sindacati sul piano rivendicativo riguardano le qualifiche, la parcellizzazione del lavoro e l'organizzazione del lavoro in genere in alcune situazioni tecnologiche, il cottimo, la mensilizzazione » dei salari, l'ambiente di lavoro.

Cominciamo con la « mensilizzazione » prevista da accordi come quelli della Breda e della Dalmine.

Qui si prevede che i salari degli operai vengano conteggiati e pagati mensilmente, con la detrazione delle rispettive quote per qualsiasi assenza. In soldoni ciò significa che se un operaio effettua l'orario mensile contrattuale prende un salario calcolato sul numero di ore previsto dal contratto, se lavora meno ore, prenderà meno salario in proporzione, esattamente come già avviene in altre aziende. Quindi la « mensilizzazione » non è che una balla inventata dai sindacalisti estensori dell'accordo e dagli articolisti de *l'Unità* in cerca di facili clamori.

Più sottile e articolata è la demagogia sindacale in fatto di qualifiche, sia per quanto ne riguarda l'inquadramento, sia per quanto riguarda i legami tra le qualifiche e le mansioni svolte.

Ci sono state delle proposte, su questo tema, di inquadramento unico tra operai e impiegati, che non sono passate, e invece accordi in questo senso che sono già stati stipulati.

Per semplicità di analisi prendiamo in esame la proposta avanzata dalla FIOM all'Alfa Romeo, proposta poi caduta per le opposizioni della FIM e del Consiglio di Fabbrica.

Questa proposta prevedeva che tutte le categorie impiegatizie restassero, che restassero anche tutte le categorie operaie, ma che ai parametri della 2ª categoria impiegati venissero assimilati i parametri di alcune categorie operaie, con alcuni ritocchi salariali per tutte le categorie. Il risultato era che restavano invariate le sperequazioni tra operai e impiegati (ferie, indennità di licenziamento, anzianità, ecc.) e restavano invariate le divisioni introdotte per mezzo delle categorie tra gli operai e tra gli impiegati.

Dove invece l'inquadramento unico è passato (come alla Dalmine) esso è servito per smorzare una spinta radicale per un ridimensionamento drastico del numero delle categorie. Questo è stato ottenuto riducendo in maniera moderata il numero delle categorie operaie (portate a 4 con l'accordo Dalmine) e stabilendo il minimo mensile a orario contrattuale per la categoria più bassa a 120.000 lire.

Ma come vengono fissati i criteri di classificazione? Molti accordi sono talmente vaghi che poi lasciano piena libertà al padrone di interpretare tutto come vuole lui.

Dove gli accordi sono più precisi, i criteri ispiratori sono quelli di aumentare la « rotazione » degli operai nelle varie mansioni, per « aumentare » le capacità professionali dei lavoratori e diminuire la « monotonia » del lavoro.

Allo stesso scopo si parla anche di « ricomposizione delle mansioni », sommando alcune operazioni giudicate troppo parcellizzate. Tutto questo viene definito dai sindacati come tendente anche a « umanizzare » il lavoro.

Alla resa dei conti, tutto ciò si rivela nella migliore delle ipotesi come dei palliativi, che non incidono minimamente nell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Guardando poi la realtà nei suoi termini reali, vediamo che in molte industrie (per esempio la Fiat) gli operai « ruotano » anche troppo, e là dove il « diritto » alla rotazione è stato acquisito da tempo (vedi all'Alfa Romeo) gli operai non sono affatto entusiasti di « ruotare », e preferiscono ripetere per lunghi periodi le stesse operazioni monotone, piuttosto che « imparare » a fare un'operazione altrettanto monotona ogni mese. D'altra parte la « rotazione » o la « polivalenza » servono al padrone per nascondere lo assenteismo causato proprio dalla ribellione istintiva degli operai al lavoro della fabbrica capitalistica.

Ancora dall'accordo stilato all'Alfa Romeo nel dicembre scorso, possiamo leggere sulle qualifiche: «Le parti... nel concorde intento di realizzare un sistema che, essendo più aderente alle particolari fattispecie

aziendali, consenta di ridurre al minimo eventuali dissensi di carattere interpretativo (sic!) e di prevenire così il contenzioso... convengono di costituire un apposito gruppo di lavoro composto, oltre che da rappresentanti dell'Azienda, da 3 rappresentanti per ogni O.S.L. (sindacati)..., che opererà attraverso varie fasi:

— rilevazione della attività lavorativa svolta e studio dei posti di lavoro allo scopo di accertare lo stato della situazione in atto;

— individuazione dei « profili professionali » per le attività svolte nell'Azienda.

Per « profili professionali » si intende l'indicazione delle conoscenze teorico-pratiche e delle capacità dell'operaio di svolgere il proprio mestiere, in relazione al tipo di impianto o ciclo tecnologico.

I « profili professionali » dovranno essere ordinati in progressione di valore.

Sulla base dei risultati cui perverrà il gruppo di lavoro verranno stabiliti in sede sindacale, i criteri di raggruppamento dei « profili professionali » ed i relativi livelli retributivi di inquadramento.

Il gruppo di lavoro inizierà i lavori il 1-1-1971 per concluderli entro il 30-6-1971 ».

Abbiamo riportato ampiamente parte di questo accordo perché ci sembra esemplare per due motivi:

1°) è presente in esso il metodo di delegare a comitati tecnici paritetici la trattazione dei problemi, col risultato di rimandare le lotte e insabbiare la ribellione degli operai nei reparti;

2°) esso costituisce un completo adeguamento alla logica della dequalificazione del lavoro nella fabbrica capitalistica, attraverso la definizione dei « profili professionali » per la mansione svolta, con una impostazione che è simile alla classificazione per « paghe di posto ».

Ma l'accordo stilato all'Alfa non fa storia a sé, bensì è uno dei tanti che caratterizzano la politica sindacale dopo il contratto del '69. Questa politica sindacale si propone sostanzialmente di risolvere alcune insostenibili strozzature in cui si è trovato il capitalismo italiano, con alcuni palliativi che smorzino la combattività operaia, cercando di ingabbiarla anche attraverso la « cogestione » tecnica di alcuni aspetti della condizione di lavoro da parte di commissioni o comitati di operai, e anche proponendo una serie di misure che facilitino la conduzione capitalistica dell'organizzazione del lavoro in fabbrica.

Non per niente i dirigenti sindacali e del PCI hanno ripetutamente dichiarato che il « vecchio modo » di produrre in fabbrica (il « vecchio modo » di sfruttare gli operai) non regge più alle esigenze della « ripresa produttiva » auspicata, e bisogna quindi trovare un « nuovo modo » di produrre (un « nuovo modo » di sfruttare gli operai) per superare le strozzature e adeguarsi ai tempi.

3. - In pratica i sindacati si rendono conto perfettamente che per tentare di far produrre di più gli operai bisogna attuare una politica più elastica, più accorta, propongono metodi e obiettivi in questa direzione, spacciano questi correttivi per solide conquiste presso gli operai per riguadagnare la credibilità messa in discussione, e contemporaneamente rafforzano il loro ruolo nella società capitalistica portando avanti insieme allo schieramento politico-borghese-riformista, e contrattando anche direttamente con le organizzazioni padronali riforme sociali e politica di investimenti adeguate a ottenere il « rinnovamento » delle strutture capitalistiche.

Così vediamo che già nei documenti discussi e approvati dalla 2ª Conferenza dei metalmeccanici si promettono deroghe ai contratti (per esempio, per l'orario di lavoro, i turni e gli straordinari) per le aziende che faranno degli investimenti nel Mezzogiorno, e per la Fiat si firma un accordo aziendale che segna un compromesso molto modesto dopo che la stessa Fiat aveva presentato il proprio piano di investimenti nel Sud. La mistificazione è completa: la Fiat (o l'Iri o altri, non fa differenza) investe nel Sud secondo i propri piani di sviluppo e perché le conviene, senza che questo rappresenti un benché minimo passo avanti per le condizioni dei lavoratori meridionali; contemporaneamente i sindacati concedono alla Fiat (o ad altre concentrazioni « pubbliche » o private) « deroghe » che significano, per gli operai delle grosse concentrazioni industriali, maggiore sfruttamento.

Per l'accordo Fiat, gli stessi sindacati si sono lasciati sfuggire un giudizio « critico » con la dichiarazione congiunta di Trentin, Carniti e Benvenuto a conclusione delle trattative, in cui si dice che « ogni accordo è un compromesso, e che questo vale ancor più per l'accordo Fiat ».

Più esplicitamente, su *Unità Operaia*, mensile Fiom-Fim-Uilm, si può leggere un articolo di Alberto Tridente in cui si parla di « molti punti ancora aperti e suscettibili di involuzioni assai pericolose, come, ad esempio, i passaggi di categoria che... possono diventare lo strumento del quale la Fiat si serve per premiare i crumiri » (*Unità Operaia*, giugno 1971).

In effetti l'accordo Fiat sulle qualifiche prevede una serie di passaggi di categoria diluiti nel tempo (quasi 2 anni) che la direzione aziendale cercherà naturalmente di utilizzare a suo favore. I padroni fanno il loro mestiere, questo è noto, ma anche il mestiere di sindacati che firmano simili accordi (e dopo che l'esperienza di lotta degli ultimi anni ha fatto estrema chiarezza in proposito) ha un nome, è collaborazionismo puro e semplice.

Ma non è solo sulle qualifiche che l'accordo Fiat è negativo. Sui cottimi, non solo si lasciano le cose come sono, parlando di un salario garantito a passo 127 (che è il passo normale alla Fiat), ma i sindacati sottoscrivono un articolo dell'accordo in cui si dice che la Fiat predisporrà gli organici e i piani produttivi per produrre a passo 133, passo superiore a quello medio effettuato attualmente. I sindacati quindi accettano che l'azienda intensifichi lo sfruttamento.

La parte dell'accordo più dibattuta, quella sulle varie commissioni di cottimo e di qualifica, è anche quella che si presta alle più pericole mistificazioni. Il pericolo che anche operai d'avanguardia cadano nell'inganno delle commissioni è reale.

Naturalmente è giusto dire che anche queste commissioni bisogna cercare di capovolgerle rispetto all'impostazione che assegna loro la Fiat, ma la lotta di classe non può essere rinchiusa in un gioco di commissioni. Al contrario esse, e tanto più in un momento di difficoltà come l'attuale, sono il terreno congeniale ai sindacati per cercare di fuorviare e smorzare le spinte operaie, e lo stesso risultato da loro si aspetta la Fiat, non senza ragione.

Il compito fondamentale delle avanguardie è quello di organizzare gli operai su obiettivi di classe ed elevarne la coscienza politica. Bisogna contestare le scelte padronali anche su cottimi, qualifiche, ritmi con la lotta, cercando di impostare metodi di lotta che già nella pratica vanifichino le decisioni padronali: le commissioni non possono essere uno strumento utile a portare avanti questi obiettivi, e chi credesse in buona fede di poterle utilizzare in tal senso cadrebbe in un pericoloso trabocchetto. In pratica si tratta di portare avanti un'azione di denuncia, di demistificazione dei compiti reali delle commissioni, e di lotta reale su obiettivi di classe, che faccia scoppiare in mano ai padroni le commissioni stesse, trascinando i compagni più spoliticizzati che nelle commissioni possono credere; l'utilizzazione tattica di esse non ci sembra che possa andare al di là del proporsi quest'obiettivo.

Va rilevato piuttosto che attraverso il discorso delle commissioni si riporta avanti in sordina il discorso sull'accordo quadro battuto nella pratica della lotta di classe di questi anni.

Il tentativo dei sindacati è quello, ancora una volta, di ricercare una metodologia e una strumentazione variamente articolate che, dalla corresponsabilizzazione nella « programmazione democratica » e dalla partecipazione alla scelta degli investimenti, ottenuta sia per mezzo dei legami con i partiti politici riformisti sia con una accorta politica di contrattazione con il padronato, vadano fino alla regolamentazione in materia contrattuale e, appunto, alla scelta di strumenti anche a livello di fabbrica: si tratta evidentemente di una politica di ingabbiamento o almeno

(*continua a pag.* 8)

Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti

1) Nella discussione e nel confronto tra le diverse organizzazioni rivoluzionarie, hanno giustamente un grande rilievo le questioni inerenti il lavoro di massa nel proletariato, cioè il rapporto con i sindacati, lo intervento nei Consigli di fabbrica, il modo di organizzare gli operai che prendono coscienza della loro condizione di classe. Per quanto riguarda la nostra organizzazione, alcuni anni di esperienza nel lavoro politico di massa ci permettono ormai di fare un bilancio di questo lavoro, di verificare meglio le ipotesi dalle quali eravamo partiti, di tracciare in modo più organico le linee per svolgere correttamente il nostro lavoro di oggi, inquadrandolo anche nella prospettiva dei compiti che ci attendono.

E' noto che la nostra linea è quella di generalizzare ad ogni fabbrica la costruzione di cellule comuniste e di Comitati Unitari di Base (CUB).

Del resto i CUB non sono nati solo come organizzazioni spontanee di settori di operai in lotta; essi hanno rappresentato, almeno in parte, già al loro sorgere, i primi risultati organizzati dell'intervento politico di alcuni militanti, anche se allora mancava tra di essi qualsiasi collegamento sistematico.

Quando il CUB fu costituito alla Pirelli, nel 1968, ciò avvenne per opera di alcuni operai della fabbrica, militanti da tempo nel PCI e nella CGIL, che dopo un periodo di milizia politica « critica » all'interno delle organizzazioni revisioniste decisero di trasferire l'asse della loro battaglia antirevisionista all'esterno di queste organizzazioni, per acquistare una più ampia autonomia, pur senza abbandonare le poche possibilità di battaglia interna che si presentavano.

Alla Borletti il vecchio « Gruppo operai e studenti » dal quale nacque poi il CUB, era formato da alcuni operai e operaie, da alcuni impiegati, e da un gruppo di studenti. Questi compagni iniziarono il loro intervento politico in fabbrica distribuendo volantini e organizzando gruppi di studio e riunioni di discussione su temi politici e sindacali. Fu solo quando il « Gruppo operai e studenti » raggiunse una notevole consistenza e quando, avendo meglio precisato il suo discorso politico, riuscì ad avere una vasta influenza in fabbrica che esso prese il nome di Comitato Unitario di Base.

Per quanto riguarda la SIP e l'ATM, che sono le aziende in cui, insieme alla Pirelli e alla Borletti, i CUB sono stati costituiti da più vecchia data (cioè dal 1968), il discorso da fare è lo stesso. Nuclei di militanti operai hanno cominciato a organizzarsi su posizioni politiche « diverse » da quelle revisioniste e in poco tempo, con la maturazione del nucleo iniziale e la crescita d'influenza in fabbrica, hanno costituito i CUB.

Su queste stesse basi si sono costituiti via via il « Gruppo di studio » degli impiegati della Philips, il « Collettivo operai e studenti » di Cologno Monzese, che ha raccolto operai di numerose fabbriche della zona, e si sono organizzati nuclei di militanti operai di altre fabbriche, quali l'Alfa Romeo, la Sit-Siemens, la Ercole Marelli, la Honeywell, la Philips, impiegati di varie aziende del Centro direzionale di Milano, operai di alcune aziende farmaceutiche, ecc.

Spesso i compagni che hanno dato vita a questi nuovi organismi, a queste attività, avevano già vissuto da protagonisti varie esperienza di lotta, avevano alle spalle una lunga militanza nel PCI o nei sindacati (CGIL, CISL), erano già in pratica dei dirigenti operai riconosciuti come tali dai compagni di fabbrica. In larga misura però si trattava di compagni giovani che diventarono dirigenti nelle lotte del 1969, '70 e '71, compagni che si sono formati politicamente nel fuoco di queste esperienze, che sono maturati in queste lotte.

2) Avanguardia Operaia nella primissima fase di esistenza dei CUB, non essendo la struttura del gruppo ancora definita secondo criteri leninisti di centralismo democratico, intervenne in queste esperienze per lo più con singoli militanti, o nuclei di militanti, non ancora ben indirizzati da una linea politica elaborata. I compagni cercavano comunque di dare un orientamento politico su tutti i temi riguardanti l'attività dei CUB e anche su alcune questioni politiche generali, si ponevano cioè soprattutto l'obiettivo di stimolare una crescita politica di tutti i militanti del CUB. Questi compiti vennero meglio precisati, e svolti con maggiore efficacia, quando A.O. articolò meglio la sua linea politica e migliorò la sua struttura organizzativa, cioè quando costruì le prime cellule nelle fabbriche e tutta la sua attività politica, sia da un punto di vista operativo che da un punto di vista teorico, fece un notevole passo in avanti.

E' molto importante notare che tutto ciò, per quanto riguarda il lavoro di massa, non portò ad un predominio di A.O. sui CUB di tipo burocratico, ma piuttosto, attuandosi nel più rigoroso rispetto dell'autonomia dei CUB nel loro specifico campo di intervento, significò una maggior capacità dei militanti comunisti di A.O. di dirigere politicamente l'attività dei CUB e quindi una maggior capacità dei CUB stessi di svolgere la loro azione.

Oggi possiamo affermare che tra i cardini sui quali abbiamo impostato sin dall'inizio il nostro lavoro politico, che derivano del resto direttamente dalla nostra concezione leninista del rapporto avanguardia-masse, uno in particolare è stato sistematicamente verificato e confermato valido nella pratica. Cioè l'esperienza di questi anni, in cui i CUB hanno operato sia in condizioni di stasi della lotta che in condizioni di lotte durissime, aziendali o generali, ha dimostrato ampiamente che gli organismi di massa e le organizzazioni politiche complessive che dirigono politicamente questi organismi, se impostano correttamente la loro azione politica su una linea di classe proletaria, finiscono necessariamente con il rafforzarsi reciprocamente.

Va ribadito a questo proposito che non esiste nessun « diritto » alla direzione politica da parte dell'organizzazione rivoluzionaria stabilito burocraticamente « a priori »; l'egemonia politica non può che derivare dalla capacità dei militanti di orientare l'organismo di massa, dalla correttezza della loro linea e dell'azione complessiva dell'organizzazione politica, e dall'accettazione di tale linea da parte degli altri compagni del CUB. La verifica di tali rapporti è resa possibile dal metodo della massima democrazia interna agli organismi di massa stessi.

D'altronde anche l'organizzazione politica ha tutto l'interesse a che i suoi rapporti con gli organismi di massa non siano definiti in maniera amministrativa, non solo perchè questo facilita il lavoro dei CUB e quindi l'influenza dell'organizzazione politica sulle masse, ma perchè da un corretto rapporto con i militanti del CUB che sono, insieme ai militanti della cellula comunista, la parte migliore, più combattiva, più cosciente degli operai, viene un prezioso apporto critico e un arricchimento alla linea e all'azione dell'organizzazione rivoluzionaria. Avanguardia Operaia non si sarebbe consolidata e non avrebbe raggiunto gli attuali positivi risultati, se non avesse improntato la sua azione a questi criteri prendendosi tutte e fino in fondo le responsabilità di direzione politica che le competevano, senza cedere a sollecitazioni spon-

taneiste od operaiste, pretendendo dai propri militanti una disciplina ferma e un impegno costante nel lavoro politico, teorico e pratico, ma nello stesso tempo appoggiando sempre i CUB e sostenendoli in tutti i modi, stimolandone la crescita, tenendo sempre conto delle esigenze della loro attività, e mettendosi al loro servizio.

3) Le lotte più importanti in cui i CUB dove operano cellule di A.O. sono stati presenti con la loro azione sono state quelle dell'autunno del 1969 per il rinnovo dei contratti (in particolare quello dei metalmeccanici), le lotte aziendali delle più importanti fabbriche di Milano nel 1970 (dell'Alfa Romeo, della Borletti, della Sit-Siemens, ecc.), le lotte contrattuali del settore gomma e quelle aziendali della Pirelli (Bicocca), le lotte della SIP e dei tranvieri a Milano, varie lotte aziendali a Porto Marghera, le lotte dei postelegrafonici a Roma, ancora altre lotte aziendali a Milano, tra le quali recentemente è stata esemplare quella della Crouzet. Sia pure con qualche accentuazione ottimistica dettata dall'entusiasmo per il « nuovo » che si riscontrava nella lotta della classe operaia dopo lunghi anni di incontrastata egemonia revisionista, l'impostazione della nostra azione per la lotta dei contratti nell'autunno, già preparata nei primi mesi del 1969, era fondamentalmente corretta in quanto consisteva in una linea di agitazione e di intervento che era tanto più politicamente fondata in quanto teneva conto delle esigenze reali del proletariato, proponeva metodi efficaci di lotta e ancorava le une e gli altri ad una prospettiva politica di largo respiro. In un documento che fu oggetto di discussione e occasione, per alcuni mesi, di orientamento e di mobilitazione per parecchi nuclei di operai, si diceva «...la battaglia contrattuale non va vista coltivando illusioni anarco-sindacaliste, credendo cioè che attraverso una lotta sindacale la classe operaia possa risolvere tutti i suoi problemi, che poi si riassumono nell'abbattimento dell'ordine borghese basato sullo sfruttamento. Si tratta invece di battersi su una linea qualitativamente nuova che rafforzi l'unità reale della classe attraverso l'individuazione di obiettivi unificanti in quanto egualitari, e incisivi in quanto contrapposti al disegno padronale d'intensificare lo sfruttamento. Ci si deve cioè porre su un terreno di lotta che vedrà contrapposta la classe operaia a quella dei capitalisti per tutto un periodo. La lotta contrattuale, che pure dovrà dare concreti risultati, deve essere vista come un momento della lotta permanente tra le classi. Questa lotta non potrà avere fine che con la vittoria della classe operaia e con la completa abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vale a dire con l'instaurazione di una società autenticamente socialista ».

L'individuazione di rivendicazioni concrete capaci di mobilitare ed essere motivo di unità reale per la classe operaia, la denuncia puntuale, precisa e paziente del collaborazionismo dei sindacati, e la demistificazione continua della nefasta politica dei revisionisti, la presenza dei nostri militanti alla testa delle lotte, l'impegno nel lavoro di propaganda e di agitazione durante le lotte del 1969 e del 1970 hanno permesso il consolidarsi dei CUB e degli altri organismi di massa, la costituzione e la crescita delle nostre cellule di fabbrica, l'aumento della nostra influenza e l'allargamento della nostra presenza a molte nuove fabbriche.

Durante le lotte, la grande combattività degli operai, la loro presa di coscienza, aveva aperto non poche falle nell'egemonia del revisionismo sulla classe operaia. Tutto ciò da un lato ha permesso il nascere di alcune illusioni, e dall'altro ha lasciato spazio anche a forze spontaneiste che si limitavano a far leva sulla spontaneità operaia, interpretandola come il massimo livello della coscienza politica. Non è un caso però che queste forze siano quasi sempre entrate in crisi già prima che si chiudesse la fase più intensa delle lotte. Se AO è uscita rafforzata dalle lotte, se si sono rafforzati i CUB, nonostante la capacità di adeguarsi alle nuove situazioni dimostrata dai revisionisti e dai sindacati, e nonostante la repressione da cui sono stati ripetutamente colpiti decine e decine di nostri compagni, questo è dovuto alla correttezza della nostra linea e della nostra azione politica, e nello stesso tempo rappresenta una verifica fondamentale di tale correttezza.

4) Le lotte del 1969 e del '70 hanno costretto i sindacati a tenere maggiormente in conto la volontà della base operaia, e hanno portato, tra l'altro, all'istituzione dei delegati di reparto e dei Consigli di fabbrica. Questi nuovi organismi sindacali in alcuni casi sono riusciti a esprimere, sia pure parzialmente, la volontà di lotta degli operai e a farsi portatori di rivendicazioni che entravano in contraddizione con la politica dei sindacati e con le leggi dello sfruttamento capitalistico.

Noi ci siamo sforzati di individuare puntualmente le contraddizioni proprie di questi organismi, in particolare quella tra la tendenza a raccogliere le spinte della base operaia e la impellente necessità dei sindacati di utilizzarli per controllare, a volta addirittura per reprimere, tali spinte. Per questo abbiamo individuato in essi un terreno in cui i nostri compagni dovevano portare avanti le loro posizioni di classe. Anche se non abbiamo certo commesso l'errore di contrapporre i Consigli di fabbrica ai CUB. I CUB restano organismi di massa che raccolgono e organizzano gli operai su una base politica anticapitalista e antirevisionista, sono un primo momento di formazione dei militanti comunisti, cioè una scuola di comunismo. Questo resta un caposaldo della nostra linea e della nostra attività in fabbrica. Tenuta ben ferma questa impostazione, i militanti dei CUB (e i militanti delle nostre cellule) utilizzano tutte le sedi possibili per portare avanti la loro azione politica: i Consigli di fabbrica, le assemblee di fabbrica, le riunioni e le assemblee di reparto. Naturalmente i modi in cui questa azione si svolge possono mutare da fabbrica a fabbrica, da situazione a situazione. L'impostazione di questa azione, la linea politica su cui ci si muove, il metodo generale per portarla avanti, malgrado tutte le necessarie articolazioni tattiche, restano però le stesse. Nella fase attuale in particolare ci si pongono nuovi problemi legati alla relativa stasi delle lotte in molte fabbriche, alla tendenza dei sindacati ad accentuare al massimo la caratterizzazione dei Consigli come proprie strutture organizzative di base, spesso burocratizzandone il funzionamento e accentrando il potere decisionale all'interno di esecutivi, molto più ristretti e quindi più facilmente controllabili.

La politica sindacale di assorbimento dei Consigli accelera i tentativi di tagliar fuori i dissidenti dalla linea sindacale, e i nostri compagni in particolare, dai Consigli stessi, ma ciò è meno facile di quanto non si creda, nella misura in cui i nostri compagni riescono a legarsi profondamente ai lavoratori della fabbrica. Occorre anche su questo punto fare propaganda fra gli operai, perchè i delegati vengano eletti per la loro capacità di dirigere gli operai, di portare avanti una azione che risponda agli interessi degli operai, e non in base all'attaccamento alla linea ufficiale dei sindacati.

Del resto è successo che all'Alfa Romeo i nostri compagni sono stati eletti delegati nonostante che i sindacati abbiano fatto di tutto per non farli eleggere. In nessuna fabbrica, anche da questo punto di vista, abbiamo perso posizioni. Anche i posti in C.I. conquistati dai compagni del CUB dell'ATM significano la stessa cosa. L'azione dei burocrati sindacali contro di noi viene quindi nella pratica vanificata se agiamo correttamente. L'unico accorgimento da attuare è quello di evitare errori avventuristi che diano spazio a queste manovre.

In condizioni di stasi della lotta non si può certo pretendere che l'azione dei CUB presenti la stessa dinamica che durante le lotte. Questo non desta in noi preoccupazioni di sorta. Dobbiamo piuttosto migliorare il nostro lavoro, cementare maggiormente l'influenza del nucleo militante dei CUB, approfittare di questa fase per dedicarci con maggiore impegno alla migliore definizione dell'attività dei CUB, alla preparazione dei quadri così come alla puntualizzazione dei nostri compiti di agitazione e di analisi delle singole situazioni.

Dobbiamo coordinare meglio l'azione dei CUB di alcune grosse fabbriche, e quella dei CUB dello stesso settore operanti in località diverse. Basti pensare ai CUB che agiscono nelle fabbriche di Milano, all'azione di massa in varie aziende del settore servizi a Milano, Roma e Venezia (SIP, Telefoni di Stato, Poste e Telegrafi, ATM, ATAC e ACNIL, Ferrovie), all'azione in molte piccole aziende nelle medesime zone, all'azione che svolgono i primi CUB organizzati a livello territoriale.

Anche in questo non partiamo da zero: molte cose sono state fatte, molte le stiamo facendo, ma molto resta ancora da fare.

5) Abbiamo scritto recentemente nel nostro giornale, a proposito della lotta alla Borletti, che il CUB era cosciente di non essere in grado di dare uno sviluppo vittorioso alla lotta, perchè la lotta su obiettivi come il cottimo, la riduzione del ventaglio delle qualifiche, i ritmi di lavoro, ecc., per poter essere vittoriosa, per sfondare il compatto fronte padronale che si era creato, doveva essere generalizzata, e la responsabilità dell'impasse della lotta era dei sindacati che, avendo essi soli la forza per poterla generalizzare, agivano esattamente in senso contrario.

I compagni di alcuni gruppi, credendo di coglierci in aperta contraddizione, ci hanno fatto osservare che se noi avessimo abbracciato la teoria della « corrente rossa » nei sindacati le cose sarebbero andate benissimo. Se i compagni della Borletti, invece di essere organizzati nel CUB, fossero stati organizzati in una bella « corrente rossa », estesa per definizione a livello nazionale (in quanto i sindacati sono nazionali), avrebbero potuto generalizzare la lotta e riportare una squillante vittoria.

Si sa che « sfondare le porte aperte » non è una impresa molto meritoria. Noi non abbiamo grosse difficoltà ad ammettere che se ci fosse una « grande » « corrente rossa » capace di contendere ai revisionisti la direzione dei sindacati, o anche solo di contrastarla, saremmo molto contenti. Aspettiamo però tuttora che qualcuno dei vari teorizzatori della « corrente rossa » ci convinca della sua realizzabilità nella fase attuale.

Finchè la scelta è tra costruire realmente i CUB, ponendoci nello stesso tempo anche il problema di migliorarne e svilupparne l'azione, e il farneticare di fantomatiche « correnti rosse », non abbiamo dubbi: continueremo a lavorare nei CUB.

A chi ci dice che Lenin ha indicato come balorda la teoria della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari, noi rispondiamo che il lavoro nei sindacati e tra le masse lo facciamo, e che troviamo balorda la teoria della costruzione di una « corrente rossa » nella fase attuale, in cui non esiste un partito comunista.

La verità è che i fautori delle varie « correnti rosse » o finiscono per portare acqua al mulino del sindacalismo collaborazionista, in maniera spesso anche servile, come dimostrano i casi dell'UCI e del « gruppo Capanna », o finiscono per tagliarsi fuori da ogni rapporto, proprio con quel proletariato che vorrebbero trovare tutto « all'interno dei sindacati ».

Noi non abbiamo dubbi sul fatto che il compito di abbattere l'egemonia dei collaborazionisti e del revisionismo sul proletariato sia un compito lungo e difficile.

Ma per noi l'egemonia dei sindacati e del revisionismo sul proletariato è un dato dinamico, non statico. Tale egemonia ha già subito duri colpi, traballa nelle lotte, fa acqua da molte parti, viene messa spesso apertamente in discussione non da piccoli nuclei, ma dal proletariato di innumerevoli fabbriche, come stanno a dimostrare molte lotte dal 1968 ad oggi. Questo apre uno spazio considerevole per le forze rivoluzionarie, e sono irresponsabili dogmatici coloro che vogliono mutuare l'aspetto tattico di una indicazione di Lenin per operare nella situazione di oggi facendo astrazione dalle condizioni di tale situazione.

Lenin, dando indicazione ai *partiti comunisti* della 3ª Internazionale (partiti rivoluzionari, che oggi *non esistono*) di operare all'interno dei sindacati « gialli » si prefiggeva di scalzare da questi i dirigenti collaborazionisti e di condurre il proletariato alla rivoluzione, che veniva indicata come immediatamente possibile.

Cosa si prefiggono oggi i nostri teorizzatori di « correnti rosse »? Di conquistare la direzione dei sindacati, togliendola a Lama, Storti e soci? Di conquistare la maggioranza del proletariato attraverso l'organizzazione della « corrente rossa »?

Come possono certe organizzazioni rivoluzionarie composte da alcuni professorini teorizzare in permanenza la costruzione della « corrente rossa » quando, dopo anni di simile ciance, non sono ancora riuscite ad organizzare, spesso, neanche una decina di operai?

Questi signori, che si richiamano a Lenin, sono la perfetta caricatura del leninismo!

Per di più noi, che organizzando i CUB avremmo, secondo questi signori, impedito ai nostri compagni operai (che ci sono, che esistono, che sono una realtà politica operante) di lavorare con la massa degli operai, facciamo *realmente* anche un lavoro, e grosso, nei sindacati. Perchè i nostri compagni nei sindacati ci sono, perchè i nostri compagni vengono *eletti* nei Consigli di fabbrica e nelle C.I., anche se siamo tanto « sconsiderati » da non riconoscere l'utilità della « corrente rossa ». Noi riteniamo di poter affermare senza ombra di dubbio che il nostro lavoro si svolge effettivamente « là dove sono le masse » secondo lo spirito dell'indicazione di Lenin.

Ma controbattere i « teorici » della « corrente rossa » è fin troppo facile, tanto fragili sono le argomentazioni e tanto inconsistenti le loro posizioni. Questo comunque non ci illude che i nostri compiti di lavoro siano altrettanto facili.

Il problema di estendere e di consolidare il nostro lavoro di massa è un problema ben reale e un compito enorme. Lo affronteremo correttamente e faremo seri passi avanti in questa direzione se ci muoveremo tenendo conto delle situazioni concrete in cui operiamo, e se sapremo saldare strettamente il nostro lavoro in questo senso a quello fondamentale sulla strada della costruzione del partito.

6) I limiti dei CUB, sia nella loro estensione che nelle loro possibilità di intervento, lo stesso loro carattere transitorio da noi più volte riaffermato, non tolgono nulla al fatto che oggi i CUB siano una realtà operante e che diventino sempre più un punto di riferimento per vasti strati di operai. Anzi, riaffermare la linea dei CUB significa oggi rendersi conto del fatto che le loro potenzialità incominciano solo ora, anche grazie allo sviluppo parallelo di A.O., a realizzarsi concretamente. La stessa natura composita dei loro compiti nella fase attuale prelude alla possibilità di ulteriori sviluppi in varie direzioni.

In alcune situazioni concrete i CUB hanno diretto anche delle lotte in prima persona, in altre occasioni sono riusciti a realizzare obiettivi concreti, anche se limitati, come il blocco di due depositi dell'ATM nel corso della recente lotta o come la vittoria nell'azione legale ottenuta dal CUB della Pirelli sulla questione della riduzione del salario in seguito alla riduzione dei punti di cottimo. Questo non significa affatto che i CUB si pongano oggi come embrione di un nuovo sindacato, come da alcune parti si insinua, perché ci è perfettamente chiaro, come è chiaro ai compagni dei CUB, che oggi il compito centrale dei rivoluzionari è la costruzione del partito. Ma proprio, per la nostra concezione non astratta del CUB solamente come scuola di comunismo, è importante che i CUB, laddove ne hanno la forza, si assumano anche compiti concreti, perchè le masse imparano soprattutto dalla loro esperienza ed è molto importante che questa esperienza non sia solo *in negativo* e cioè se pure è necessaria una verifica continua del carattere fallimentare della politica dei sindacati collaborazionisti e dei partiti revisionisti da un punto di vista di classe, e questi infatti costituiscono punti centrali del lavoro di agitazione e di propaganda svolto dai CUB, tuttavia occorre anche operare, là dove è possibile concretamente e in modo non avventuristico, perché i CUB dimostrino anche praticamente la possibilità di ottenere risultati concreti, sin da oggi, quando ci si muova su una linea di classe corretta.

Chiaramente tutto questo non ha niente a che fare con le deformazioni spontaneiste di coloro che, senza verificare i rapporti di forza concreti nella situazione specifica scambiano la loro esigenza soggettiva di un'alternativa alla gestione sindacale con una possibilità concreta, e, dopo essersi riuniti un paio di volte, in-

cominciano subito a smaniare sulla « gestione alternativa delle lotte ».

Così come il condurre azioni concrete in situazioni specifiche non giustifica minimamente le strumentali accuse di economicismo. Non solo perchè queste accuse, sostenute a varie riprese dal « gruppo Capanna », dai teorizzatori di « correnti rosse » e dai revisionisti stessi, sono insostenibili alla luce degli obiettivi concreti portati avanti dai CUB, ma anche perchè la giusta esigenza di ancorarsi sempre strettamente ai reali livelli di coscienza delle masse non ha mai impedito di affrontare gli aspetti politici dei problemi, cioè non ha mai impedito ai CUB, e alle nostre cellule comuniste di fabbrica, di impostare correttamente il rapporto tra lotta economica e lotta politica. Nè si può dire che i CUB si muovano in un'angusta ottica di fabbrica. Solo la più completa disinformazione, o malafede, può far dire queste cose quando, ad esempio, anche recentemente i CUB sono stati in prima fila nel dare un sostegno alla dura lotta degli studenti della Facoltà di Scienze a Milano e nell'agitarne tra i lavoratori i contenuti.

I CUB hanno ormai un loro seguito ed un loro prestigio. Per questo c'è chi si limita ad utilizzare il nome, inventando magari i CUBAS (CUB per l'Alternativa Socialista), e chi invece più bassamente ricorre a delle sporche manovre per screditarli.

A Roma con il CUB dei Ferrovieri della Stazione Termini, e a Milano con il CUB dell'ATM, si è usata addirittura la CISNAL, che siccome in queste situazioni in particolare non conta assolutamente nulla, è sempre alla ricerca di un qualche spazio per la sua azione nefasta. Noi non possiamo impedire ai fascisti della CISNAL di fare della demagogia, ma denunciamo chiaramente la natura bassamente ricattatoria di queste azioni pagate dai padroni (tra i padroni, nelle Ferrovie e all'ATM, c'è la trinità CGIL-CISL-UIL e ci sono i revisionisti). Che dietro la CISNAL ci siano i padroni e i revisionisti appare chiaramente, quando vediamo i revisionisti rispolverare frettolosamente la teoria della « convergenza degli opposti estremisti » ed affannarsi a gettare fango sui CUB, come hanno fatto in varie fabbriche, convocando addirittura apposite assemblee per discutere di queste cose.

Ma la cosa non ci può spaventare, innanzitutto perchè sappiamo che « quando il nemico ti attacca è bene perchè significa che la tua azione è efficace ed incisiva » (Mao), e poi perchè nelle fabbriche dove i CUB esistono sono gli operai stessi a ridicolizzare come si deve queste volgari insinuazioni.

Una sentenza di classe

Undici condanne a più di due anni, con l'applicazione per la prima volta dal 1960 dell'articolo 399 del codice penale — arresto obbligatorio — sono l'aspetto più grave della sentenza di classe emessa dal tribunale di Torino per i fatti del 29 maggio.

La durezza con cui i padroni tentano di portare avanti il loro processo di normalizzazione si intensifica.

Non a caso i più colpiti nel processo, destinati a rimanere in carcere, sono operai.

Una attenta valutazione politica degli avvenimenti che si sono succeduti, dopo l'autunno del 1969, per tutto il 1970 ha già chiarito quali siano i caratteri della repressione in corso.

Quello che non riesce a passare alla Fiat è la ripresa indisturbata e indiscriminata dell'intensificazione dei ritmi, della elevata produttività, dello sfruttamento. Gli accordi bidone si possono pur fare — e i sindacati, tanto sensibili ai ricatti dei padroni, hanno dimostrato di saperli fare — ma molto più difficile risulta farli ingoiare ai proletari.

Agnelli si illude quando osserva, nella sua lettera agli azionisti del 15 luglio, che: « un accordo sulla vertenza è stato infine raggiunto. Dovremmo riprendere il lavoro in un clima sociale più disteso: è quanto la Fiat di attende dagli operai, è quanto gli operai si attendono dalla Fiat, è quanto probabilmente si attende tutto il Paese ».

Siccome la lotta, la resistenza passiva, l'assenteismo dimostrano tutto il contrario, allora la maschera democratica cade, e si impugna il bastone della repressione. Processo con condanne durissime, sospensioni e cassa integrazione a Rivalta e all'Autobianchi.

Nè questo è problema che riguarda solo la Fiat: anche alla Pirelli la lotta dei laboratori, ai cavi, alle gomme prosegue, sfruttando in tutte le circostanze la possibilità di ridurre i ritmi di lavoro (persino i collaudatori, in questi giorni, provano le gomme guidando le automobili a velocità normale, e non a 150 km/h come vorrebbe il regolamento).

E gli esempi potrebbero continuare.

I problemi non risolti nel 1969 e nel 1970 non sono dunque caduti nel dimenticatoio. La coscienza dei limiti di quanto è stato strappato è ben presente in tutta una serie di strati di proletari e su queste basi, a volte in modo imprevedibile, scoppiano gli episodi di lotta.

La tendenza dei padroni è quella di isolare le lotte, sia con campagne terroristiche impostate sulla situazione economica e sulla necessità di far lavorare a pieno ritmo gli impianti, sia con la repressione diretta e durissima delle avanguardie che, di questa conflittualità, sono l'espressione più cosciente.

In questa fase i compiti dei rivoluzionari sono molti e pesanti. Innanzitutto è necessario reagire con una massiccia campagna di agitazione, che chiarisca a tutti i proletari il significato degli episodi di lotta in corso, in modo da spezzare subito il tentativo di isolamento posto in atto dai padroni.

Inoltre la ricerca, in ogni iniziativa, di un solido legame con le masse è condizione essenziale per non consegnare gli strati più coscienti dei proletari alla repressione.

I padroni oggi non aspettano altro che un gesto isolato o un'azione « esemplare » per scatenare sui pochi tutta la forza dell'apparato repressivo e per intimidire, in tal modo, il proletariato.

La provocazione messa in atto dalla polizia a Torino e le conseguenze per i compagni arrestati sono un duro insegnamento che i rivoluzionari non devono dimenticare.

Accordo quadro e paghe di posto

(*continua da pag.* 4)

di contenimento della lotta di classe anche a livello di fabbrica.

Una azione di questo tipo non richiede evidentemente solo strumenti adeguati ma anche contenuti precisi, e le scelte dei sindacati negli ultimi tempi, sia in fatto di strumenti che in fatto di contenuti, vanno proprio in questa direzione.

A questo le forze rivoluzionarie devono rispondere non solo avendo presente realisticamente la situazione in atto e i suoi sviluppi e dando un giudizio preciso sull'azione e le scelte politiche borghesi dei sindacati e dei revisionisti, ma anche entrando nel merito delle scelte di classe da attuare, delle lotte da condurre e del modo di organizzarsi.

In questo senso pensiamo di avere già più volte affrontato questi compiti sia direttamente, nelle lotte di fabbrica, sia dal punto di vista delle elaborazioni, ma siamo nello stesso tempo pienamente coscienti del fatto che scadenze precise e impellenti ci aspettano nel prossimo autunno, anche in vista dei prossimi rinnovi contrattuali del 1972. Scadenze per le quali ci stiamo preparando.

La politica riformista nel Mezzogiorno

Il problema del 'sottosviluppo meridionale', si afferma da più parti, è giunto a una svolta. Non è più questione ormai di progetti 'a lunga scadenza', siamo entrati nella 'terza fase' dell'impegno meridionalistico dei governi repubblicani: ciò che è in discussione è l'eliminazione della arretratezza, la definitiva industrializzazione, la piena occupazione.

Per la verità un ottimismo così spinto si trova solo di rado libero da 'se' e da 'ma'. Ipotesi e proposte fanno tutte capo a un vago riserbo, ma tuttavia l'offensiva ideologica e propagandistica sul Mezzogiorno non conosce soste.

Sin dai moti di Reggio, in cui si palesarono l'acutezza e i pericoli della crisi sociale del sud, il governo, i sindacati, le forze politiche dell'area democratica e costituzionale hanno cercato di porre il Mezzogiorno al centro della loro propaganda e dei loro programmi (almeno elettorali). Le misure, spesso di pura demagogia, prese sotto la spinta delle rivolte urbane, le promesse d'industrializzazione, le cifre favolose sugli aumenti futuri dell'occupazione, fanno parte di questa ondata di neo-meridionalismo. L'analisi dei suoi contenuti e significati concreti è indispensabile per individuare alcuni dei compiti della sinistra rivoluzionaria nel prossimo periodo.

Disegno di legge governativo e situazione del Mezzogiorno

Il documento più importante di parte governativa sul Mezzogiorno è il disegno di legge (ddl) reso pubblico nel mese di gennaio, su cui il parlamento sarà chiamato fra non molto a pronunciarsi.

Il ddl governativo è articolato su tre punti:

a) una riorganizzazione dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, che viene ad essere più strettamente collegata al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) e intrattiene rapporti più continui con i centri regionali;

b) l'aumento dei mezzi finanziari a disposizione della Cassa e l'aumento del volume complessivo degli investimenti nel Mezzogiorno che verranno impiegati secondo il principio delle 'direttrici di sviluppo';

c) l'adozione di misure più decise per incentivare l'industria (in particolare la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese) e l'adozione parallela di misure disincentivanti per le aree giudicate sovraffollate del Nord (si prevede una specie di penale di un milione per ogni nuovo addetto oltre un certo numero base).

Nel disegno di legge governativo vengono poi evidenziati due principi guida, la cui applicazione deve informare tutta la politica meridionalistica nei prossimi anni:

a) la necessità di un ruolo crescente delle partecipazioni statali, i cui investimenti nel Mezzogiorno dovranno raggiungere la quota dell'80 per cento degli investimenti del capitale pubblico nel suo complesso;

b) la necessità di un rapporto di collaborazione e di programmazione comune fra industria pubblica e privata, tesi questa che riprende il principio della « contrattazione programmata », già sancito dal piano Pieraccini (1).

Quali elementi di novità sono presenti nel ddl? Ben pochi. Un esame anche sommario dei rapporti fra il ddl, la situazione meridionale e i programmi d'investimento già decisi (o promessi) dall'industria pubblica e privata permette di stabilire quanto segue: 1) il ddl si limita a registrare alcuni processi in corso riguardo alla quantità e alla suddivisione degli investimenti complessivi, in particolare riguardo al ruolo delle partecipazioni statali. 2) Per il resto (regolamentazione nuova della Cassa per il Mezzogiorno, incentivi e « contrattazione programmata ») non ci sono novità significative, ma solo il proseguimento della linea già seguita in questi ultimi anni.

I processi in corso sono ben visibili nell'andamento degli investimenti e nei programmi e progetti già messi a punto o solo annunciati dall'industria pubblica e privata. Dal 69 gli investimenti sono quasi fermi, ma si registra da un lato un incremento dell'attività del capitale di stato, dall'altro sono stati a più riprese resi noti programmi di una certa ampiezza.

In particolare l'IRI ha deciso di investire (entro il 73?) circa 1550 miliardi nell'industria automobilistica (Alfa Sud), elettronica e siderurgica (IV centro) ed altri 1925 miliardi (entro il 79?) in un altro blocco di progetti per Sicilia e Calabria riguardanti l'industria siderurgica (V centro), elettronica e aeronautica.

A sua volta l'ENI e il resto dell'industria statale investiranno entro il 75 (sempre stando ai programmi) circa 3000 miliardi nell'industria chimica e nelle fonti d'energia.

A una presenza così massiccia del capitale pubblico si accompagna una certa presenza anche del capitale privato. Fiat, Sir, Pirelli ecc. hanno annunciato entro il 75 investimenti per circa 700 miliardi in una serie di fabbriche di grandi dimensioni.

Di tutti questi investimenti sommati il governo parla quando si riferisce alla cifra di settemila miliardi e oltre, una cifra, si dice, che non ha precedenti e che testimonia della priorità che si vuole dare alla soluzione del problema meridionale.

In realtà settemila miliardi sono davvero una cifra inconsueta in cinque anni, ma vanno fatte alcune considerazioni. In primo luogo questi miliardi non sono stati ancora tradotti in impianti e fabbriche; nel 66 ad esempio il piano Pieraccini prevedeva una cifra di circa quattromila miliardi in cinque anni che sono poi rimasti largamente sulla carta. In secondo luogo l'efficacia delle nuove industrie e la loro capacità di 'risolvere il problema' sono strettamente legate alla capacità di assorbimento di manodopera e all'impulso che esse sono in grado di dare a un processo di industrializzazione ramificato. E' qui che le affermazioni governative si rivelano pienamente come semplici dichiarazioni di propaganda.

Negli ultimi dieci anni, nel periodo 61-69, sono stati investiti nel sud 4332 miliardi. Essi hanno prodotto un aumento della occupazione industriale di appena 9.600 unità: un milione e 51.000 nel 61, un milione e 61.000 nel 69. Aumento che è avvenuto mentre l'occupazione complessiva nel Mezzogiorno diminuiva di oltre mezzo milione di unità a causa dell'esodo agricolo.

Come mai una così evidente sproporzione fra investimenti e posti di lavoro industriale in più? La straordinaria insufficienza dei 4332 miliardi del periodo 61-69 è dovuta al tipo di investimenti realizzati, che sono tutti concentrati in alcuni settori dell'industria di base con un elevato rapporto capitale-addetto e sono in sostanza estranei al tessuto sociale

(1) Il piano definiva la contrattazione programmata « un serrato dialogo che, attraverso l'assunzione reciproca di impegni concreti da parte dello stato e della industria, possa realizzare quelle condizioni di massiccio intervento che consentiranno di percorrere rapidamente (si era nel '65) le tappe della rinascita economica meridionale».

in cui vengono inseriti, quindi incapaci di provocare un processo significativo di occupazione indotta.

Se guardiamo ai programmi futuri, cioè alla destinazione dei famosi settemila miliardi, risulta evidente che questo tipo di investimenti si ripete: il rapporto medio capitale-addetto sarà di oltre 61 milioni per ogni nuovo posto di lavoro (e per l'industria di stato che da sola investirà 6500 miliardi il rapporto è addirittura di 80,4 milioni per addetto). In tal modo i settemila miliardi se interamente utilizzati forniranno nuovi posti di lavoro per circa 118.000 unità nei prossimi cinque anni e più.

Tuttavia il numero dei nuovi posti di lavoro non ci dà l'incremento reale dell'occupazione industriale, questo può essere previsto solo tenendo conto della caduta ormai costante dell'occupazione nell'industria manifatturiera locale o comunque delle aziende più arretrate, artigiane ecc. La caduta media dell'occupazione in questo tipo di industria si è mantenuta finora su livelli di circa 20 mila posti di lavoro in meno all'anno ed è destinata ad aumentare col prevalere definitivo del mercato capitalistico nazionale in tutti i settori della produzione, anche i più marginali, e quindi con l'aumentata concorrenza dei prodotti dell'industria manifatturiera del Nord.

Tiriamo le somme: la creazione dei nuovi posti di lavoro (calcolando pure una certa quota di occupazione indotta e nuovi eventuali posti di lavoro provocati da investimenti di medie dimensioni effettuati con l'appoggio della Cassa per il Mezzogiorno) a stento riuscirà a contrastare la caduta della stessa occupazione industriale, con un incremento al massimo di poche migliaia di unità.

Che influenza potrà avere un aumento di poche migliaia di posti di lavoro nell'industria sull'occupazione complessiva?

Per quanto riguarda l'agricoltura la realizzazione parziale o totale del piano Mansholt provocherà un aumento considerevole del fenomeno di espulsione dalle campagne. Centinaia e centinaia di migliaia di contadini, braccianti ecc. abbandoneranno le terre per dirigersi verso le città o verso l'emigrazione. E' difficile in questo campo fare calcoli precisi, ma non si va troppo lontano dal vero supponendo un esodo di circa mezzo milione di unità nei prossimi cinque o sei anni. Di questo mezzo milione una parte significativa andrà all'estero o al Nord, accentuando la pressione dei disoccupati sul mercato del lavoro nazionale e fornendo manodopera per l'industria europea, il resto, e cioè sempre alcune centinaia di migliaia di lavoratori, si 'sistemerà' nelle periferie congestionate delle città meridionali, moltiplicando la forza di lavoro disponibile per 'ogni mestiere', gonfiando ancora di più la sottoccupazione che già ora raggiunge livelli elevatissimi.

A questa massa di nuovi disoccupati il settore terziario e la pubblica amministrazione potranno fornire uno sbocco molto relativo e comunque inferiore a quello dato in questi anni. Nel passato le capacità di assorbimento delle attività terziarie si sono mantenute elevate: sono andati avanti due processi paralleli, da un lato nascita di infinite attività commerciali di piccole e piccolissime dimensioni (sotto le quali si è mascherata una buona parte della 'sottoccupazione'), dall'altro crescita pletorica della pubblica amministrazione, assunzioni clientelari, eserciti di guardiani, uscieri, dipendenti comunali, lavoratori dei servizi. Alcuni dati illustrano bene questo processo. Nel 69 il reddito lordo del settore industriale nel sud e nelle isole è stato appena il 16,92% di quello nazionale, il reddito lordo della pubblica amministrazione ha raggiunto il 33,69%, quello delle attività commerciali il 21,36%, quello relativo a trasporti, comunicazioni, professioni libere ecc. il 25,38%. Nel complesso il reddito delle attività terziarie raggiunge il 37,1% del totale del reddito del Mezzogiorno, contro il 19,6% dell'agricoltura e il 27,2% dell'industria. Le stesse voci nel Centro-Nord sono rispettivamente il 38,7, l'8,6 e il 42,6 e se si considera la sola Italia settentrionale il 36,7, l'8,7 e il 46,7.

La pubblica amministrazione che da sola raggiunge il 16,1 del reddito lordo del Mezzogiorno, nel Nord raggiunge appena il 7,9 (2).

Ma come dicevamo questo gonfiamento del settore terziario non può proseguire nelle stesse forme all'infinito. Esso viene ostacolato da due fenomeni convergenti. a) L'unificazione del mercato capitalistico, il prevalere in ogni settore della concorrenza capitalistica favorisce la concentrazione e la razionalizzazione della distribuzione dei prodotti. Man mano che la grande industria si impadronisce del mercato tenuto in precedenza dalla piccola azienda artigiana, anche il supermercato capitalista prevale sul commerciante singolo, sull'impresa familiare, sul venditore ambulante. Il profitto commerciale si sposta in misura massiccia verso le aziende più organizzate, che hanno ridotto al minimo i costi di distribuzione e utilizzano la forza lavoro nel modo più conveniente. Per i grandi supermercati si abbassano le spese generali e si elevano i profitti e ciò consente di battere facilmente la concorrenza dei piccoli negozi anche sul piano dei prezzi, della pubblicità, della scientificità del sistema di vendita e così via.

Per quanto dunque il piccolo commercio possa rimanere ancora una soluzione, esso tende a essere ridimensionato da un processo di ristrutturazione che provoca in certi casi ulteriore espulsione di manodopera dal settore. Si accentueranno perciò in questo campo i fenomeni di grave sottoccupazione, che rischiano di sfociale nel puro e semplice pauperismo. b) Accanto a ciò va considerata la situazione generale della pubblica amministrazione. Proprio in questi ultimi anni, mentre lo spazio delle assunzioni clientelari, dei 'posti di favore' ecc. si andava assottigliando, anche a causa delle pesanti difficoltà di bilancio dei vari enti, uffici ecc. è venuto maturando un processo di ristrutturazione nel settore dei servizi che rovescia la tendenza all'aumento dell'occupazione e annuncia una massiccia espulsione di forza lavoro.

Ormai da alcuni anni certe aziende tranviarie hanno bloccato ogni assunzione, la meccanizzazione rende superflua e poco conveniente la nuova manodopera, permette un più intenso sfruttamento della forza lavoro occupata. Processi analoghi si sono avuti nelle poste, nei telefoni e così via.

Anche in questo settore dunque i margini di assorbimento di nuova forza lavoro sono minimi.

Torniamo ai nostri « bilanci di previsione »: non è difficile cogliere quali conseguenze avrà la continuazione crescente dell'esodo dalle campagne accompagnandosi a un aumento irrilevante dell'occupazione industriale e a una minore elasticità di assorbimento del settore terziario. Le città si gonfieranno di nuovi arrivati, di ex contadini, di ex braccianti, di ex commercianti e artigiani dei paesi dove è venuto meno il tradizionale mercato locale. Invece di aversi lo « sviluppo industriale » e la « piena occupazione » di cui parlano i documenti governativi avremo disoccupazione, sottoccupazione, pauperismo e tutto ciò proprio mentre sorgono grandi fabbriche moderne ad altissima intensità di capitale e ad altissimi livelli di competitività internazionale.

« Questa legge — scriveva Marx parlando della legge dell'accumulazione — determina una accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale » (3).

Come si disporrà l'intervento pubblico e privato dal punto di vista geografico? In altre parole quale politica territoriale seguiranno gli investimenti e dunque quali conseguenze questa politica porterà sull'assetto delle città e delle regioni?

Come è noto la politica meridionalistica si è presentata con caratteri diversi nei due decenni appena trascorsi. Fino agli anni 60 essenzialmente centrata sullo sviluppo di una rete di servizi e di infrastrutture, in seguito orientata sull' 'industrializzazione'. Nel primo periodo più che di una vera e propria politica del territorio si è trattato di una serie di interventi poco coordinati e anche parecchio insufficienti fra i quali i più importanti sono stati l'avvio di una rete autostradale e alcune opere finalizzate all'uso delle acque (dighe, acquedotti).

Nel secondo periodo questa politica delle infrastrutture e degli incentivi generici veniva considerata inadeguata e si procedeva a definie una certa 'strategia degli investimenti'.. Con la legge 634 del luglio 57 già si graduavano gli incentivi a seconda della zona: da un lato zone destinate a investimenti di piccole dimensioni, dall'altro poche grandi aree di sviluppo industriale. L'individuazione delle aree e dei poli di sviluppo rimase legata per un certo numero d'anni fino alla primavera del 67 a nuove e contraddittorie disposizioni, ma anche allora furono solo stabiliti alcuni requisiti e fissate le modalità di riconoscimento. Nel corso degli anni 60 sotto la spinta di diversi fattori, non ultimi fattori di natura politica e clientelare, è stata riconosciuta tutta una serie di zone di concentrazione industriale, aree di sviluppo globale ecc. Questa politica ha ricevuto nuovo impulso dal primo piano quinquennale. Tuttavia essa se ha affermato il principio capitalistico dello sviluppo concentrato e del 'necessario' abbandono delle zone che presentano minori vantaggi per l'industria, non ha impedito che si creasse una gran confusione e una gran rissa di interessi intorno alla definizione delle zone di concentrazione industriale, alla costituzione dei Consorzi di sviluppo ecc. Se in alcuni luoghi la mafia si è occupata di bloccare ogni intervento con l'imposizione di ricatti e in funzione della difesa dei privilegi dei baroni locali, in altre essa ha invece mosso sottosegretari, segretari e ministri per imporre il riconoscimento di aree industriali. Tutto un sistema di baronie territoriali e di protettori ad alto livello si è così potuto sviluppare e ha prodotto spesso il rafforzamento elettorale dei 'partiti del potere'. Questa situazione di relativo caos non può essere gradita ai tecnocrati del grande capitale, rigidamente fedeli ad esigenze di massima redditività. Nella pratica perciò gli interessi capitalistici hanno finito col prevalere venendo a disporre le fabbriche e i grandi 'poli' lungo assi che spesso coincidono con le grandi vie di comunicazione e tagliano fuori destinandole all'abbandono intere zone del Mezzogiorno. Una simile strategia pratica degli investimenti ha finito col mostrare anche la scarsa convenienza degli investimenti in zone urbane congestionate e soggette a subire tutto il peso della situazione sociale di crisi. Anche da questo punto di vista il ddl non fa che accogliere e fare propri i nuovi indirizzi pubblici e privati in materia di localizzazione e sostiene il principio vago delle 'direttrici di sviluppo' che dovrebbe permettere di superare il sistema 'statico' dei poli e delle aree e aggirare ogni ostacolo di natura extra-economica.

Come è facile capire si tratta dell'abbandono esplicito di ogni idea (rimasta peraltro sempre pura dichiarazione di propaganda) di uno 'sviluppo equilibrato' e distribuito geograficamente secondo certe esigenze interne alla situazione del Mezzogiorno. Le 'direttrici di sviluppo' evidenziano in modo clamoroso l'obiettivo del massimo profitto come unica regola degli investimenti pubblici e privati nel sud.

Non è qui il caso di dilungarsi sull'analisi di altri aspetti del ddl (per esempio dei cosiddetti 'progetti speciali') che non rappresentano scelte significative della politica capitalistica, ma solo variazioni di dettaglio, piccole modifiche sulla base dei processi già descritti.

Va invece ricordata in breve la struttura dell'investimento. Gli elementi di novità al riguardo sono pochi e tutti di tipo formale. Ciò che rimane fermo al di là delle variazioni di competenza è il carattere 'straordinario' dell'intervento, funzionale come è chiaro allo sviluppo centralizzato dei programmi pubblici e privati. La Cassa per il Mezzogiorno continua così ad essere uno degli agenti essenziali della politica del governo, anche se più condizionata dalle decisioni ministeriali e formalmente tenuta a considerare il parere delle regioni.

Un aspetto infine importante è la convergenza fra capitale pubblico e privato. Negli anni scorsi l'investimento dell'IRI nell'industria automobilistica aveva fatto favoleggiare i baroni della sinistra riformista di un contrasto fra capitale di stato e capitale privato, oggi la sanzione della 'contrattazione programmata' e il tipo di investimenti statali nel sud dimostrano quanto i contrasti fossero di natura particolare e limitata. Il blocco d'interessi fra grande capitale pubblico e privato emerge dalla divisione dei compiti. Mentre il capitale pubblico si occupa di tracciare le linee generali dello sviluppo capitalistico e investe nei settori di base, il capitale privato interviene per realizzare proprie fabbriche con i tempi e i modi più convenienti. Allo stato vengono volentieri lasciati da tutto il blocco dominante la programmazione dell'intervento, la guida collettiva della borghesia, l'opera di razionalizzazione capitalistica e il peso della risposta ai contrasti sociali che essa provoca.

Lo stato opera così sia sul piano degli investimenti industriali, che su quello della preparazione della base di servizi e infrastrutture, sia infine sul piano degli interventi assistenziali per frenare e far pagare alla collettività il costo della disoccupazione prodotta dallo sviluppo capitalistico.

La politica sindacale e la posizione dei revisionisti

Quale risposta riceve la politica governativa da parte delle forze del movimento operaio ufficiale?

Nel corso degli ultimi mesi, accanto ai temi della casa, della sanità, del fisco, dei trasporti i sindacati hanno lanciato con grande clamore il tema dello sviluppo del Mezzogiorno. La conferenza e poi la manifestazione di fine maggio hanno voluto sottolineare tutta l'importanza che i sindacati attribuiscono a questo tema, Sartori della CISL ha definito il Mezzogiorno la 'riforma delle riforme', Berlinguer al recente Comitato Centrale comunista gli ha fatto eco: « Il tema meridionale — ha detto — è il punto essenziale di tutta la battaglia per una politica di riforme e di sviluppo democratico » (l'Unità, 2 luglio 71). È importante mostrare come questa offensiva 'meridionalistica' dei sindacati e del PCI nasconda ancora una volta

(2) Prof. Tagliacarne, « I conti economici regionali e provinciali », estratto da *Moneta e credito*, dicembre 1970.

(3) K. Marx, *Capitale*, libro I, 3, p. 97, Ed. Riuniti, 1970.

una completa subordinazione alle scelte e alle esigenze del grande capitale.

« Chi come noi — ha esordito Scalia, parlando a nome delle tre confederazioni in apertura della conferenza di Roma — non intende assolvere un compito di pura testimonianza, nè perseguire fini di stolta eversione, non può che personificare un ruolo di prospettiva che investa il presente e il futuro ».

L'asse intorno a cui ruotano questa 'personificazione' e l'indicazione per il futuro è, nella impostazione sindacale, la completa mistificazione del ruolo e della funzione della industria pubblica, la 'messa tra parentesi' del capitalismo, la riduzione dello stato a entità neutra al di sopra delle parti e delle forze sociali: in una parola la stessa operazione di deformazione ideologica della realtà (ovvero di spiegazione borghese di essa) che sta alla base della politica di sviluppo democratico di cui parla Berlinguer.

Il pericolo attuale, secondo Scalia, è che « il pubblico potere ceda di fronte alla pressione della vasta stratificazione reazionaria e parassitaria del Paese per la corretta attuazione di quelle riforme sociali per le quali si era liberamente impegnato con i sindacati »; di fronte a questo cedimento è dovere dei sindacati intensificare l'opera di pressione e di dialogo.

« E' bene dire subito — ricorda Scalia — che le situazioni di arretratezza e di maggiore reazione che il nostro Paese ed i lavoratori subiscono sono tra loro strettamente correlate, appartengono tutte — cioè — ad una matrice comune che deriva dai valori ai quali è stata piegata la organizzazione della nostra società...: ».

« Nella strategia dei padroni — prosegue il rapporto — il modello di sviluppo capitalistico perseguito nel nostro paese è stato rivolto all'obiettivo politico del mantenimento di una condizione di assoluta egemonia del potere, a livello di fabbrica e di sistema, ed a quello economico, peraltro connesso e correlato al primo, di massimizzazione del profitto a breve termine.

Ed i due obiettivi, integrandosi, hanno finito per realizzare un meccanismo di sviluppo di scarsa efficacia agli effetti della crescita democratica del Paese, di nessuna efficacia agli effetti di uno sviluppo economico equilibrato, sul piano settoriale e territoriale ».

Abbiamo in queste poche frasi di Scalia il nocciolo della posizione sindacale: da un lato la mistificazione ideologica dello sviluppo capitalistico come determinato da una 'scelta di valori' e non dal meccanismo della accumulazione, dall'altro la concreta richiesta di una programmazione di lungo periodo dello sviluppo stesso che 'razionalizzi' il sistema in funzione degli obiettivi imperialisti del grande capitale.

Le due questioni devono essere esaminate da vicino.

A proposito delle scelte di valori Scalia non fa che ripetere un vecchio luogo comune del PCI, che cioè le profonde distorsioni e le situazioni di arretratezza e di sottosviluppo sono da attribuire in Italia non allo sviluppo capitalistico in generale, ma a un particolare tipo di sviluppo disequilibrato, alla prepotenza del padronato italiano.

Proprio all'indomani della presentazione del nuovo disegno di legge governativo sul Mezzogiorno Reichlin riassumeva questa tesi in un editoriale dell'Unità. Rispondendo a un'accusa di La Malfa che gli scioperi impediscono le riforme e anche lo sviluppo del Mezzogiorno, Reichlin scriveva: « Ad ogni modo si sappia che questa favola trova poco credito ormai nel Mezzogiorno. Non siamo al 64 e i più hanno capito che la lotta operaia (gli scioperi) ha messo in crisi e colpito proprio lo 'sciopero' — questo sì criminale e antinazionale — che da sempre dissangua il Mezzogiorno, cioè la tendenza del grande capitale italiano a cercare il profitto non attraverso l'estensione del sistema industriale, della base produttiva e del pieno impiego delle risorse (umane prima di tutto), ma attraverso la concentrazione, lo sfruttamento del lavoro, i bassi salari, il parassitismo, il che ha consentito appunto quello 'sciopero' cioè un basso livello di investimenti e quindi la emarginazione del Mezzogiorno ».

Per Reichlin non c'è dunque una legge dell'accumulazione capitalistica che determina lo sviluppo stesso, ma una sorta di scelta soggettiva del padronato (una scelta di valori come dice Scalia) slegata da ogni determinazione storica concreta. In particolare fa spicco nel brano citato quell'insistere sul fatto che (guarda caso!) il capitalismo italiano ha voluto raccogliere i suoi profitti 'sfruttando il lavoro' invece che 'impiegando le risorse umane' ...come se fosse mai esistito un capitalismo diverso da quello che sfrutta il lavoro e come se il profitto non fosse appunto il plusvalore che finisce nelle tasche dei capitalisti, ma che è prodotto dalla classe operaia.

Rivediamo il problema: Reichlin parla di uno sciopero 'criminale e antinazionale' del padronato e di un 'basso livello di investimenti' come causa della 'emarginazione' del Mezzogiorno. Questa posizione è la volgarizzazione più sciocca della vecchia impostazione 'meridionalistica', secondo cui il sottosviluppo meridionale sarebbe un fatto 'patologico' nello sviluppo della società nazionale, perché il Nord ha mancato ad un adeguato impegno in termini di investimenti.

In realtà questa tesi è del tutto insostenibile. La stessa insufficienza della analisi di Gramsci, che tendeva — come è stato osservato — a fare un paragone arbitrario tra lo sviluppo capitalistico in Italia e il modello della rivoluzione giacobina e che *in questo senso* parlava di una incapacità della borghesia a dirigere la rivoluzione agraria, non ha alcun rapporto con le deformazioni revisioniste di Reichlin e soci.

Al contrario da quanto afferma Reichlin non abbiamo affatto a che fare con uno 'sciopero degli investimenti', ma con un processo globale di accumulazione capitalistica che concentra nel corso di un secolo la gran parte delle risorse di capitale nelle zone settentrionali del paese, mentre lascia che il Mezzogiorno venga dissanguato dallo spostamento della rendita fondiaria nel circuito del capitale monopolistico. È questo stesso processo di accumulazione capitalistica che permette l'unificazione del mercato nazionale e il prevalere in esso dei monopoli e della grande industria settentrionale ai danni della piccola industria e delle imprese artigiane del Mezzogiorno. Ed è ancora questo processo di accumulazione che nel dopoguerra permette al grande capitale di allentare il legame con gli agrari e di favorire il definitivo sviluppo del capitalismo in agricoltura con tutte le conseguenze che sappiamo sul mercato del lavoro, sulla situazione delle campagne ecc.

In sostanza Reichlin che cosa chiede? Che il capitalismo estenda e consolidi le sue basi (l'estensione del sistema industriale, della base produttiva) e questo per assicurarsi una maggiore solidità e una più vasta potenzialità di sviluppo. In questo modo sul vecchio ceppo della 'rivoluzione democratica interrotta' e passando attraverso l'equivoco del 'mancato equilibrio' fra Nord e Sud, dovuto alle 'tare originarie' della borghesia italiana, si giunge alla attuale politica di

'stimolo' al grande capitale, perché operi con energia il processo di ristrutturazione di cui ha ora bisogno. Torniamo adesso a Scalia: « Nella strategia dei padroni — dice Scalia — questo tipo di organizzazione del processo produttivo si è basato su due precisi indirizzi: quello dei consumi privati e quello delle esportazioni... » Da ciò appunto i vari squilibri. « Di fronte al grave vuoto strutturale che il nostro sistema produttivo denunciava nei riguardi dell'industria per la produzione dei beni strumentali, il settore delle partecipazioni statali non ha ipotizzato un modello di sviluppo economico alternativo, impegnandosi nel settore del maggior vuoto strutturale, ma si è rivolto quasi esclusivamente alla produzione di beni collaterali e di base necessari alle attività produttrici di beni di consumo (siderurgia, chimica, petrolchimica) ».

Scalia qui non fa che ripetere in tutta semplicità quelle che sono considerazioni variamente fatte, e con diversa autorevolezza, dagli stessi esponenti del grande capitale su una certa debolezza strutturale dell'industria italiana in quanto a capacità di rinnovamento tecnologico e per quanto riguarda la dipendenza dai mercati esteri. Egli 'dimentica' semplicemente che l'Italia è inserita in un mercato capitalistico internazionale che ne ha condizionato in misura determinante lo sviluppo e le caratteristiche. Se nel secolo scorso e nei primi decenni del 900 ciò ebbe come conseguenze uno stretto collegamento con il capitale francese e tedesco e tutta una serie di misure protezionistiche, funzionali all'accumulazione, in seguito — in particolare nel secondo dopoguerra — l'inserimento dell'Italia nel sistema capitalistico internazionale è avvenuto accettando l'egemonia USA e partecipando a quella divisione internazionale del lavoro che appunto gli USA hanno saputo imporre.

Le attuali debolezze strutturali del sistema capitalistico italiano devono dunque in primo luogo essere comprese nella loro genesi storica: e qui di ben altro si tratta che di scelte delle partecipazioni statali! Il modello di accumulazione impostosi nel dopoguerra è una funzione della dipendenza dell'Italia dagli USA e può essere rovesciato solo entro una logica diversa, che in questo caso è unicamente il procedere di una frattura nel campo imperialista e l'emergere di una forza imperialista europea integrata, capace di far fronte agli USA (da questo punto di vista si può quindi affermare che le rivendicazioni sindacali premono in tale direzione). D'altra parte, proprio perché si muove in una prospettiva europea ed imperialista, il grande capitale ha il massimo bisogno di investimenti di un certo tipo nel Mezzogiorno, di un'alta competitività internazionale. Non sono qui assolutamente in discussione l'equilibrio o meno dello sviluppo, né scelte di valori, ma la realizzazione del massimo profitto e lo sfruttamento crescente della classe operaia. Quanto più marcia il MEC e il capitale affronta a livello europeo i suoi problemi di struttura, tanto più profondo si fa il distacco dalle esigenze delle popolazioni meridionali e meno significativa diventa la richiesta sindacale e revisionista di 'investimenti diversi' ecc.

Così appare ridicola l'affermazione di Scalia secondo cui « le partecipazioni statali — perlomeno a parere dei sindacati — dovrebbero essere uno degli strumenti determinanti, non il solo ovviamente, per impostare e sostenere una nuova politica economica che commisuri lo sviluppo italiano non agli equilibri imposti dall'offerta, ma piuttosto alle esigenze di miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici » (Successo, giugno 71).

A queste stesse partecipazioni statali che investono nel modo che sappiamo e che sono le protagoniste del 'tipo di sviluppo', ci si rivolge perché lo sviluppo rispetti le esigenze... delle classi lavoratrici! Qui la posizione sindacale non fa che ricalcare il modello revisionista dell'appello al 'controllo pubblico' degli investimenti, quando gli investimenti sono quasi tutti 'pubblici'.

I sindacati si propongono a questo punto come 'stimolo al pubblico potere' e puntano sulla 'partecipazione del sindacato a livello di sistema', cioè impostano la loro politica palesemente verso la collaborazione di classe. Del ddl governativo si dà un giudizio negativo. È insufficiente. Le ragioni sono che la Cassa deve trasformarsi in un 'grande strumento per l'intervento pubblico nel Mezzogiorno' (ma finora che cosa è stata?) e che è necessario 'il massimo controllo pubblico delle decisioni private di investimento'... In questi giudizi progetto governativo e posizione sindacale si confondono.

Alla conferenza sindacale, tra le varie amenità di cui sopra, e dietro l'apparato propagandistico consueto è echeggiata anche la nuova parola d'ordine sindacale di questo periodo: bisogna intervenire sul 'cosa produrre'.

Questa parola d'ordine è la più compiuta manifestazione di ideologia borghese che sindacati e revisionisti ci hanno dato da diversi anni a questa parte. I sindacati chiedono di entrare nel merito delle scelte d'investimento, ma da che cosa sono dettate quelle scelte? A quali necessità obbediscono? Sono il prodotto della legge dell'accumulazione del capitale. Non è possibile intervenire su di esse (se non in modo mistificato e subordinato) senza rovesciare il sistema, realizzando appunto quei propositi 'stoltamente eversivi' che Scalia respinge fermamente. Ove ciò non accada è proprio lo sviluppo capitalistico, con i suoi modi e le sue esigenze che è destinato a imporsi. La funzione dei sindacati non potrà che essere subalterna, la svendita della lotta di classe in cambio della 'partecipazione' servile alle scelte del capitale.

« Non c'è in tutto questo — conclude allora a ragione Scalia — nessuna traccia di pregiudiziali ideologiche, di attacco alla pubblica o alla privata impresa, che riteniamo ugualmente indispensabili per il progresso del Paese ».

Concludiamo. La politica sindacale e revisionista non ha in definitiva altra funzione che quella di gettare fumo negli occhi dei lavoratori e di garantire così al capitalismo la pace sociale di cui necessita.

Dietro la maschera del sindacato o del PCI impegnati in una grande 'battaglia meridionalistica e nazionale' l'espressione è di Reichlin) si nasconde una manovra di controllo ideologico della classe operaia e delle masse sfruttate e oppresse del Sud. Le prime battute del dibattito parlamentare sul ddl governativo lo testimoniano. Il PCI è impegnato a chiedere che vengano usati i fondi stanziati, promette una lotta 'costruttiva' per migliorare la legge soprattutto dal punto di vista del funzionamento degli istituti regionali e dei caratteri della Cassa, si batte per la 'programmazione democratica', per stabilire almeno una scala di priorità nell'attuazione delle riforme. Come già sul tema della casa i revisionisti sono così attivamente impegnati a favorire il riformismo borghese, rispettando le esigenze e le leggi del capitale.

Un fatto nuovo, entro certi limiti, della politica sindacale e revisionista è l'uso che i sindacati cercano di fare del tema del Mez-

zogiorno nelle grandi fabbriche. Sappiamo già che alla FIAT, per esempio, uno dei punti inseriti nella piattaforma era che si era disposti a fare concessioni sulle condizioni di lavoro ecc. a condizione che la FIAT investisse nel sud (la FIAT ha già in programma alcuni investimenti...). L'anno scorso sul problema dell'orario di lavoro l'accordo FIAT-sindacati giunse fino al punto di far accettare un allungamento della giornata di lavoro in cambio di altri investimenti, sempre non meglio precisati, nel Mezzogiorno. Così lo 'sviluppo economico democratico' dovrebbe convincere i lavoratori ad accettare l'intensificazione dello sfruttamento. È una delle tante varianti della linea revisionista della 'ripresa produttiva' come base delle riforme.

Prime conclusioni

Abbiamo visto in precedenza le linee generali della politica governativa e la inconsistenza della 'opposizione' sindacale e revisionista. Cerchiamo ora di ricapitolare i principali elementi della situazione e i problemi più urgenti.

1) Emerge con tutta evidenza dai programmi di sviluppo capitalistico che tutte le contraddizioni del Mezzogiorno sono destinate ad acutizzarsi. In primo luogo e come fatto centrale il problema della disoccupazione e del pauperismo, ma anche di conseguenza il problema dell'oppressione sociale nelle città, lo sfruttamento bestiale della classe operaia occupata, la pressione dei giovani in cerca di un'occupazione stabile e che invano hanno frequentato la scuola o l'università ecc.

2) A questa serie di contraddizioni il PCI e i sindacati, proprio per la loro scelta di fondo in favore dello sviluppo capitalistico, sono del tutto incapaci di dare una risposta, di fornire una prospettiva. La lotta che essi portano avanti si spezza in due tronconi: da un lato la 'battaglia meridionalistica e nazionale' per favorire gli investimenti industriali, la richiesta di una Cassa per il Mezzogiorno più efficiente, la rivendicazione di un ruolo maggiore del capitale pubblico in funzione della politica di sviluppo capitalistico, dall'altro una lotta sempre meno convinta e sempre più ambigua in difesa della piccola proprietà contadina, del piccolo commercio ecc. Gli equivoci tradizionali della 'lotta al monopolio' che faceva poi leva sul capitale di stato, oggi vengono al pettine con più forza del passato, proprio nella misura in cui lo stato abbandona in parte la sua opera di sostegno artificiale della piccola proprietà nelle campagne e accelera la razionalizzazione capitalistica in una prospettiva europea. Il PCI e i sindacati si vedono perciò costretti a perdere anche le caratteristiche di forze capaci di 'accogliere' lo scontento delle masse di piccola borghesia. Il vuoto di orientamento diventa sempre più anche un vuoto di controllo.

3) Nel Mezzogiorno non c'è dunque nessuna forza politica in grado di dirigere oggi una lotta conseguente contro lo stato capitalistico. Ciò provoca inevitabilmente una dispersione, un frantumarsi delle potenzialità rivoluzionarie implicite nella gravità dei processi sociali in corso. Il proletariato industriale non appare sufficientemente omogeneo e viene diretto su falsi obiettivi che ne avviliscono la capacità di egemonia, lo stesso accade e in misura anche più grave per il proletariato agricolo — ridotto su una linea di autogestione della disoccupazione e di partecipazione all'ammodernamento aziendale e dunque coinvolto nella paradossale collaborazione alla propria cacciata dalla terra —. La massa del proletariato disoccupato, dei sottoccupati, degli ex studenti senza lavoro si trova così dispersa, divisa, facile preda delle suggestioni demagogiche di una nuova destra reazionaria, la cui base principale è costituita dagli strati di piccola e media borghesia emarginati dal processo di sviluppo capitalistico, dai ceti agrari e burocratici più parassitari e corporativi.

È in questo quadro complessivo che vengono a maturazione fenomeni spontanei di rivolta e insieme movimenti di massa di ispirazione neo-fascista, è qui che trova alimento la campagna per l' 'ordine', l'odio per gli operai che vogliono tutto per sé e non pensano al sud. È qui infine che trova spiegazione il massiccio voto di destra della Sicilia, lo stesso logoramento della Democrazia Cristiana, il sorgere di nuove forze clientelari intorno ai 'partiti delle riforme'.

La situazione si prospetta insomma da un lato ricca di possibilità e di potenzialità rivoluzionarie, dall'altro drammatica per l'assenza di forze politiche rivoluzionarie capaci di dirigerla.

Quella cerniera tra lo stato e il sud che il meridionalismo degli intellettuali storici e poi del PCI aveva fornito si spezza e lascia campo libero alle forze spontanee e incontrollate delle masse degli operai, dei disoccupati, della piccola borghesia. Le spinte corporative tendono così a prevalere, si fanno luce aspirazioni campanilistiche, rivalità regionali e di clientela. Si ripete, ma cambiato di segno, privo di unità e di prospettive, quello che già era accaduto nell'immediato dopoguerra. Se allora nelle campagne e nelle città meridionali braccianti, contadini, classe operaia e intellettuali si erano trovati uniti in un vasto moto di rinnovamento che tendeva a mutare i vecchi equilibri tra le classi, oggi un movimento di dimensioni non dissimili, ma profondamente diviso, si avvia verso esplosioni incontrollabili, laceranti, si ribella alla cieca contro lo sviluppo capitalistico, ma per lasciarsi poi utilizzare da forze reazionarie e conservatrici. Nel dopoguerra fu appunto il PCI, stabilendo un legame con le forze democratiche meridionali, a controllare il movimento impedendo che si dirigesse verso obiettivi rivoluzionari (4). Oggi questa mediazione con lo stato si rivela impossibile. Nei momenti di più acuta tensione il PCI sparisce e lascia spazio alla gestione demagogica della destra. È certo un fenomeno che investe, per ragioni di classe, assai più le città che le campagne, meno il proletariato disoccupato che la piccola borghesia esclusa e il sottoproletariato, ma in ogni caso è un fenomeno destinato a generalizzarsi man mano che il capitalismo e la opposizione di sinistra diventeranno la medesima cosa, che il PCI e i sindacati si staccheranno dalle rivolte degli scontenti e faranno marciare l'unità con le forze di governo e alleanze 'democratiche'.

4) Di fronte a questa situazione compiti gravi e responsabilità enormi attendono la sinistra rivoluzionaria e le forze più avanzate del movimento operaio e popolare. Si tratta di ricostruire in primo luogo l'unità di classe del proletariato, un compito permanente dei comunisti rivoluzionari, il loro obiettivo storico in un certo senso, ma nel sud anche il loro obiettivo immediato, proprio nella misura in cui il maturare della crisi sociale stringe i tempi della prova, o delle prove, contro lo stato.

Questa unità va costruita a cominciare dal livello minimo, ma non può marciare se non entro le coordinate di un progetto complessivo, se cioè non si lavora per realizzare una forza politica unitaria, avanguardia del proletariato nel suo complesso. A nord, come a sud, nelle grandi fabbriche così come nelle campagne.

(4) « All'allargamento improvviso e tumultuoso del movimento — ha scritto Amendola a proposito di quel periodo — corrispondeva un orientamento tuttavia settario e massimalista di molti quadri dirigenti provinciali e sezionali. La maggior parte non comprendevano ancora che assai malamente la politica di unità nazionale praticata dal PCI e il loro massimalismo corrispondeva alle impazienze infantili delle masse più arretrate. Al II Consiglio Nazionale, che si tenne a Roma nell'aprile del '45, alla vigilia dell'insurrezione nel nord, Togliatti polemizzò apertamente con quei compagni del Mezzogiorno che non vedevano come compito primo dei comunisti meridionali fosse quello di condurre una azione 'di massa ampia, legale, ordinata e disciplinata' e dimostrò come bisognasse evitare di farsi isolare e spingere sui sentieri della rottura e della provocazione...

In fondo — continua Amendola — la prospettiva catastrofica del 'subito o mai' dell' 'occasione storica' corrispondeva alle impazienze infantili delle plebi più arretrate, spinte all'esplosione collerica dal proprio malcontento piuttosto che a 'un'azione di massa ampia e disciplinata' ». (Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Ed. Riuniti, 1957, pagg. 17-19).

Emerge qui con chiarezza quanto fu arduo il controllo del partito e attraverso quali contrasti riuscì a incanalare la spinta rivoluzionaria (massimalista, infantile) entro l'azione 'legale', cioè entro le coordinate della ricostruzione nazionale capitalistica. Nel fare ciò il PCI potè allora giovarsi del suo grande prestigio di partito della classe operaia e del prestigio dell'URSS e dei principi comunisti di cui sembrava farsi portavoce.

Fascismo e Stato forte

I fatti di Reggio Calabria, « il complotto » di Borghese, le ultime elezioni amministrative parziali sono i tre momenti più significativi della ripresa dell'azione fascista. La necessaria riflessione sul loro significato pone alle forze politiche, e in particolare ai rivoluzionari comunisti, il problema del ruolo attuale del fascismo e delle sue prospettive.

In varie occasioni noi abbiamo espresso le nostre posizioni generali nel merito di tale problema, ma ritorniamo ad affrontarlo per articolarle meglio, per combattere certe posizioni scorrette, e per dare alcune indicazioni ai militanti rivoluzionari.

Una corretta valutazione del fenomeno del fascismo oggi deve essere strettamente connessa alla valutazione della situazione politica attuale, dei rapporti tra le classi e tra i diversi settori della classe dominante, e ad una valutazione delle caratteristiche della lotta di classe. Su tutte queste questioni A.O. si è espressa a più riprese su questo giornale.

Al contrario di quanto ha fatto uno dei principali gruppi (spontaneista e semi-parlamentare), il Manifesto, che con illimitato opportunismo ha fatto propria sia l'ipotesi della situazione pre-rivoluzionaria, sia l'ipotesi del pericolo immediato del fascismo, sia l'ipotesi del consolidamento della politica riformista (questo è il modo migliore per non sbagliare mai!), la nostra organizzazione ha sostenuto e sostiene che la tendenza dominante in seno alla borghesia è quella dell'attuazione di una politica riformista appoggiata massicciamente dai revisionisti, e che oggi non sussistono né le condizioni oggettive né una volontà della classe dominante tali da portare all'instaurazione di un regime fascista.

C'è persino chi ha parlato di terrore bianco, mostrando con ciò di non sapere quel che dice.

Ma come si inquadrano allora l'accentuata repressione statuale e l'intensificarsi del teppismo fascista? Si può dire forse che in Italia, per il livello dello sviluppo imperialistico raggiunto, sia escluso l'avvento del fascismo?

Gli atti repressivi del governo sono innumerevoli e quotidiani; da due anni a questa parte gli attacchi della polizia e della magistratura contro gli operai e contro gli studenti in lotta, contro le organizzazioni soggettivamente rivoluzionarie che cominciano ad avere un ruolo crescente in queste lotte, sono diventati sempre più duri.

Ma la repressione borghese, in questa fase della lotta di classe, non è che un aspetto della politica riformista borghese che mira a raggiungere due obbiettivi: a) smussare le punte più avanzate delle lotte e mantenere il loro carattere settoriale; b) impedire la formazione dell'organizzazione politica d'avanguardia del proletariato. In altri termini, la borghesia oggi è consapevole che, pur essendo i rapporti di forza a suo vantaggio, non è nel suo interesse scatenare una lotta apertamente politica contro la classe operaia, e nemmeno permettere che ci siano tentativi da parte della classe operaia di prendere l'iniziativa della lotta politica.

Al capitalismo italiano interessa l'unità nazionale, lo sforzo comune di tutte le componenti sociali per aumentare la « prosperità nazionale », per rafforzare cioè ulteriormente le sue posizioni nella concorrenza interimperialista; i revisionisti dal canto loro indubbiamente finora hanno svolto il loro compito di settorializzazione, di isolamento e di soffocamento delle lotte; ma dove non arrivano **loro,** perché la **situazione** sfugge loro di mano, arriva la polizia di Restivo.

I leninisti sono arrivati ad individuare il principale compito dei rivoluzionari in questa fase nella costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, e su questa via si sono già fatti dei progressi, seppure solo parziali, sia a livello politico che teorico. Ma al tempo stesso, col prezioso ausilio dei revisionisti, la borghesia stessa ha preso consapevolezza del fatto che, sempre nel quadro politico da lei fissato, è suo compito far fallire gli sforzi dei rivoluzionari marxisti-leninisti per costruire il partito dell'avanguardia del proletariato. È per questi motivi che noi caratterizziamo la repressione nella fase attuale come **repressione selettiva,** in contrapposizione a tutte le mistificazioni filo-revisioniste che denunciano l'esistenza di una « repressione generalizzata », riprendendo così un aspetto importante di quella che era l'ideologia del revisionismo moderno sulla natura dello Stato borghese prima che il PCI diventasse un partito inserito nell'area governativa. Per il PCI di oggi invece lo Stato « di tipo nuovo », di democrazia avanzata, frutto della Resistenza, non è classista e non può fare uso della repressione; della repressione sono responsabili i residui delle forze fasciste, e di converso i responsabili della repressione sono fautori del fascismo: quindi gli atti repressivi sono per definizione generalizzati a tutte le componenti del movimento operaio.

Si vuole così dimenticare che la **repressione è una funzione intrinseca dello Stato borghese democratico e parlamentare,** e che i suoi alti e bassi sono legati alle caratteristiche della congiuntura della lotta di classe.

Oggi è fondamentale, per il corretto lavoro dei rivoluzionari, chiarire le differenze che esistono tra il regime fascista e lo « Stato forte », il regime democratico-parlamentare « forte ».

Quello a cui assistiamo oggi in Italia non è un processo di ascesa del fascismo ma l'assunzione sempre più precisa da parte dello Stato borghese di caratteristiche che sono quelle dello « Stato forte ».

Le più rilevanti di queste caratteristiche si possono riassumere come segue:

— rafforzamento crescente del potere politico dell'esecutivo che, controllando direttamente il capitale di Stato, forza importante nel blocco al potere, possiede una solida base economica;

— crescente riduzione dell'autonomia della magistratura, il cui ruolo repressivo viene a subire il condizionamento e il controllo della polizia;

— rafforzamento notevole della polizia nella sua organizzazione, ampliamento dei suoi margini di potere e prevalenza della ragione di polizia sulla ragione degli altri aspetti di governo;

— il legiferare del parlamento diventa sempre più una semplice legittimazione piuttosto che un concorrere all'indirizzo politico generale in una dialettica di rappresentanza di classe.

Un esempio di Stato forte, illuminante e abbastanza familiare, è quello francese. Non analizzeremo qui le sue caratteristiche, ma vogliamo indicarlo semplicemente come punto di riferimento per la comprensione di certe tendenze in atto in Italia.

Vediamo ora meglio perché riteniamo che oggi non si sia innescato un processo di ascesa del fascismo, intendendo il fascismo come regime politico, poiché diverso è il discorso sul teppismo fascista, come vedremo più avanti.

Metteremo in rilievo le caratteristiche principali della congiuntura politica che ha dato luogo storicamente all'ascesa del fascismo e faremo il confronto con la situazione attuale.

Ovviamente una eventuale riapparizione del fascismo

in questa fase storica presenterebbe tutta una serie di specificità rispetto ai precedenti storici, e sarebbe scorretto riferire il discorso sul fascismo in tutto e per tutto a una esperienza storica specifica. Esistono tuttavia condizioni necessarie e caratterizzanti dell'avvento del fascismo prescindendo dalle quali parlare di ascesa del fascismo diventa parlare a vuoto.

Il processo di ascesa del fascismo corrisponde a una situazione di approfondimento e di acutizzazione delle contraddizioni interne alle classi e alle frazioni delle classi dominanti; la normale rivalità esistente tra esse, rivalità che è conseguenza diretta della natura concorrenziale della economia capitalistica, si esaspera, e le contraddizioni emergono in forma grave, oltre che a livello economico, anche a livello politico e ideologico.

Il blocco al potere attraversa una crisi della sua egemonia sulla società nel suo insieme, e questo si ripercuote al suo interno in modo tale per cui nessuna classe o frazione di classe dominante appare in grado di imporre la sua direzione sulle altre. La crisi politica arriva ad essere crisi di rappresentatività per cui si assiste alla rottura sia del rapporto di rappresentanza che di organizzazione tra le classi e le frazioni delle classi dominanti e i loro partiti politici. Quelli che normalmente sono centri di pressione sul potere politico (ad esempio le associazioni di industriali) tendono a diventare i veri centri del potere politico.

Nel contesto di questo tipo di crisi il fascismo ha corrisposto storicamente a una particolare riorganizzazione del blocco al potere, a un cambiamento nei rapporti di forza in seno al blocco al potere, nel corso del quale viene affermata l'egemonia di una particolare frazione della borghesia, quella del grande capitale monopolistico. **Il periodo storico del fascismo è quello dello stadio imperialista del capitalismo, quello in cui il capitale monopolistico diventa economicamente dominante. Questa fase è caratterizzata da contraddizioni acute, il cui esito tuttavia non è univocamente determinato dalla caratterizzazione strutturale del periodo dato. Anche storicamente, il ruolo politicamente egemone del capitale monopolistico non è mai stato meccanicamente determinato dalla sua posizione economicamente dominante, come invece erroneamente hanno sostenuto le varie componenti economiciste del movimento operaio, ma tale ruolo, per essere stabilito, ha sempre richiesto una lotta politica che ha avuto come esito, a seconda della specificità della congiuntura della lotta di classe, la forma del fascismo o quella dello Stato forte.**

Prima di proseguire oltre nell'esame dei tratti fondamentali del processo di ascesa del fascismo, vediamo in che modo la situazione italiana odierna si rapporta a quanto detto.

Dai primi anni sessanta ad oggi abbiamo assistito a grandi mutamenti economici: a un ammodernamento dell'apparato produttivo, frutto di una quasi permanente ristrutturazione articolata, e all'accentuarsi della presenza dell'Italia sul mercato mondiale come potenza imperialista.

Un elemento caratteristico di questa fase, particolarmente rilevante, specialmente ai fini delle questioni che stiamo trattando, è la conquista progressiva di un ruolo economicamente dominante da parte del capitalismo di Stato. La sua posizione iniziale di debolezza, consistente nello svolgere prevalentemente solo una funzione di supporto al monopolio privato e nell'assorbire i settori a basso tasso di profitto per socializzarne le perdite, si è progressivamente rovesciata, trasformandosi in posizione di forza per il fatto di controllare direttamente i settori strategici dell'economia. Tutto questo gli ha permesso di incidere in modo determinante sulla politica economica del paese, e gli ha dato inoltre la possibilità di inserirsi in pratica in tutti i settori produttivi così come in quelli della distribuzione. Così, ai tradizionali settori produttivi ad alta composizione organica del capitale, poco redditizi, si sono aggiunti settori ad elevato capitale fisso e ad elevato tasso di profitto, il che ha agevolato notevolmente l'autofinanziamento dei suoi investimenti.

In corrispondenza alla crescente egemonia economica del capitale di Stato si è manifestata la sua esigenza di egemonia politica, e questo è stato un elemento centrale delle lotte politiche in seno al blocco al potere negli ultimi tre anni. Chi ha creduto che l'egemonia politica del capitale di Stato discendesse automaticamente dal suo ruolo economicamente dominante si è precluso la possibilità di comprendere l'evolversi della situazione politica.

Il periodo attuale in Italia corrisponde ad una fase di riorganizzazione del blocco al potere, nel cui ambito i rapporti di forza mutano a favore del capitale di Stato; più precisamente, nella situazione attuale siamo in una fase di co-egemonia del grande capitale monopolistico privato e del capitale di Stato, situazione relativamente instabile che tende verso la completa egemonia del capitale di Stato.

Individuare uno schieramento conservatore e uno schieramento riformista nell'ambito della borghesia, se di solito è scarsamente significativo nell'analisi della situazione politica, poiché tali schieramenti sono stati e sono sempre presenti ovunque nella dialettica del dominio capitalistico, diventa invece particolarmente significativo nel momento attuale: più precisamente e concretamente, si tratta di individuare l'elemento della lotta per l'egemonia tra settori capitalistici.

La ragione per cui la detta riorganizzazione non avviene attraverso la forma politica del fascismo ma col delinearsi dello Stato forte sta nell'assenza di una crisi del tipo prima ricordato. La situazione dei partiti borghesi è tale per cui il partito della borghesia per eccellenza, la DC, domina la scena, e con la sua caratteristica di riunire in sé le varie frazioni borghesi riesce ad attutire i colpi che derivano agli organi ufficiali del potere dalla lotta interborghese. Siamo ben lontani da una crisi di rappresentanza, non c'è alcun divorzio tra componenti borghesi e le forme politiche ufficiali, anzi c'è un rapporto diretto e solido.

È opportuno rilevare a questo punto un fatto che l'esperienza storica ha ripetutamente confermato: il processo di ascesa del fascismo storicamente ha sempre inizio all'indomani di una serie di pesanti sconfitte operaie.

Queste sconfitte possono essere state insurrezioni fallite o occasioni perdute, la differenza non è grande; l'aspetto determinante è il fatto che la classe operaia, dopo essere passata all'offensiva politica non ha potuto, o saputo, condurre adeguatamente la sua lotta (non possiamo in questa sede soffermarci sull'esame degli errori commessi dalle organizzazioni del movimento operaio).

La classe operaia da simili lotte esce magari con qualche risultato sul piano economico, ma con le ossa rotte su quello politico. È proprio allora che la borghesia scatena con il massimo accanimento la lotta politica contro la classe operaia, senza nemmeno curarsi troppo di riprendersi immediatamente i miglioramenti economici concessi, la qual cosa diventa un compito del dopo.

Nel processo di ascesa del fascismo la lotta della borghesia contro la classe operaia riveste sempre più un carattere politico, mentre quella della classe operaia ripiega sempre più nel campo economico-rivendicativo. L'avvento del fascismo corrisponde ad una svolta nei rapporti di forza tra le classi che segna l'inizio di un periodo di offensiva borghese e di difensiva della classe operaia. Questo punto è molto importante perché tutte le interpretazioni economiciste del fascismo, siano esse quelle della 3ª Internazionale o quelle degli ultrasinistri, hanno sostenuto esattamente l'opposto di quanto detto sopra. In altre parole l'economicismo associa rigidamente l'offensiva operaia con la crisi economica (avendo della lotta di classe la visione ridotta e distorta di lotta economica) per cui il fascismo diventa la risposta della borghesia messa in difficoltà. Di conseguenza il fascismo è sempre virtualmente presente nella società capitalista e la borghesia vi ricorre senza soluzione di continuità tutte le volte che ne ha bisogno.

Questa visione falsa del fascismo impedisce una efficace resistenza al suo sorgere, così come non permette che si sviluppi una lotta su basi corrette quando esso è instaurato. Essa alimenta infatti assurde illusioni sull'autodissoluzione del regime in base alle sue contraddizioni interne e per iniziativa della borghesia

stessa, con la quale ad un certo momento sarebbe possibile l'alleanza, da parte del movimento operaio, contro l'apparato statale isolato e per la democrazia.

Non è quindi un caso che oggi il PCI, il suo servo sciocco Capanna, Lotta Continua, il Manifesto e in generale tutti quelli che col leninismo non hanno nulla a che fare, parlano del pericolo fascista come reazione della borghesia alle lotte che si sono svolte a partire dal '69 sino a tutto il '70.

Per merito del PCI la classe operaia in Italia in questo dopo guerra non ha mai avuto una strategia politica offensiva, è stata impegnata costantemente sul terreno difensivo, con momenti isolati di contrattacco (luglio '60) che tuttavia rimanevano sempre strategicamente su questo terreno. **È prendere lucciole per lanterne il considerare le lotte operaie degli ultimi anni, pure così importanti per aver fatto emergere delle autentiche avanguardie operaie che acquistano sempre più coscienza dei loro compiti politici, con una offensiva politica del proletariato.**

Come abbiamo detto all'inizio, la borghesia non vuole politicizzare lo scontro di classe, le frazioni co-egemoni della borghesia hanno scelto la carta della collaborazione di classe e danno spazio all'unica gestione politica della lotte operaie per loro accettabile: quella revisionista. A rendere più duratura la carta della collaborazione di classe oggi rispetto al periodo tra le due guerre, vi è il fatto che mentre allora era la media borghesia a giocarla — cioè la frazione strategicamente perdente — oggi la giocano il grande capitale monopolistico e il capitale di Stato.

Tutte queste considerazioni fanno ritenere che la soluzione delle contraddizioni attuali conduce verso lo Stato forte piuttosto che verso un regime fascista.

Ci sarebbe molto da aggiungere sulle questioni sollevate, tuttavia ci limiteremo alle considerazioni sui rapporti ideologici tra le classi e sull'atteggiamento della piccola borghesia.

Sul piano ideologico la caratteristica del processo di ascesa del fascismo è un'acuta crisi che coinvolge non solo l'ideologia dominante ma anche le ideologie delle classi subalterne. Per quanto riguarda l'ideologia dominante essa perde la sua presa diretta e parziale sulle masse proletarie e anche la sua presa indiretta, consistente nel condizionamento dell'ideologia stessa del proletariato; ed inoltre, cosa più grave, viene abbandonata dalla classe dominante stessa.

L'ideologia proletaria è parimenti in crisi e il marxismo non riesce a penetrare tra le masse proletarie; ciò a causa dell'effetto demoralizzante delle sconfitte subite e per l'azione delle organizzazioni riformiste egemoni tra il proletariato.

I segni di crisi che si notano oggi nell'ideologia dominante sono di portata ben diversa da quelli ricordati. Si può dire che gli effetti di tale crisi sinora si sono manifestati soprattutto nella riduzione della sua presa sulla classe operaia e su certi strati della piccola borghesia. Non vi è alcun segno di distacco della classe dominante dall'ideologia che essa ha finora fatto propria. Per quel che riguarda l'ideologia proletaria, quello che oggi va soprattutto rilevato non è tanto la sua presa ancora relativamente ridotta nel proletariato, e nemmeno tanto la presa egemonica del revisionismo, giacché ciò riguarda tutto il dopoguerra, quanto piuttosto il **rilancio** tra i proletari del marxismo-leninismo, anche per effetto della Rivoluzione Culturale Proletaria. Va rilevato pure che l'ideologia revisionista, non essendo stata in passato accompagnata da azioni politiche precise basate sulla strategia delle « riforme di struttura », non ha potuto lasciare radici profonde nel proletariato. È solo oggi che, con l'articolazione più concreta della « via italiana al socialismo » il revisionismo cerca di coinvolgere la classe operaia nella lotta per le riforme, il che a livello ideologico significa cercare di inculcare l'immagine dello Stato neutro e benefattore.

Per quanto riguarda la piccola borghesia, essa è lungi dall'aver raggiunto una sua espressione unitaria di classe e una sua relativa autonomia dalla borghesia, elementi invece che si manifestano nella congiuntura politica che porta all'ascesa del fascismo. Il fascismo ha avuto infatti anche la caratteristica del movimento eversivo di massa della piccola borghesia, rovinata dalla guerra o da una crisi economica.

La piccola borghesia oggi subisce la sua oppressione, la sua parziale proletarizzazione, reagendo o in termini corporativi e senza nessuna espressione politica, o unendosi al movimento operaio nelle lotte rivendicative.

Tutto ciò che abbiamo detto nel fare i necessari distinguo tra fascismo e Stato forte, e nel sostenere che non è in atto un processo di ascesa del fascismo, a qualcuno potrà apparire come un insieme di sottigliezze inutili. Al contrario è fondamentale per i militanti rivoluzionari marxisti-leninisti fare chiarezza su tutto ciò per individuare correttamente i compiti del momento, per poter combattere efficacemente anche contro il pericolo fascista. Un pericolo che come abbiamo visto non è legato tanto ad un particolare periodo storico, tale quindi che passato questo periodo ci si possa considerare immuni, ma è legato a una congiuntura politica che nel periodo dell'imperialismo può ancora ripetersi. Ciò ci viene ricordato ogni giorno dal residuo permanente che l'esperienza passata ha lasciato: lo squadrismo fascista antioperaio come strumento informale di repressione.

Per quanto detto finora si comprende facilmente che il teppismo fascista in uno Stato forte deve avere un ruolo subalterno poiché deve essere la polizia a garantire l'ordine borghese e a reprimere i « ribelli ». Tuttavia ciò non toglie che al padronato interessa far rivivere permanentemente al proletariato l'incubo fascista, usando il teppismo fascista come strumento di ricatto e di provocazione degli operai d'avanguardia.

A questo riguardo è compito dei comunisti rivoluzionari avere un atteggiamento fermo, senza dimenticare che anche in questo caso si deve applicare una linea di massa. Ciò significa che non va adottato uno stile di risposta « minoritario », accettando così la provocazione, ma la risposta dura va data con un'azione politica di massa. Nelle fabbriche e nelle scuole in questo tipo di azione di massa devono impegnarsi fino in fondo i rivoluzionari, sviluppando a livello di massa le articolazioni organizzative concrete necessarie, l'analisi della situazione concreta, combattendo tutte le posizioni errate e organizzandosi adeguatamente anche per rendere efficace materialmente la risposta alle provocazioni. Nei momenti di lotta concreta non è ammissibile alcun settarismo nello stabilire il fronte tattico alla base adeguato nelle fabbriche e nelle scuole, restando fermo il dovere di criticare aspramente le posizioni mistificatorie e scorrette.

I compiti fondamentali sono tuttavia quelli di lotta contro il programma politico dello Stato forte e in primo luogo contro la politica delle riforme borghesi. È questo è anche il terreno su cui si decideranno le fortune dei revisionisti; un accrescimento della loro presa su questo terreno non potrà che segnare un ulteriore elemento di debolezza del proletariato nella lotta antifascista stessa.

Un altro tipo di compito dei comunisti è quello di investire con la loro propaganda, agitazione e azione politica alcuni strati della piccola borghesia, come gli insegnanti e gli impiegati di vario genere. Questo tipo di lavoro finora è stato molto ridotto, e ciò non solo perché era ed è giusto che le forze ancora esigue dei rivoluzionari si rivolgano prevalentemente al proletariato, ma anche per l'effetto dell'operaismo che ha caratterizzato il recente passato, e in parte anche il presente, delle forze soggettivamente rivoluzionarie.

Infine poche parole su una questione importantissima, su cui ritorneremo più ampiamente un'altra volta: la lotta contro l'opportunismo sulle questioni dell'organizzazione rivoluzionaria. **In una situazione in cui si assiste al delinearsi dello Stato forte, ogni concessione all'opportunismo di questo tipo, allo spontaneismo, all'individualismo, al lassismo, al settarismo, in breve alle carenze nello stile di lavoro comunista, è un delitto.** Quello che ogni militante marxista-leninista deve sempre ricordare è che, se è vero che i rivoluzionari sono impegnati oggi attivamente nella costruzione del partito d'avanguardia del proletariato, è altrettanto vero che anche **la borghesia dal canto suo è impegnata più che mai nel tentativo di impedire che ciò avvenga.** Dimenticare ciò, non tenerne conto nei dovuti modi, può avere oggi conseguenze nefaste.

L'articolo che pubblichiamo è stato scritto alla fine di maggio da alcuni compagni arabi residenti in Italia e simpatizzanti del Fronte democratico (FDPLP). In esso si fa il punto sulle condizioni in cui è venuta a trovarsi la Resistenza palestinese dopo il massacro di settembre. L'azione repressiva militare e la battaglia per l'isolamento e l'eliminazione di qualsiasi membro militante continua e si sviluppa anche in questi giorni nel quadro che l'articolo aiuta a capire. L'attacco militare cerca di essere silenzioso e orchestrato in modo da colpire isolatamente i vari nuclei combattenti e da non consentire un loro collegamento con le masse cittadine arabe. Anche l'offensiva ideologica della borghesia che l'articolo tratteggia continua a svilupparsi con l'appoggio dell'ala destra della Resistenza. I compiti dei rivoluzionari in Palestina e nel Medio Oriente si fanno sempre più difficili e sempre più è necessario che arrivi loro la solidarietà militante dei rivoluzionari di tutto il mondo.
All'articolo facciamo seguire un volantino diffuso in Italia nel mese scorso dallo stesso gruppo di compagni che ha redatto l'articolo.

L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre

Una minaccia pesa oggi più che mai sulla Resistenza palestinese e sull'intero movimento di massa arabo. Questa minaccia è costituita dal piano della « pace americana » che mira a realizzare ciò che la guerra dei 6 giorni non ha potuto realizzare: soffocare i movimenti rivoluzionari e ristabilire il controllo sui regimi delle burocrazie militari. Dando il via a questo complesso piano gli imperialisti hanno messo in moto tutte le loro pedine (i regime reazionari arabi) per circoscrivere e annientare la Resistenza palestinese, avanguardia armata del popolo arabo, preparando così il terreno della capitolazione dei regimi arabi cosiddetti « progressisti ».

Questi regimi, che per la loro collocazione di classe temono la crescita rivoluzionaria delle masse più di quanto temono l'egemonia straniera e l'espansione sionista, non vedono il momento di riuscire a frenare lo slancio rivoluzionario delle masse arabe.

A questo scopo, i regimi delle burocrazie militari hanno usato tutti gli stratagemmi per ingannare le masse, tentando soprattutto di separare la lotta del popolo palestinese da quella del popolo arabo contro l'imperial-sionismo. e presentando l'accettazione del piano Rogers come una questione « tattica », o come « un'offensiva politica » che poteva portare ad una grande vittoria della diplomazia araba.

A questa demagogia le masse arabe non hanno mai creduto, e la loro opposizione l'hanno dimostrata in parecchie occasioni (durante la visita di Sisco e di Rogers, durante il bombardamento del complesso siderurgico di Halwan, ecc.).

Ecco allora che i regimi « progressisti » ricorrono a una copertura di tinta nazionalista della loro capitolazione: così, considerazioni economiche a parte, la Confederazione Tripartita (Egitto, Siria, Libia) mira in primo luogo a sbarrare la via rivoluzionaria individuata dalle masse arabe per spazzar via l'imperial-sionismo e i suoi alleati arabi e presenta alle masse arabe una falsa alternativa alle scelte rivoluzionarie: l'unità quantitativa dei tre eserciti ufficiali.

Questa unità imposta dal vertice non ha fatto altro che accentuare il contrasto di interessi tra le classi dominanti dei vari paesi. Contrasti di cui anche le organizzazioni rivoluzionarie devono tenere conto, utilizzandoli tatticamente, per preservare il movimento rivoluionario e la sua organizzazione soprattutto in questa fase di offensiva controrivoluzionaria. Da questo punto di vista va interpretata la visita compiuta da una delegazione del F.P.D.L.P. nell'Irak, su invito del partito baatista, e il comunicato congiunto che ne è risultato.

I regimi burocratici arabi, consci dell'attrazione della Resistenza verso le masse arabe, sanno che per dare più credibilità ai loro piani dovrebbero attenuare il peso politico-militare di questa componente rivoluzionaria del mondo arabo.

Questo compito « ingrato » è assolto dal regime reazionario giordano e dal suo alleato americano: basta lasciar loro mano libera. Il regime feudal-borghese compradore giordano infatti è il più interessato all'eliminazione fisica della Resistenza. Per risolvere a suo favore il dualismo di potere esistente nel paese, e per spogliare la classe lavoratrice delle sue conquiste, il regime fascista non aspettava altro che la neutralità dei regimi pseudo-rivoluzionari.

È stato così che il carnefice Hussein ha scatenato la sua battaglia nel settembre contro la Resistenza e le masse sotto lo sguardo dei regimi cosiddetti progressisti. Mentre alla battaglia — preparata e alimentata dagli imperialisti USA — partecipavano anche dei soldati yankee (di ciò abbiamo la testimonianza dei soldati americani che ebbero parte attiva nella battaglia e che sono adesso stanziati in Europa), l'URSS, preoccupata come sempre del mantenimento della pace a tutti i costi, premeva sull'unico paese arabo allora vicino alla Resistenza (la Siria) e lo faceva desistere dall'intervenire per evitare « disgrazie ».

Senza fare l'analisi dei fatti di settembre (analisi pubblicate nel n. 15 di A.O.) vogliamo solo rilevare che il tentativo di liquidazione fisica della Resistenza, intrapreso nell'autunno scorso, è la conseguenza diretta dell'offensiva imperialista nella zona e del disfattismo delle direzioni arabe. La complicità tra questi regimi e l'imperialismo da implicita che era prima del settembre '70, si è trasformata in esplicita.

In tutti i paesi arabi, qualunque sia il loro regime, le manifestazioni di questa complicità sono più che evidenti, anche se qua e là le dichiarazioni stereotipe sui « diritti inalienabili del popolo palestinese » — diritti che Nixon non ha dimenticato di menzionare nel suo ultimo messaggio — si alternano alle campagne di disfattismo e di smobilitazione delle masse.

Ciò che è successo in Egitto è molto significativo a questo riguardo. La destra egiziana, dopo le promesse di Nixon, ha cominciato a vedere in quest'ultimo un profeta che merita dei sacrifici. Sadat l'ha lasciato intendere durante il suo discorso dell'8 marzo 1971. « I nostri sforzi impiegati fino ad ora non ci hanno dato risultati ma non sono stati inutili. Abbiamo raggiunto dei risultati di massima importanza. Il più rilevante è l'isolamento di Israele nell'opinione mondiale e questo non è poco » (come se Israele avesse bisogno di preoccuparsi dell'oponione mondiale quando gode dell'appoggio dell'imperialismo ed è sicura della coesistenza dell'Unione Sovietica con l'imperialismo). Sadat ha espresso la sua piena fiducia nell'ONU dicendo che essa è l'unica garanzia in un mondo che non può affrontare una terza guerra mondiale. E agli USA Sadat ha chiesto di tener fede alle loro promesse. « Gli Stati Uniti ci hanno promesso ultimamente che si opporranno al principio di accaparare le terre con la forza. Gli USA non possono sfuggire alle loro promesse e noi non gli chiediamo ciò che supera le loro possibilità ».

Era chiara quindi da allora la modificazione di rotta nella politica dell'Egitto. Questa modificazione trova la sua logica nel cambiamento dei rapporti di forza tra i centri di potere in Egitto, trova cioè i suoi motivi nel fallimento della politica seguita dai revisionisti sovietici nella zona e dai loro alleati interni.

Ciò che ci interessa è l'« ingenuità » del gruppo di Sadat quando pensa, o dice di pensare, che gli USA possano esercitare pressioni su Israele. Come se non fosse chiaro che la politica degli USA nella zona è mossa da due principi: accontentare da una parte i monopoli petroliferi agenti nella zona, che chiedono un riavvicinamento degli USA agli stati arabi, e dall'altra accontentare le industrie belliche e lo stato maggiore del Pentagono che hanno tutto l'interesse nella radicalizzazione delle posizioni israeliane.

Questo cambiamento in Egitto è un elemento chiarificatore per le masse simpatizzanti verso l'Egitto e una prova in più per quelle organizzazioni che mantengono rapporti con il regime egiziano.

Così mentre i mezzi di propaganda governativi continuano a riversare le loro ipocrite dichiarazioni di solidarietà col popolo palestinese, la liquidazione della Resistenza continua in Giordania a ritmo serrato. Il regime feudal-borghese, che non è riuscito a liquidare completamente la Resistenza, sta tentando oggi di portare a termine la sua opera, scatenando degli attacchi limitati e intervallati contro le zone ancora controllate dalla Resistenza. Questa tattica è sembrata la migliore, per il regime fascista, poichè può raggiungere lo scopo con minore perdite, senza esporre a seri pericoli gli interessi economici della classe dominante e senza provocare molto chiasso. Queste manovre del regime, denunciate perfino dall'ex primo ministro tunisino Laghdam, presidente della commissione di controllo mandata dai regimi arabi per vegliare sull'applicazione dell'accordo del Cairo, suscitano l'ammirazione degli USA, come risulta dalle dichiarazioni di Rogers davanti al Congresso nei primi di maggio. In quell'occasione Rogers ha chiesto maggiori aiuti per il regime giordano: in effetti le ultime campagne contro la Resistenza son valse al regime giordano, che si dibatteva in una grave crisi finanziaria in seguito alla guerra di settembre, ingenti aiuti militari e finanziari americani.

In questa situazione, la destra della Resistenza, praticando la sua politica del continuo indietreggiamento di fronte al nemico, accettando una ritirata da esso controllata, e dimostrando una scarsa preparazione politica, militare ed organizzativa di fronte all'offensiva, non fa altro che ripetere i suoi classici errori.

Questa destra ha accettato il disarmo della milizia proprio nel momento più favorevole

alla Resistenza (congelamento delle trattative Jarring, crescente pressione delle masse arabe in favore della Resistenza, dimostrazioni e scioperi nelle città, ecc...). In ogni momento la destra — continuando a implorare l'aiuto dei regimi della capitolazione per porre fine alla carneficina programmata, ignorando che solo prendendo l'iniziativa, evitando di ricadere nella trappola delle « buone intenzioni » del regime codista, rifiutando di concludere con esso nuovi accordi, la Resistenza può salvare se stessa, il movimento nazionale e l'intero popolo giordano-palestinese, — ha dimostrato la sua incapacità di trarre gli insegnamenti dalle esperienze passate e di trasformare una sconfitta momentanea in una vittoria finale.

Il fallimento della destra ha portato molti elementi aventi una certa coscienza rivoluzionaria (in particolare tra gli intellettuali) ad abbandonarne le organizzazioni. Con ciò non vogliamo però affermare che la destra sia stata completamente smascherata a livello di massa. È compito della sinistra della Resistenza, nel suo rapporto franco con le masse e con la sua pratica rivoluzionaria, operare perché le masse prendano coscienza della neccessità di una direzione di tipo nuovo, una direzione che si sia impadronita delle leggi della guerra di popolo.

Accanto a questo comportamento della destra c'è da segnalare quello delle organizzazioni che dopo la sconfitta si sono lanciate in azioni individuali e avventuriste, azioni disperate caratteristiche degli elementi piccolo-borghesi cui la ristrettezza di vedute impedisce di concepire soluzioni diverse della crisi.

Queste organizzazioni arrivano a sostenere delle tesi suicide, e cioè che l'unica cosa che rimarrebbe da fare alla Resistenza è quella di ritirarsi nelle campagne, senza preoccuparsi minimamente della natura delle zone rurali e dell'atteggiamento negativo dei contadini nei confronti della Resistenza (le cui cause vanno ricercate nella politica èrrata seguita dalla destra in quelle zone).

Per completare il quadro della crisi della direzione della Resistenza occorre spendere due parole sull'atteggiamento del partito comunista ufficiale, che rimprovera alla Resistenza di non aver seguito i suoi consigli e le sue parole d'ordine. Queste parole d'ordine sono quelle stesse lanciate dai pacifisti e dai riformisti dopo la sconfitta del 1905 in Russia: « Non bisognava portare le armi. Si poteva evitare lo scontro risolvendo il dualismo di potere attraverso la creazione di un governo di unità nazionale ».

I nostri comunisti dalle mani bianche dimenticano completamente la lotta di classe e i ripetuti complotti del regime con il nemico sionista, contro il movimento nazionale e contro la Resistenza. Contrariamente a quanto dicono i signori pacifisti, portare le armi era una cosa più che necessaria. Al contrario bisognava portarle con più decisione e insegnare alle masse ad usarle per risolvere la contraddizione con la reazione. Chi nasconde queste cose alle masse non fa che ingannarle. Questi pacifisti si compiacciono oggi per la sconfitta di settembre e dei suoi risultati.

Subito dopo la sconfitta e mentre all'interno della Resistenza e del movimento nazionale regnava un'atmosfera disfattista, è partita l'offensiva ideologica della destra. Essa ha il suo punto forte nell'organizzazione chiamata Esercito di Liberazione che esprime l'ultimo, in ordine di tempo, tentativo da parte dei governi arabi di controllare la Resistenza attraverso una organizzazione che cerca di inserirsi nel movimento nazionale. In realtà l'Esercito di Liberazione è sempre stato estraneo alla lotta della Resistenza. L'offensiva ideologica della destra si è basata sulla proposta di affidare la soluzione del problema palestinese ai tecnici palestinesi residenti negli altri paesi arabi e perciò estranei alle dispute politiche delle varie organizzazioni.

Secondo questa proposta « neutra e imparziale », tutto il male della Resistenza sarebbe da ricercare nella presenza di tante organizzazioni, che ostacolerebbe e impedirebbe l'unità del popolo palestinese: appunto per questo si proponeva che venisse superata la presenza di tutte le organizzazioni e la direzione del movimento fosse affidata agli indipendenti che non si erano sporcati le mani a portare il fucile e a inserirsi nella lotta politica quotidiana.

La cosa più grave è che le proposte della direzione dell'Esercito di Liberazione sono condivise dalla direzione di Al Fatah: la quale durante l'ottavo Consiglio nazionale ha formato una corrente con l'Esercito di Liberazione e gli indipendenti che chiedevano di mettere fine alle altre organizzazioni, di limitare la partecipazione al prossimo Consiglio nazionale a Al Fatah, all'Esercito di Liberazione e agli indipendenti, e la fusione di tutte le forze militari e l'unificazione di tutti gli organismi finanziari e informativi nell'organizzazione di liberazione. Questa « santa alleanza » non vede d'altronde la necessità di un programma politico.

È quanto mai importante respingere queste manovre, fare un'intensa opera di preparazione delle masse arabe e palestinesi per l'unica via d'uscita che consiste nella guerra di popolo. Per realizzare questi compiti in questa fase, caratterizzata da un riflusso del movimento rivoluzionario, e per difendere le conquiste delle masse e la politica della sinistra della Resistenza oggi esposta all'attacco della destra e dei riformisti, la presenza di un'avanguardia rivoluzionaria armata con la teoria marxista-leninista è più che mai necessaria.

Solo quest'avanguardia, con la lotta politica e ideologica, può sbarrare la strada agli orientamenti riformisti che minacciano la Resistenza, impedire che dominino all'interno della Resistenza, salvaguardandone nello stesso tempo l'unità come fronte.

Senza affrontare il problema del partito e del fronte vogliamo solo osservare che le condizioni in cui opera il proletariato giordano-palestinese comportano — contrariamente a quanto cercano di far credere i teorici revisionisti e borghesi — la necessità della direzione proletaria della rivoluzione nazionale, ed esigono dal proletariato, più che in qualsiasi altro paese arretrato, di operare per unire tutte le classi lavoratrici sotto la sua guida. Il ruolo della classe proletaria non risiede nella sua consistenza numerica ma nel suo grado di maturazione politica, nella compattezza dell'organizzazione della sua avanguardia, nella giustezza della linea strategica e tattica della sua avanguardia, e nella sua capacità di mobilitare e far esplodere le energie rivoluzionarie delle masse in generale.

Durante il periodo passato, caratterizzato da una crescita della lotta armata, mancavano le condizioni soggettive per la costituzione del partito e mancavano pure i criteri per la selezione dei militanti del partito. Oggi queste condizioni ci sono e il F.D.P.L.P. ha affidato al Comitato esecutivo il compito di preparare l'assemblea costituente.

Pubblichiamo ora il testo del volantino dei sostenitori in Italia del FDPLP.

L'aggressione del 5 giugno '67, scatenata dal regime sionista, roccaforte dell'imperialismo nella zona, contro i paesi arabi, ha segnato il fallimento delle direzioni piccolo-borghesi arabe e dei loro programmi politico-militari, e la nascita del movimento di Resistenza palestinese come alternativa a queste direzioni storicamente superate.

L'aggressione sionista che mirava a soffocare il movimento delle masse arabe provocò, per l'ironia della storia, una radicalizzazione del movimento rivoluzionario nella regione, radicalizzazione che l'imperial-sionismo ha tentato di impedire con tutti i mezzi (la battaglia di Al Karameh, gli attacchi in profondità sui paesi arabi ed infine i falsi piani di pace).

La crescita del movimento rivoluzionario non nuoceva solo ad Israele ma anche ai regimi feudal-borghesi compradores che hanno visto il loro potere minacciato. Questi regimi, spalleggiati dall'imperialismo, tentarono a varie riprese di risolvere il dualismo di potere (che si è venuto a creare nel loro paese) a loro favore scatenando duri attacchi contro la Resistenza ed il movimento di massa.

Malgrado la determinazione di questi regimi di voler risolvere la contraddizione con la Resistenza ed il movimento di massa prima di quella con il nemico sionista, la destra della Resistenza continua a insistere sulla priorità della contraddizione principale col nemico sionista, rifiutandosi di mobilitare le masse al fine di abbattere il regime codista, e instaurare un governo popolare democratico, unica garanzia per la continuità della lotta armata.

La destra della Resistenza, fedele al suo principio di non interferenza negli affari dei regimi arabi, contribuì enormemente alla creazione di una divisione verticale in seno al popolo giordano-palestinese; divisione alimentata dal regime reazionario giordano-palestinese per darsi una base popolare sulla quale poter contare nei suoi attacchi liquidatori contro la Resistenza.

Invece di stabilire un rapporto con le masse arabe attraverso le loro organizzazioni rivoluzionarie, la destra ha vincolato tutta la Resistenza ai regimi arabi, cadendo così nelle loro contraddizioni e rendendosi schiava dei loro interessi.

La nascita del FDPLP nel febbraio '69 come componente marxista-leninista della Resistenza segnò una svolta decisiva nella storia della Resistenza. Sottoponendo a una critica serrata l'intero movimento di Resistenza, e dimostrando nella teoria e nella pratica il giusto cammino che dovrebbe seguire la Resistenza, il FDPLP riuscì a dare una spinta sulla via della radicalizzazione a tutta la sinistra della Resistenza. Il rifiuto della destra per questa linea rivoluzionaria fu pagato a caro prezzo durante lo scontro di settembre '70.

Gli attacchi contro la Resistenza continuano a tutt'oggi a ritmo serrato; con la tattica degli scontri limitati e intervallati, il regime intende liquidare completamente il movimento di Resistenza con il minimo danno e con il minor chiasso. In queste sue manovre, il regime viene aiutato dalla politica errata della destra che al minimo scontro con il regime si affretta a concludere accordi e a fare delle concessioni anche nei momenti più favorevoli alla Resistenza. Così fu disarmata la milizia e furono allontanati i guerriglieri dalle città esponendo le masse alle ritorsioni e all'annichilimento.

Tutti questi massacri si svolgono sotto il tacito consenso dei regimi cosiddetti progressisti che per la loro collocazione di classe temono la crescita rivoluzionaria più dell'egemonia straniera.

Le direzioni della destra della Resistenza per il loro servilismo verso i regimi arabi sono disposte oggi a sacrificare la sinistra della Resistenza pur di mantenere i loro privilegi. La loro intenzione emerse chiaramente durante l'ottavo Consiglio nazionale palestinese. Questo atteggiamento della destra ci impone dei compiti precisi:

— lottare per costituire il fronte giordano-palestinese che abbracci tutte le forze rivoluzionarie, e questo per sbarrare la strada ai tentativi che mirano a far partecipare il popolo palestinese alle soluzioni liquidatrici;

— ricostruire l'unità storica del popolo giordano-palestinese, lottando per il programma nazionale democratico capace di risolvere i problemi dei contadini e delle classi lavoratrici;

— difendere con le armi le conquiste delle masse che il regime tenta oggi di strappare loro.

Tutti i marxisti-leninisti, nell'appoggiare le lotte di liberazione nazionale, devono essere solidari con la loro ala rivoluzionaria.

CIRCOLO LENIN DI ROMAGNA

Appunti per una analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna

Pubblichiamo uno scritto inviatoci dai compagni del Circolo Lenin di Romagna, che essi indicano come una serie di appunti per una analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna.

A questi appunti facciamo precedere una breve scheda sul processo di formazione del Circolo Lenin di Romagna, redatto direttamente dai compagni di questa organizzazione.

Nel prossimo numero di A.O. contiamo di pubblicare un documento più ampio ed esauriente sull'intervento politico del Circolo Lenin di Romagna, che recentemente ha costituito la sezione di Bologna e Romagna di A.O.

Il Circolo Lenin di Romagna è nato dalla fusione tra i C.L. di Faenza, Imola e Castelbolognese.

La componente faentina ha le sue origini in un gruppo che raccolse tra il '68 e il '69 la sinistra giovanile della città.

Dopo un lavoro, abbastanza breve e intenso, di dibattito e di intervento politico, si arrivò al suo sgretolamento per il diversificarsi delle posizioni, anche se molto primitive, confuse e poco dibattute, verso il revisionismo.

Una parte dei compagni entrò, chi prima chi dopo, nel PCI, un'altra parte si disperse; alcuni andarono a Bologna dove entrarono in Lotta Continua, altri maturarono posizioni marxiste-leniniste. Si trattava però di un apprendimento primitivo, scolastico e dogmatico del marxismo-leninismo, e questo spiega la breve adesione, nella primavera del '69, all'UCI.

Tutto ciò va messo in relazione anche con l'età media molto bassa dei compagni, e con l'assoluta inesperienza politica. Il periodo dell'UCI servì, come fatto negativo, ad una crescita politica dei compagni, che nel settembre dello stesso anno ne uscirono aprendo la strada al crollo dell'UCI in Romagna, dove aveva conosciuto in quel periodo una certa espansione. All'inevitabile sbandamento del gruppo, che da allora prese il nome di C.L., corrispose però la ripresa di contatti con alcuni compagni rimasti isolati, perchè in disaccordo sia con il PCI sia con l'UCI; così come l'inizio dei rapporti con il gruppo di Imola.

Infatti contemporaneamente nel M.S. di Imola era avvenuta una spaccatura in tre tronconi, di cui uno aderì a Lotta Continua, il secondo al Manifesto e il terzo maturò una critica allo spontaneismo, al regime assembleare e all'unità orizzontale operai-studenti. Da questo gruppo nacque il Circolo Lenin.

Il gruppo di Castelbolognese in tutto questo periodo seguì le scelte fatte dai compagni di Faenza. Questi tre circoli, assieme in un primo tempo con il C.L. di Budrio, decisero di procedere uniti nell'elaborazione di una linea politica, sia pur sommaria, e nel processo di costruzione di una organizzazione rivoluzionaria, scegliendo come interlocutori i gruppi marxisti-leninisti non dogmatici.

Il centro di coordinamento costituito noi fu più un momento di discussione e di scambio di informazioni sul lavoro svolto che un centro di direzione politica vera e propria. L'unica attività più o meno centralizzata fu il contatto con altre forze a livello nazionale che si muovessero sulle stesse ipotesi di fondo; attività in quella fase molto importante, dato l'isolamento dei gruppi locali.

Negli ultimi mesi del '70, dato che ormai il lavoro era abbastanza sviluppato e che si erano presi contatti con A.O. e con altre organizzazioni non spontaneiste e non dogmatiche, si decise di stringere i tempi del confronto politico per una parziale unificazione a livello locale, in vista di una unificazione a livello più ampio su scala nazionale delle forze marxiste-leniniste.

A questo punto il C.L. di Budrio si ritirò su posizioni attendiste, non comprendendo che gruppi di provincia non possono starsene all'ombra del proprio campanile ad elaborare compiutamente una tattica, una strategia e una analisi di classe nazionale.

Era inutile e ridicolo attendere, per unificarsi, di avere una linea politica elaborata in ogni suo dettaglio, data la dimensione locale e la visione parziale della realtà che ne conseguiva.

Nacque così una Commissione di Unificazione tra Faenza, Imola e Castelbolognese che, verificato il sostanziale accordo su una precisa analisi della situazione, su un comune stile di intervento e su una visione ideologica comune, diede il via all'unificazione dei tre gruppi.

L'agricoltura rappresenta uno dei settori economicamente più importanti della Romagna e la sua struttura può essere brevemente tratteggiata nel modo seguente. Il numero dei braccianti è in continua diminuzione e il loro livello medio di età si è alzato in misura notevole.

E' sempre più frequente il caso di operai che abitano ancora in campagna ed abbinano il lavoro in fabbrica al lavoro nei campi.

Inoltre la massa di giovani di origine contadina, dato il relativo benessere, continua gli studi, oppure cerca lavoro in fabbrica, abbinandolo spesso col lavoro nei campi, come dicevamo più sopra.

Tutti questi fenomeni hanno la loro origine principale nell'introduzione di nuove macchine e di nuove tecniche nell'agricoltura, per cui si riduce la quantità di forza-lavoro necessaria alla conduzione dell'impresa agricola.

La meccanizzazione dell'agricoltura ha inoltre trasformato la piccola impresa « a conduzione familiare » in una effettiva piccola impresa capitalistica, e questo fatto è accentuato anche dalla sempre più frequente nascita di consorzi tra piccoli produttori per l'acquisto collettivo di macchine agricole e per la vendita collettiva dei prodotti.

Questa tendenza alla concentrazione, accanto alle cooperative vere e proprie, rappresenta il tentativo dei piccoli produttori di dare competitività alla loro produzione agricola sui mercati e di resistere alla ristrutturazione in senso capitalistico delle campagne.

Anche la mezzadria sta scomparendo, o perchè espulsa dai latifondisti che vogliono organizzare in senso capitalistico i loro poderi (di questi giorni le agitazioni contadine contro le migliaia di espulsioni dai campi nelle Marche e in Romagna), o perchè si manifesta la tendenza spontanea da parte di mezzadri e affittuari a trasformarsi in piccoli proprietari.

Non esiste quasi più la figura del bracciante stagionale; sono rimaste le grandi aziende agricole, magari con fondi non contigui, specie sulle colline, che sono condotte con squadre di salariati fissi, la cui somiglianza con gli operai di una piccola fabbrica si accentua sempre più, visto anche il modo di direzione dei proprietari terrieri (paternalismo, paghe fuori busta, supersfruttamento ecc.).

I lavori stagionali sono condotti ormai da studenti, sottoproletari, edili, vecchi, figli di piccoli proprietari che arrotondano le entrate del loro podere.

La linea di tendenza nelle campagne è comunque quella di un'accentuata concentrazione della proprietà agricola sia in senso strettamente capitalistico, sia in senso cooperativistico, sia con forme varie di cooperazione tra i piccoli produttori, e di una accentuata espulsione di manodopera dalle campagne verso la città.

Tutto ciò è importante anche per gli effetti politici che provoca più in generale nel tessuto sociale, in particolare nel proletariato urbano verso il quale si effettua il nostro sforzo politico fondamentale.

E' interessante notare infine come i contadini della pianura (le colline sono tradizionalmente molto meno « rosse ») relativamente benestanti, costituiscano forse la più importante base di massa del PCI, e come il fatto che i neo proprietari dei fondi (ex mezzadri) rimangano legati al PCI, determini la sua politica agraria in senso reazionario (propaganda del mito piccolo borghese e reazionario « tutti padroni, a tutti un pezzetto di terra »). Su queste cose torneremo in seguito.

La grande industria è quasi completamente assente in Romagna. Poche le imprese che superano il migliaio di dipendenti (la Becchi e l'OMSA di Forlì, l'ANIC di Ravenna) o che comunque sono attorno al migliaio (la CISA e l'OMSA di Faenza, la Cogne a Imola, la Beltrami a Ravenna). Si assiste al proliferare di una miriade di piccole e piccolissime imprese lungo la via Emilia, e anche sulla strada che da Faenza va verso Ravenna.

Alcuni insediamenti recenti nelle colline o in altre zone della pianura si sono avuti in aree (Fusignano, Cotignola, Modigliana, Fognano) dichiarate depresse, con le relative facilitazioni economiche.

Queste piccole imprese, che raramente superano i 100 dipendenti, o appartengono a qualche ciclo industriale nazionale o locale e in questo caso hanno una certa solidità, oppure appartengono ai settori finanziariamente più deboli (calzaturieri, calzemaglie, alimentari) o legati all'edilizia (mobili, ceramiche, serrande per finestre) e in questo caso fluttuano con le crisi frequenti in questi settori.

Nel primo caso abbiamo ad esempio fabbriche legate alla FIAT (anima in caucciù dei sedili, tappetini ecc.), mentre il gruppo locale più importante è quello della Marini di Alfonsine, che raccoglie attorno a sè come veri e propri reparti distaccati un gran numero di piccolissime imprese, spesso impiantate da ex operai della Marini stessa, aiutati dal padrone.

Nel secondo caso abbiamo un continuo nascere e sparire di imprese. Quelle che raggiungono una certa stabilità lo devono al supersfruttamento degli operai, al lavoro minorile e all'uso di apprendisti.

Valga per tutti il caso della Cetans, una fabbrica di calze con 120 dipendenti, che utilizzava ben 15 operai sotto i 15 anni, di cui alcuni nel turno di notte, 50 apprendisti, 50 operai di V^a categoria, quasi tutti gli altri di IV^a B; questi operai erano pagati sotto tariffa, lavoravano anche 10 ore al giorno e qualche volta la domenica mattina, mentre era frequente l'uso di « premi individuali », i dipendenti non erano in regola con l'INPS e ricevevano almeno un terzo del salario fuori busta. Tra i padroni, uno è iscritto al PSI, uno era ed è iscritto al PCI. Una lotta di base su questi temi, promossa dal nostro gruppo e diretta da un comitato costituitosi tra le operaie della fabbrica, è stata violentemente contrastata da padroni, sindacati e poliziotti, ed è terminata dopo un mese (anche se l'Assemblea, pur manipolata dai sindacati e intimidita dai padroni, si pronunciò in gran parte contro la chiusura della lotta) con il licenziamento diretto o indiretto di 12 membri del CUB e 3 denunce con relative condanne per i militanti del C.L.

Da un lavoro di 10, 12 ore al giorno, queste imprese passano facilmente alla lavorazione a orario ridotto (alcune fino a 20 ore a settimana) o alla chiusura, scaricando direttamente le loro difficoltà sulle spalle di un proletariato disgregato e disorganizzato.

Ancora un esempio per chiarire il quadro della frammentazione del proletariato in Romagna.

Nella Provincia di Ravenna vi sono 10.000 operai metalmeccanici; di questi 2.500 circa lavorano in aziende di una certa consistenza (dai 500 ai 1000 operai); gli altri 7.500 sono suddivisi in 200 piccole aziende, alcune delle quali altamente specializzate, altre artigianali. In un quadro del genere, il livello di unità, di organizzazione, di coscienza di classe, di combattività della classe operaia sono molto bassi. I piccoli imprenditori spesso assumono ancora (nella Romagna « rossa ») tramite il parroco, cercando di garantirsi così la docilità operaia e assumono molti apprendisti che, pur svolgendo lavoro da operai (cioè manovalanza generica), vengono pagati molto meno e spessissimo vengono licenziati al termine dell'« apprendistato ».

Gli imprenditori inoltre assumono preferibilmente e di proposito operai che vivono ancora in campagna o che abbiano i due lavori. Molti di questi oltre ad avere ancora la mentalità individualistica dei contadini, considerano il salario un'« arrotondamento » del reddito dell'attività contadina e in ogni caso esercitano, vista la disponibilità diretta di molti generi alimentari, una pressione rivendicativa molto bassa sull'azienda e sono facilmente ricattabili.

Ci troviamo in presenza di una classe operaia frantumata, appena formata, e con nessuna tradizione di lotta, e inoltre l'isolamento dal contesto nazionale di lotta in cui questi operai sono tenuti dai sindacati, è uno dei motivi per cui la Romagna « rossa » è stata in pratica assente o quasi dalle lotte operaie di questi anni e dal dibattito operaio da esse suscitato. In questa situazione di classe, in questo stato di sfruttamento rivoltante esercitato dai piccoli imprenditori sul proletariato, si colloca la politica del PCI.

Non si può dire che il PCI in Romagna abbia un ruolo riformista, ma piuttosto reazionario, nella sua opera di gestione a livello locale del potere politico ed economico.

La politica del PCI e della CGIL (gli altri sindacati in pratica esistono solo nelle grandi aziende e solo in queste la CGIL ha sue caratteristiche autonome, mentre fuori non si differenzia minimamente dal PCI) in Romagna è la politica corporativa dei ceti medi, intesa nel suo significato più piatto.

Il PCI, pur essendo il partito dominante è meno forte che in Emilia e ancor più compromesso. Malgrado ciò, i comuni della Romagna sono quasi tutti bene amministrati (da un punto di vista borghese) dal PCI, anche se non mancano casi di mal governo come a Rimini, dove alcuni compagni del Manifesto e di Lotta Continua sono attualmente sotto processo, denunciati dal PCI costituitosi parte civile, per aver pubblicamente segnalato reali collusioni tra gli assessori del PCI e alcuni speculatori edilizi (licenze abusive ecc.).

Le amministrazioni « rosse » non si distinguono minimamente dalle altre se non per qualche briciolo di demagogia in più e appunto per una amministrazione spesso più efficiente. Il PCI inoltre detiene in molti paesi anche il potere economico tramite le decine di imprenditori (soprattutto piccoli) suoi iscritti, e tramite gli Enti Locali (in città terziarizzate i posti di spazzino, bidello, usciere, impiegato comunale ecc. sono numerosi e ricercati) e direttamente con le cooperative. Oltre alle cooperative agricole esistono numerosissime cooperative edili e cooperative industriali (anche se in Romagna la loro diffusione e importanza economica è minore che in Emilia).

A prescindere dalle finalità e dalle basi ideologiche su cui sono nate, le cooperative per sopravvivere hanno assunto in pieno la logica dell'efficientismo e del profitto. Infatti anche esse o sono legate alla grande industria di cui sono fornitrici di pezzi minuti, o sono impegnate nella competizione autonoma sui mercati. Importante da capire è la logica interna di queste cooperative: solo una minoranza dei lavoratori cade nel numero dei soci, per cui il lavoratore non socio è controllato e sollecitato a produrre di più non da un solo padrone, ma da tutti i soci che lavorano di fianco a lui. Da ciò scaturisce il ricatto politico per il non socio che aspira a di-

ventare socio: per entrare nelle grazie del Consiglio Direttivo (che accetterà o no la sua domanda) deve dimostrare di essere un buon lavoratore, fare gli straordinari, non protestare mai ecc. Esistono poi le leggi sulla cooperazione e gli statuti interni che sono molto rispettati nel loro aspetto discriminatorio (per esempio chi ha superato una certa età non può più diventare socio) ma poco rispettati quando prevedono un reinvestimento degli utili nella azienda.

Non è raro il caso della spartizione degli utili (anche alcuni milioni) a fine anno tra i soli soci, escludendo gli altri operai, e senza contare la grossa tangente che finisce nelle casse del PCI e talvolta degli altri partiti di sinistra. Il caso più clamoroso di sfruttamento capitalistico e di politica da grande azienda è la C.M.C. (cooperativa muratori e cementisti) di Ravenna che conta migliaia di dipendenti, vera miniera d'oro del PCI, che assume progetti solo a partire da un determinato numero di milioni in sù e che preferibilmente prende appalti di autostrade al Sud, assumendo manodopera sul posto, sottopagandola, ecc.).

Gli operai, soci e no, delle cooperative non lottano mai, se non per le riforme (qui sono obbligati); la CGIL garantisce il più assoluto silenzio su ogni discriminazione e sopruso e favorisce durante i rinnovi contrattuali le cooperative.

I contratti vengono sempre firmati senza neanche una giornata di lotta (vedi le cooperative metalmeccaniche all'ultimo contratto nazionale). Le cooperative di consumo poi, sono spesso in diretta concorrenza col capitale americano verso il settore alimentare in crisi. La piccola industria alimentare ha spesso due alternative: o lasciarsi assorbire dal capitale americano, o appoggiarsi alla catena distributiva COOP.

In Romagna si comprende bene cosa significhi per il PCI la politica di alleanze tra operai e ceti medi produttivi contro il monopolio.

Ad esempio l'ultima risoluzione del Comitato Federale e della Commissione Federale di Controllo della Federazione del PCI di Ravenna giunge a dire sotto il titolo « La concezione ideale dei comunisti »: « L'azione ideale svolta dai comunisti alla guida della classe operaia nella elaborazione di una strategia di avanzata al socialismo in un paese come l'Italia, afferma il ruolo del ceto medio tra le forze motrici della costruzione di una società socialista... in questa prospettiva i comunisti hanno corretto errori di estremismo infantile e concezioni anarco-sindacaliste che furono all'origine dello stesso movimento operaio italiano ».

E ancora: « La classe operaia ha compreso che il suo vero nemico risiede nel potere monopolistico e nel blocco di potere politico che lo sostiene. Per questo la classe operaia nella sua lotta, afferma e riconosce l'autonomia e la diversità del ceto medio nei cui confronti esercita il suo diritto rivendicativo in tempi, modi, con forme autonome e differenziate rispetto a quelli attuati nei confronti della grande industria. La contrattazione autonoma, le forme diverse di lotta e un rapporto tra la classe operaia, le sue rappresentanze sindacali, e i ceti medi produttivi (piccoli e medi padroni) vanno considerate come conquiste storiche del movimento operaio ravennate, emiliano, nazionale.

Chi (noi e gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria della zona, operai di sinistra, parte della base stessa del PCI) contrabbandando posizioni verbalmente « rivoluzionarie » mette in discussione, con metodi e forme di lotta estremistiche (il che significa poi normali scioperi e rivendicazioni nelle piccole e medie aziende, ribellione al supersfruttamento), il valore e la portata dell'alleanza della classe operaia col ceto medio, è nella realtà politica prigioniero di una logica corporativa, isolazionistica che, non solo ostacola nell'Italia di oggi l'esprimersi di tutto il potenziale di rinnovamento sociale, economico e politico esistenti nella nostra società ma nella sostanza sottrae alla classe operaia il suo ruolo ideale di classe egemone nazionale (sic!) ».

Il documento continua nello stesso tono e ad esempio in un altro punto si parla dell'apprendistato, del lavoro a domicilio (molto presente da noi), del cottimismo (tra gli edili e in altri settori) e si sostiene che certamente bisogna lottare contro questo stato di cose (particolare della piccola e media impresa), ma che la battaglia « deve essere coerente e responsabile», che «...non si può e non si deve condurre (questa giusta battaglia) in modo cieco, slegato dalle associazioni del ceto medio ».

Oppure si sostiene la necessità del ceto medio di costituire nuovi organismi autonomi dalla Confindustria. « In questo... i comuni, la provincia, l'ente regione, possono rappresentare, grazie al peso e al ruolo dei comunisti e della sinistra, un efficace e valido punto di appoggio ».

Da tutto ciò si può capire come la stessa piccola borghesia parassitaria o produttiva, che da altre parti è legata e finanzia organismi fascisti, in Romagna spesso è legata e finanzia il PCI.

Il PCI in Romagna conduce infatti una battaglia reazionaria per la piccola proprietà contro i monopoli, sostenendo tutte le lotte biecamente corporative di questi strati in progressiva emarginazione, e che qui sopravvivono grazie al PCI.

Le sue glorie maggiori sono la lotta ai supermercati, in nome del piccolo commercio, o addirittura dei venditori ambulanti, con il risultato che in Romagna esiste un enorme numero di piccoli commercianti, rispetto alla popolazione. La lotta per le riforme, poi, assume un'ottica particolare di lotta per il credito e il finanziamento della piccola industria, protezione dell'artigianato, delle cooperative. Si può dire in conclusione che il PCI in Romagna è dichiaratamente « partito nazionale e di tutto il popolo », che ha però come gruppo dirigente un'alleanza di piccoli industriali, artigiani, cooperatori, contadini, bottegai, albergatori della costa, ecc.; tutti uniti per uno sviluppo economico subordinato al capitalismo di stato e basato sulla polverizzazione operaia e sul supersfruttamento.

Non è infrequente, poi, il caso di piccoli padroni con la tessera del PCI, che versano cospicue quote al partito e contro i quali la CGIL non lotta mai. Addirittura alcuni padroni (ad Imola per esempio) distribuiscono loro stessi agli operai i volantini della CGIL.

Il costo di tutto ciò, per il proletariato, è molto elevato. Non esiste dibattito politico, le concezioni comuniste più elementari sono sconosciute alla gran maggioranza degli iscritti al partito. Solo con i vecchi (ex partigiani spesso) che si rifugiano a volte in uno stalinismo « rivoluzionario » contrapposto all'opportunismo del partito, o con i giovani studenti e operai nati politicamente nelle lotte del '68, è possibile discutere di politica. Con la generazione di mezzo spesso non ci si capisce nemmeno a livello elementare. Tutto ciò comporta uno sviluppo difficile delle avanguardie in fabbrica, un livello basso delle lotte, la facilità da parte delle C.I. e dei sindacati ad accettare contratti bidone, accordi, tregue e la collaborazione con una controparte che spesso accompagna il supersfruttamento con una buona dose di paternalismo. Ciò comporta quindi una ancor scarsa presa di massa (se non tra gli studenti) della sinistra rivoluzionaria.

Qui, ben più che altrove, la classe operaia è controllata dal PCI e qui, più che altrove, la politica del PCI è stata tutta tesa a convogliare la spinta delle masse dentro l'alveo delle istituzioni democratiche, a gestire gli enti pubblici secondo le esigenze dello sviluppo capitalistico.

Ultimamente però, nonostante la debolezza della sinistra rivoluzionaria, nonostante la frammentazione della classe e la politica del PCI in difesa della piccola industria, si nota un risveglio della lotta di classe e della autonomia operaia, soprattutto nelle fabbriche di una certa consistenza, nel Bolognese, ma anche nel Ravennate e nel Forlivese. Questo, malgrado la quotidiana e metodica campagna di calunnie e di insulti portata avanti dal locale giornale del petroliere Monti (il Resto del Carlino) contro la sinistra rivoluzionaria.

Il linciaggio morale, la sottile repressione di tutte le forze, dal PCI alla polizia, la continua riproposizione del trinomio « cinesi »-drogati-delinquenti, dimostra però che la borghesia, nera o rossa che sia, ha paura che anche nella tranquilla Romagna, dove vige la pace sociale ben controllata dal PCI, si riaprano a livello superiore le contraddizioni di classe e si liberino forze proletarie non più controllabili.

Qui lo scontro di classe è immediatamente e direttamente contro i revisionisti: una qualsiasi vittoria proletaria, contro i padroni, piccoli e grandi, è una sconfitta diretta per il PCI, e quindi la ricomposizione di classe del proletariato, la lotta contro il supersfruttamento, la riproposizione di piattaforme unitarie di lotta, passano attraverso la lotta a fondo contro il PCI.

Alcuni brevi cenni infine sulle città in cui intervengono politicamente i Circoli Lenin.

Imola si vanta di essere stata la prima città rossa d'Italia, la prima città cioè in cui il vecchio PSI raggiunse la maggioranza elettorale. Il PCI ha raccolto questa eredità e la giunta comunale è ben salda nelle sue mani.

È una di quelle città in cui il PCI riesce ancora a portare in piazza con relativa facilità qualche migliaio di persone (naturalmente con parole d'ordine interclassiste: unità antifascista, le riforme ecc.). Sull'esempio di Bologna si modella la amministrazione comunale, che ha puntato a decentrare la « partecipazione democratica » nei consigli di quartiere. L'unica azienda di una certa grandezza è la Cogne, a partecipazione statale (700 dipendenti) cui seguono la solita miriade di piccole fabbriche, di cui molte lavorano per la Cogne stessa. Ci sono inoltre varie Cooperative, alcune di una certa entità (fino a 300 dipendenti) che presentano le caratteristiche già enunciate.

Faenza è politicamente diversa. È « l'isola bianca della Romagna rossa ». Insieme ad alcuni paesi vicini gravitanti su di essa è l'unica città di un certo rilievo in Romagna, amministrata da una giunta di centro-sinistra.

La sua amministrazione non si discosta molto da quelle « rosse »: anche qui efficientissima, e impegnata nel dialogo fra DC e PCI, in una gara a chi è più « progressista », anche se la DC rappresenta una classe dominante formata da agrari, possidenti, speculatori edili, clericali ottusi e reazionari. Fanno eccezione i padroni della CISA (1000 dipendenti, serrature e lucchetti) che si sono espansi su di un piano internazionale, sia come mercato sia costruendo fabbriche (ad esempio in Venezuela). La CISA ha una organizzazione del lavoro efficiente ed analoga a quella delle grosse fabbriche del nord; lo stesso si può dire dei suoi padroni che, superando la mentalità artigianale, hanno ormai la mentalità dei grossi capitalisti.

Altra grande fabbrica (1000 operai) è l'OMSA, in cui è attualmente in corso una lotta che però accompagna forme di lotta avanzata, con obiettivi rivendicativi arretrati e ambigui.

Faenza è in uno stato di avanzata terziarizzazione. Nelle fabbriche opera una minoranza della popolazione attiva. C'è un numero elevato di pensionati, e un elevatissimo (tra i più alti d'Italia) rapporto tra numero di negozi e numero di abitanti.

I paesi vicini sono ancora ad economia prevalentemente agricola e fanno tutti capo a questi due centri, ricchi di banche e di uffici. Molti gli operai e gli studenti pendolari. In alcuni si è avuta di recente una intensa industrializzazione basata su piccolissime fabbriche.

La lotta dell'autunno '69 e successive, con tutte le loro caratteristiche radicali, a Imola e Faenza sono state vissute molto di riflesso. Ma vari fermenti nelle fabbriche lasciano intendere che l'autonomia operaia abbia solo un certo ritardo rispetto ai grandi centri del Nord.

La Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia

Nel febbraio di quest'anno, individuando alcune tendenze generali dello scontro di classe nel nostro paese, mettevamo l'accento, per la ripresa nel breve periodo dell'azione del proletariato, sulla necessità di accelerare i tempi per la costruzione dell'organizzazione nazionale conseguentemente all'erosione della influenza egemonica del revisionismo sulla classe operaia (confronta N. 14-15 di A.O.: Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe).

Non è il caso qui di richiamare neppure in termini generali le analisi e le motivazioni che ci hanno portato a queste conclusioni. Dicevamo: « Per chi abbia un minimo di capacità di trarre dai fatti e dalle esperienze un bilancio concreto, mai come in questo momento appare chiaro come il lavoro di costruzione del partito rivoluzionario coincide con lo sforzo di determinare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe su di una base ancora più ampia e matura. Altre possibili risposte ai problemi della fase attuale della lotta di classe possono risolversi solo in sterili fughe in avanti o in disperate capriole trasformistiche. Purtroppo gli esempi non mancano nel panorama della sinistra rivoluzionaria ».

A cinque mesi di distanza le fughe in avanti si sono moltiplicate rivelando a pieno la loro sterilità e la loro dannosità e le capriole trasformistiche stanno assumendo penosi aspetti da circo equestre. Fra chi vede nei momenti di esplosione e di ribellione contro l'oppressione il preludio della rivolta generale del proletariato contro lo Stato e i suoi organismi repressivi, e chi si inventa apocalittiche svolte a destra per giustificare la propria sterzata verso il moderatismo, non esiste che una differenza formale, apparente, di superficie. Entrambe hanno in comune la non comprensione, oltre che della fase attuale, anche dei compiti precisi dei rivoluzionari. Così per i primi il problema dell'organizzazione del proletariato si pone nei termini in cui si porrà nei momenti preparatori dello scontro politico generalizzato, e per i secondi rimane un vacuo appello al bisogno dell'unità fatto di demagogia, di confusione politica, di spirito di gruppo.

Ma nell'ambito della sinistra rivoluzionaria non è stato solo questo elemento di accentuazione delle ipotesi scorrette e fallimentari a portare, in negativo, durante questi ultimi mesi, elementi di chiarificazione: in positivo invece emerge sempre più distintamente un campo marxista-leninista delle forze politiche che condividono la necessità del lavoro per l'organizzazione nazionale impostato in termini concreti, nulla concedendo alla improvvisazione e alla fretta. Si tratta di procedere nella costruzione dell'organizzazione nazionale realmente radicata e presente tra il proletariato, attraverso un arricchimento del programma politico e una omogeneizzazione su di esso, una verifica accurata degli strumenti di massa e della loro tattica, una preparazione teorico-politica dei militanti.

La presenza di forze politiche che operano su questa base, oltre ad A.O., dimostra come sia concreta e non velleitaria la proposta di accelerare i tempi per la costruzione dell'organizzazione nazionale.

La conferenza organizzativa di A.O. svoltasi a fine giugno, di cui daremo un resoconto politico dettagliato nel numero di settembre della rivista, ha segnato un momento importante per il confronto e il dibattito sui temi legati alla costituzione dell'organizzazione nazionale, ha mostrato come il campo delle organizzazioni marxiste-leniniste sia consistente e già legato da un grado di omogeneità soddisfacente, anche se ovviamente molto ancora va fatto in questa direzione.

Non siamo all'organizzazione nazionale nè ci sentiamo in grado di fare previsioni sui suoi tempi di formazione, ma abbiamo constatato, prima e durante la conferenza, che il terreno esiste per continuare proficuamente il lavoro.

MILANO

Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze

Per oltre tre mesi la grande maggioranza degli studenti frequentanti la facoltà di Scienze di Milano è stata in lotta.

Di fronte allo sviluppo del movimento di massa, che ha saputo coinvolgere nelle lotte larghi strati di studenti, la borghesia ha opposto, dal 21 giugno, l'intero apparato repressivo dello Stato.

Dalle manovre ricattatorie, dalle minacce di serrata, attuate nella fase precedente, si è passati al tentativo di « normalizzare » la situazione in facoltà mediante l'occupazione militare di tutti gli istituti di Scienze, ed in generale mediante il presidio di tutta la zona di Città Studi da parte di un migliaio di agenti di P.S. e Carabinieri

Ad ogni iniziativa di lotta e ad ogni segno di attività politica che si manifestasse nella facoltà si è risposto nel modo più duro, come dimostrano i 150 fermi, le denunce, gli arresti di molti compagni, le cariche violente dei celerini, gli sgomberi degli istituti da parte della polizia in occasione di assemblee o riunioni politiche degli studenti.

Non è la prima volta che la polizia presidia militarmente Città Studi; anche all'inizio di giugno, in seguito ai fatti accaduti in occasione dello sgombero dei baraccati di via Tibaldi ospitati alla facoltà di Architettura, la polizia occupò in forze il quartiere dell'Università.

Tuttavia in quell'occasione, e in occasione di altre iniziative di lotta nell'Università, l'intervento poliziesco si era caratterizzato come intervento di breve periodo, limitato ad un momento di tensione specifica.

A Scienze invece si realizza un tipo qualitativamente nuovo di repressione poliziesca:

— perchè la presenza poliziesca si mantiene indefinitamente;

— perchè l'intervento della polizia non è teso a superare semplicemente un momento di tensione specifico, ma si configura come deterrente stabile rispetto alle lotte di massa, e terapia prolungata dei «mali politici » dell'Università.

Abbiamo già tracciato i termini politici della lotta di Scienze, e i suoi sviluppi nella fase precedente all'intervento poliziesco, nel n. 17 di A.O. Si tratta ora di evidenziare i motivi di fondo di questo tipo di repressione e della trasformazione della lotta degli studenti di Scienze da rivendicativa, sulla base di una tattica di classe, a lotta direttamente politica contro il sistema di dominio della borghesia.

Questi motivi vanno ricercati da un lato nella situazione politica generale e nella particolare congiuntura politica che attraversiamo, e dall'altro in alcuni elementi caratteristici della lotta sviluppatasi per vari mesi nella facoltà.

Senza dilungarci nel riprendere analisi sull'evoluzione della situazione politica già più volte tracciata in queste pagine, ne richiamiamo schematicamente alcuni elementi essenziali.

Lo scontro acuto che si è avuto negli anni scorsi fra l'ala conservatrice e l'ala imperialista della borghesia italiana ha visto il netto prevalere di quest'ultima sulla base della linea della cosiddetta « politica delle riforme ». Non si tratta, come più volte abbiamo messo in rilievo, di un piano di miglioramento delle condizioni di vita delle masse sotto vari aspetti (come demagogicamente hanno cercato di far credere i partiti padronali e i revisionisti) bensì di una politica specifica adottata dall'ala imperialistica della borghesia, che è caratterizzata dai seguenti elementi:

1) necessità di attenuare alcune contraddizioni del sistema capitalistico nazionale ristrutturando determinati apparati e servizi; queste « riforme » borghesi non portano che a insignificanti e collaterali miglioramenti nelle condizioni di vita delle masse; queste condizioni, anzi, in molti casi vengono ulteriormente aggravate;

2) utilizzo sempre crescente della collaborazione dei revisionisti e dei sindacati in funzione sempre più subalterna;

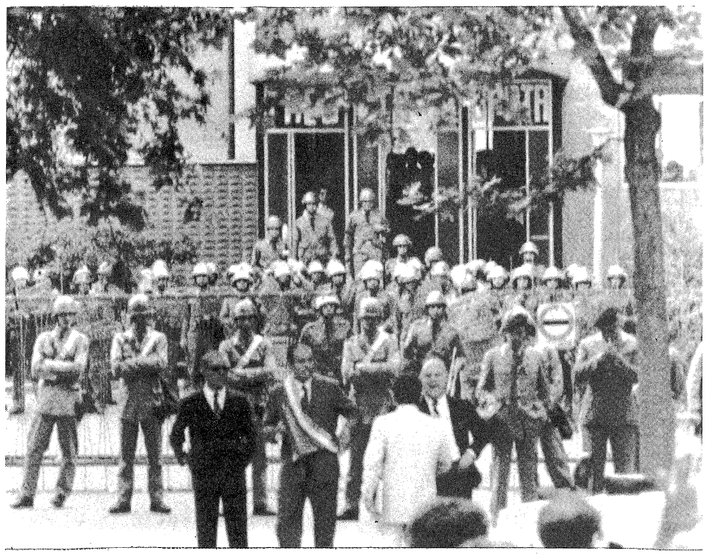
3) subordinazione del procedere della politica riformista, nei modi sopra richiamati, allo sviluppo della produttività, mediante il rilancio degli investimenti e l'incremento dello sfruttamento; da qui il tentativo di garantire la pace sociale e di superare i momenti di scontro sociale con gli strumenti repressivi.

Nell'attuazione di questa linea politica la borghesia si è scontrata con l'azione delle classi e dei ceti oppressi e sfruttati, di classe, che non è rifluita se non temporaneamente per quanto riguarda il proletariato, e che a livello studentesco si è sviluppata in modo consistente sia con le lotte degli studenti medi che, ultimamente, nelle Università.

La necessità di raggiungere una situazione di pace sociale come premessa indispensabile per l'attuazione della « politica delle riforme » è stata negli ultimi tempi sempre più insistentemente sottolineata da parte del governo e dagli organi di stampa portavoce della borghesia monopolistica.

Colombo ha riaffermato all'ultimo consiglio nazionale D.C. che « non saranno più tollerati picchetti operai e studenteschi ».

La Stampa, portavoce di Agnelli, ha ripetutamente posto l'accento sul fatto che la prima delle riforme deve essere la fine della « conflittualità permanente ».



Di fronte a questo tipo di situazione, imposta dal grande capitale, i revisionisti accentuano il loro ruolo subalterno, agendo in modo pompieristico sulle lotte operaie, non organizzando alcun tipo di risposta di massa alla repressione, indicando nei « gruppi » della sinistra gli unici responsabili, da reprimere radicalmente, del disordine sociale.

In questo quadro politico si articolano le varie fasi della risposta repressiva della borghesia e dei suoi agenti alla lotta di massa a Scienze.

Nella prima fase di lotta la resistenza delle Autorità Accademiche alle richieste degli studenti, le minacce di chiudere l'anno accademico, le rappresaglie e le intimidazioni, hanno cercato principalmente di realizzare l'obiettivo di stroncare il movimento di massa, dimostrando che la lotta non paga, tentando di porre un termine alle lotte che ormai da quattro anni investono la facoltà nel suo complesso o singoli corsi di laurea, quasi senza soluzione di continuità.

Di fronte all'inefficacia di queste misure, all'impossibilità di piegare il movimento, e di fronte alla crescente mobilitazione di massa degli studenti di Scienze, lo stato borghese ha assunto direttamente l'iniziativa repressiva.

Avendo già sperimentato il 28 e 29 maggio in modo fallimentare che l'intervento poliziesco limitato nel tempo non solo non stroncava le lotte, ma anzi ravvivava l'adesione di massa e la combattività degli studenti, la borghesia ricerca una « soluzione finale » mediante l'occupazione militare permanente della facoltà, atta a garantire la « normalizzazione » della situazione, a portare al riflusso del movimento, stroncando con la repressione più dura ogni iniziativa politica e di lotta.

Ma il fatto che la repressione si scateni con tale durezza e con tale sistematicità contro il M.S. di Scienze, in modo qualitativamente nuovo anche rispetto ad altri interventi repressivi, non si può spiegare se non considerando alcune caratteristiche della lotta sviluppatasi in questa facoltà, cioè il modo in cui si è sviluppata la lotta degli studenti, le forme di lotta, la natura e il significato degli obiettivi.

Alla facoltà di Scienze, infatti, si è saputo realizzare una linea di massa quale da tempo non era più presente nelle università italiane.

Nella lotta sono stati coinvolti non soltanto gli studenti di sinistra, ma anche, progressivamente, tutta una serie di strati studenteschi che non avevano partecipato alle lotte degli anni precedenti, e che tradizionalmente assumevano posizioni qualunquiste, di « apoliticità ». Ciò è stato ottenuto attraverso un attento e continuo lavoro di inchiesta tra le masse, durato tutta la prima fase dell'anno, teso a raccogliere le loro esigenze, a inquadrarle politicamente secondo una linea di classe, e a riportare alle masse obbiettivi corretti in grado di mobilitarle realmente.

Se da una parte questa saldatura tra avanguardie politiche di classe e masse studentesche ha sviluppato il movimento di massa ad un livello di mobilitazione e di coscienza intollerabile per la borghesia, dall'altra anche gli obiettivi concreti delle lotte hanno colto numerose contraddizioni fondamentali proprie della scuola di classe.

La lotta alla selezione di classe si è infatti centrata sul rapporto tra servizi didattici, controllo delle conoscenze acquisite e ritmi di apprendimento, e si è sintetizzata nell'obiettivo dei « gruppi di studio estesi a tutta la facoltà », con le seguenti caratteristiche:

1) rapporto studenti-docenti non superiore a 25 a 1;

2) limitazione dei ritmi di insegnamento tale da adeguare la didattica al ritmo di apprendimento degli studenti;

3) programma d'esame limitato a quanto effettivamente svolto nei gruppi di studio.

Come si vede, la lotta attacca l'organizzazione della didattica nell'Università così come è attualmente, in quanto tramite questa si realizza una grave oppressione sociale ed una pesante selezione sugli studenti in generale, ed in particolare sui lavoratori-studenti che hanno tempo limitato da dedicare allo studio (non a caso la lotta è partita appunto dai lavoratori-studenti).

Questo tipo di obiettivi, oltre a colpire la selezione di classe all'interno della scuola, si contrappone alla linea riformista della borghesia che tende a ristrutturare l'Univer-

sità senza spese e, dunque, intende mantenere un basso livello di servizi didattici e aumentare la stratificazione e la selezione degli studenti, aggravandone in generale le condizioni di oppressione sociale.

Per le condizioni generali e le caratteristiche specifiche che abbiamo evidenziato, la lotta degli studenti di Scienze contro la selezione di classe nella scuola è venuta sempre più assumendo il carattere di lotta politica contro il dominio di classe della borghesia.

In questo scontro il M.S. di Scienze, obiettivamente isolato a livello universitario per l'inesistenza o le difficoltà in cui si sono trovate le lotte nelle altre sedi, ha attuato una risposta complessivamente valida alla repressione militare della borghesia.

Il giorno successivo all'occupazione militare degli studenti, si riusciva ad imporre di tenere un'assemblea a Fisica in cui oltre 1000 studenti ribadivano la loro volontà di lotta e articolavano una tattica adeguata al livello dello scontro, fondata sulle seguenti iniziative politiche:

1) lotta alla normalizzazione forzata, mediante il boicottaggio attivo delle attività didattiche e di ricerca, proponendosi di ottenere l'adesione militante di tutte le categorie subalterne dell'Università;

2) lavoro di propaganda politica verso la classe operaia e le masse popolari, tendente da un lato a mostrare le rilevanti implicazioni politiche dell'esito dello scontro, e dall'altro a chiarire il significato degli obiettivi delle lotte di Scienze nel quadro della lotta alla selezione di classe nella scuola;

3) radicalizzazione e generalizzazione dello scontro, in cui coinvolgere tutta una serie di forze politiche rivoluzionarie. La radicalizzazione e l'estensione dell'area dello scontro era inoltre tesa a far pagare alla borghesia il massimo prezzo politico dell'occupazione militare in atto e ad accentuare le contraddizioni in seno alla borghesia, inchiodando alle loro responsabilità i revisionisti.

Nell'attuazione di questi elementi tattici il M.S. di Scienze ha contato essenzialmente sulle proprie forze, e su A.O., mobilitandosi a fondo per la realizzazione degli obiettivi che si era proposto.

Laddove era inevitabile contare sulla mobilitazione di altre forze, i risultati conseguenti sono stati nel complesso insoddisfacenti.

Il gruppo Capanna ha agito in modo pompieristico rifiutandosi di aderire a qualunque iniziativa di lotta efficace nella sede centrale dell'Università Statale, ed in particolare è giunto al massimo del frazionismo indicendo una manifestazione contemporanea e contrapposta a quella indetta il 19 giugno dal M.S. di Scienze e da A.O.

D'altra parte l'assemblea di Città Studi convocata presso il Politecnico il 24 giugno, per estendere e radicalizzare la lotta, non ha potuto assumere iniziative efficaci a causa dell'intransigente opposizione di alcune forze politiche presenti al Politecnico stesso.

Il comportamento del Manifesto è descritto in altra parte del giornale. Esso in un primo periodo ha influenzato vari gruppi rivoluzionari.

Sul piano della lotta alla normalizzazione forzata nella facoltà si sono realizzati importanti successi, sia in quanto le lezioni sono state in generale disertate dagli studenti, sia in quanto alcune categorie subalterne si sono rifiutate di riprendere l'attività, stante il presidio militare. Di fronte a tutto ciò la repressione si è intensificata, fino a giungere alla esplicita negazione dell'agibilità politica. In questo senso si è avuta una precisa «excalation»: in un primo tempo una assemblea a matematica è stata sciolta e i compagni presenti (oltre 250) sono stati brutalmente caricati, poi si è impedito lo svolgimento del Comitato d'Agitazione del M.S. di Scienze, sciogliendone una riunione e denunciando 93 compagni presenti; da ultimo si è arrivati ad impedire la stessa assemblea generale di Scienze il 1° luglio, caricando gli studenti affluiti di fronte all'Istituto di Fisica, inseguendoli per tutto il quartiere, compiendo arresti, e ferendo numerosi compagni e anche qualche passante.

Pur nella condizione di inagibilità delle sedi universitarie il M.S. di Scienze non si è disperso, ha rafforzato anzi la propria struttura organizzativa e politica, e ha intensificato l'agitazione e la propaganda sul significato politico dello scontro in atto a Città Studi, coll'obiettivo di realizzare una vasta mobilitazione di massa.

Questa manifestazione (tenutasi giovedì 8 luglio), partendo dal quartiere popolare di Lambrate, doveva concludersi a Città Studi affermando nel concreto l'agibilità politica della zona e delle sedi universitarie, presidiate dalla polizia in assetto di guerra.

Questa iniziativa politica ha raggiunto importanti risultati. Tutte le forze politiche e sindacali cittadine sono state costrette ad assumere una posizione definita sull'occupazione militare di Città Studi.

Il P.C.I., che da una parte non poteva esimersi da una qualsiasi iniziativa nei confronti dell'occupazione poliziesca, lo ha fatto in coerenza col ruolo che gioca nel quadro della situazione politica attuale, prendendo le distanze e attaccando apertamente le iniziative e le lotte del M.S. di Scienze, giungendo ad indire una manifestazione di protesta il giorno dopo la manifestazione di massa del M.S. di Scienze a Città Studi. A questa manifestazione, nonostante l'adesione del PSIUP, del PSI, delle ACLI, del MPL, della FIOM, non hanno partecipato più di un centinaio di persone.

Le stesse distanze dalla lotta di massa ha inteso prendere il gruppo Capanna, che è caduto, ancor più del PCI, nel ridicolo, barricandosi nella facoltà di Architettura, mentre si svolgeva la manifestazione di massa di giovedì 8 a Città Studi, e dedicando il suo « presidio politico » al canto di inni rivoluzionari.

Una serie di altre forze politiche hanno compreso l'importanza delle scadenze politiche di Città Studi, mobilitandosi e adoperandosi per propagandare il significato politico delle lotte. Tra di esse, il consiglio di fabbrica della Crouzet, la FIM della zona Lambrate, e numerosi organismi di massa presenti nelle fabbriche milanesi. Su iniziativa del CUB, 500 compagni operai della Pirelli hanno sottoscritto una mozione di appoggio alla lotta degli studenti di Scienze.

Ha inoltre aderito alla manifestazione l'assemblea cittadina dei docenti e del personale subalterno delle Università milanesi.

Della manifestazione si sono fatte promotrici tutte le forze soggettivamente rivoluzionarie presenti a Milano, ad eccezione del Manifesto e del Collettivo Gramsci.

La manifestazione di giovedì 8 luglio, malgrado lo sciopero dei tram, vedeva la presenza di oltre 4000 compagni operai e studenti, e permetteva di conseguire l'obiettivo di riaffermare l'agibilità politica nella zona e nelle sedi universitarie.

Non c'è dubbio che lo scontro politico di Città Studi, pur in un periodo particolarmente svantaggioso per le masse studentesche, si è risolto in un significativo successo.

La riconquista dell'agibilità politica, imposta contando sulle nostre forze e coinvolgendo un vasto arco di forze, e ottenuta in un confronto diretto cogli strumenti repressivi della borghesia, è un risultato che solo una visione rozzamente spontaneista può ritenere arretrato.

D'altra parte il M.S. di Scienze in queste lotte si è rafforzato politicamente e organizzativamente, e vaste masse studentesche sono scese direttamente sul piano della lotta politica ed hanno elevato la loro coscienza politica in senso anticapitalista.

Malgrado il peso gravoso della lotta che ricadrà sulle masse degli studenti, sussistono tutte le condizioni per una ripresa, superata la inevitabile pausa estiva, della lotta di massa, tendente a conseguire gli obiettivi rivendicativi su cui si è sviluppata la lotta contro la selezione di classe.

Una importante condizione per la ripresa della lotta in autunno, capace di rispondere in modo efficace agli attacchi repressivi che nell'attuale congiuntura politica la borghesia sferra, di conseguire risultati positivi anche sul piano rivendicativo, e di contrastare significativamente la riforma Misasi, è che si realizzino una generalizzazione immediata e ampia delle lotte studentesche nelle varie sedi e un loro coordinamento, su un programma immediato preciso, contro la selezione di classe e contro la riforma borghese.

CUB - ATM
La lotta dei tranvieri a Milano

La recente lotta dei lavoratori dell'ATM di Milano per il rinnovo delle « competenze accessorie » ha avuto una certa risonanza a livello cittadino a causa dei prolungamenti degli scioperi attuati senza preavviso in alcuni depositi, cioè per le forme di lotta che il CUB-ATM aveva proposto e sostenuto, contro la volontà delle organizzazioni sindacali. I sindacati, il PCI, e le cosiddette forze di « sinistra », hanno cercato (tramite volantini, iniziative specifiche in altre fabbriche) di screditare l'azione del CUB e della maggioranza dei lavoratori di quei depositi che hanno prolungato lo sciopero tacciandoli di corporativismo e facendo leva sui disagi subiti dalla cittadinanza in seguito all'inasprimento della lotta. Prima di entrare nel merito della lotta sulle competenze accessorie, è necessario fare brevemente un quadro della situazione sindacale dell'azienda in questi ultimi mesi. Da prima dell'inizio dell'anno si imponevano ai lavoratori dell'ATM due scadenze di lotta: la revisione dell'accordo orari e le competenze accessorie.

Più volte il CUB, con volantini, fogli murali, assemblee, ha precisato che introdurre nelle rivendicazioni delle competenze accessorie la richiesta di revisione dell'accordo orari avrebbe fatto il gioco della direzione per i seguenti motivi:

1) l'accordo orari è un accordo a sè che non ha nulla a che fare con le competenze accessorie, in quanto può essere disdetto in ogni momento.

2) vincolare quindi la sua revisione alle competenze accessorie significava togliere spazio alle altre richieste o comunque limitare la portata di quelle ottenibili.

3) la direzione ATM avrebbe avuto così buon gioco nel presentare alla cittadinanza le rivendicazioni stesse come aventi un costo altissimo e quindi inaccettabile, si è parlato infatti di 12 miliardi complessivi di cui però otto erano relativi alla revisione dell'accordo orari.

Non solo i sindacati hanno ignorato queste motivazioni non iniziando a tempo dovuto la lotta per gli orari, ma il loro collaborazionismo li ha portati addirittura a soffocare ogni fermento ed ogni azione autonoma dei lavoratori mirante a respingere e a modificare la politica di supersfruttamento che la direzione da tempo sta attuando. Infatti nel deposito Ticinese, verso la metà di giugno, in seguito a una proposta del CUB i lavoratori hanno deciso di lottare contro gli attuali orari, uscendo con le vetture senza le tabelle di marcia, rispettando i soli orari di uscita, dei cambi e del rientro delle vetture. Al deposito di Baggio l'azione decisa dai lavoratori e sostenuta dal CUB ha fatto passare a larga maggioranza in assemblea un'uscita ritardata contro l'entrata in vigore degli orari estivi, costringendo la C.I. ad allinearsi su queste posizioni. In seguito i sindacalisti, all'ultimo momento, si sono tirati indietro, e si sono organizzati per spegnere la lotta sul nascere.

Al deposito di Giambellino alcuni lavoratori si sono rifiutati di rispettare le corse stabilite dalle tabelle. Ma il sindacato ha impedito con ogni mezzo la generalizzazione di queste lotte incisive e di poco costo per i lavoratori, nonostante la grandissima tensione esistente nei depositi. Si è arrivati così alla scadenza delle competenze accessorie senza aver risolto e neppure affrontato il problema degli orari, e quindi delle condizioni di lavoro sempre più insopportabili del personale viaggiante.

La piattaforma sindacale sulle competenze accessorie comprende tutta una serie di rivendicazioni che riguardano tra l'altro la revisione degli attuali incentivi, l'istituzione di una indennità mensile, la retribuzione a cottimo, la riduzione del nastro lavorativo per il personale viaggiante, l'aumento delle attuali indennità, ecc. Occorre precisare che l'azione del CUB ha costretto i sindacati ad accettare certe richieste, quale l'aumento in cifra uguale per tutti, anche se poi i sindacati le hanno ridimensionate nella forma e nella sostanza. Altre importanti richieste che tendevano a una maggiore unità tra i lavoratori e a rifiutare che peggiori condizioni di lavoro venissero compensate con qualche lira in più, non sono state assolutamente accolte. L'indicazione fondamentale data dal CUB è stata quella dell'eliminazione dell'incentivo e delle competenze intese come premio al maggior sfruttamento, ma è stata del tutto trascurata dalla piattaforma sindacale. I sindacati hanno inoltre continuato a rimandare la lotta fino al mese di luglio, cioè vicino alle ferie; per di più, avendo incluso nella piattaforma l'accordo orari, che richiede complicate soluzioni tecniche, era chiaro che i tempi per la soluzione della vertenza rischiavano di essere particolarmente lunghi.

L'intenzione dei sindacati era evidente: da un lato recepire almeno una parte degli obiettivi del CUB, tentando così di riassorbire il forte malcontento dei lavoratori, dall'altro tirare in lungo con il solito calendario di scioperi programmati con molto anticipo in orari «di morbida» (che si risolvono alla fine in un costo complessivo assai elevato per i lavoratori dell'ATM e con un disagio prolungato per gli utenti); infine mettere l'accento sul costo elevato delle richieste per l'azienda per scoraggiare i lavoratori e spingerli ad accettare concessioni irrisorie alla fine di una lunga serie di scioperi inutili.

Ma era anche chiaro che questa linea non doveva passare. I lavoratori non avrebbero ottenuto niente sugli orari e si trovavano a subire condizioni di lavoro in continuo peggioramento di cui sentono giornalmente il peso sulla loro pelle. Le proposte dei sindacalisti, sempre più coinvolti in una logica di collaborazione e di cogestione e sempre più staccati dalle masse anche in relazione ai privilegi di cui godono (orari speciali, distacchi, ecc.) sono apparse del tutto slegate dai problemi reali dei tranvieri e hanno generato un crescente malcontento. Inoltre i lavoratori non hanno dimenticano che i sindacati hanno tentato in ogni modo di boicottare e di spegnere la lotta contro gli orari estivi condotta dal CUB che ha avuto una larga adesione di massa in diversi depositi. La prima esplosione di lotta si è avuta così al deposito Molise in seguito al primo degli scioperi articolati indetti dalle organizzazioni sindacali. I lavoratori hanno deciso di prolungare lo sciopero per protestare contro le blande forme di lotta volute dal sindacato. L'azione è partita in modo esasperato, e in parte confuso, ma l'intervento dei compagni del CUB ha dato alla protesta obiettivi più precisi ed ha anche evitato una possibile contrapposizione tra il personale viaggiante e gli operai del deposito. Questa prima scintilla ha comunque convinto sempre più i lavoratori dell'ATM che era più che mai necessario e possibile radicalizzare la lotta e respingere il disegno rinunciatario del sindacato costringendo la direzione a trattare subito e ad abbandonare la posizione dura. E' infatti ancor vivo il ricordo dell'ultima lotta per le competenze accessorie quando l'azione decisa del CUB aveva costretto la direzione a cedere subito e a fare concessioni in parte superiori a quanto richiesto dai sindacati. Due giorni dopo, martedì 6 luglio, lo sciopero indetto dal sindacato per 4 ore (9,30 - 13,30) è stato prolungato per tutto il giorno dai lavoratori dei depositi Ticinese e Giambellino, due depositi tra i più grossi e importanti dell'ATM e dove più forte è la presenza del CUB. La decisione è stata presa a larghissima maggioranza da

due affollatissime assemblee. In altri depositi l'intervento intimidatorio dei sindacalisti, che nel deposito Messina sono giunti a malmenare un compagno del CUB, è riuscito a far uscire le vetture, sia pur con qualche ritardo. L'effetto comunque è stato immediato: da un lato stampa borghese, sindacati e PCI hanno iniziato un attacco a fondo per screditare l'azione del CUB con le solite accuse di corporativismo, avventurismo, ecc., ma dall'altro sindacati e direzione si sono riuniti immediatamente per trattare. La direzione ha cercato di concludere subito preoccupata per le reazioni della cittadinanza agli scioperi selvaggi e per le scarse capacità di controllo del sindacato sui lavoratori. Ma al sindacato la cosa bruciava: sarebbe stata una vittoria troppo evidente del CUB. Inoltre, mentre la trattativa proseguiva, si è andata delineando una insidiosa manovra dei sindacati e del PCI che va attentamente valutata nella sua gravità.

In sostanza si è cercato di strumentalizzare e si collegavano arbitrariamente tra loro una serie di episodi per accusare il CUB di difendere interessi corporativi, di fregarsene degli altri lavoratori e addirittura di accordarsi con i fascisti della CISNAL.

E' evidente che uno sciopero dei tranvieri reca disagio agli altri lavoratori ed è altrettanto vero che spesso la prima reazione spontanea è quella di prendersela con i tranvieri. Detto questo bisogna però vedere chi è responsabile di questa situazione e cosa è possibile fare per superarla. Vent'anni di politica sindacale di divisione e frammentazione della classe operaia hanno portato a un completo isolamento dei tranvieri (come di altre categorie di lavoratori) dal proletariato in generale, stimolando tra di essi le tendenze corporative soprattutto attraverso la concessione di indennità particolari per le condizioni di maggiore disagio e nocività. Inoltre le lotte dei tranvieri sono sempre state separate e presentate agli altri lavoratori come un male necessario con generici appelli alla comprensione. Non solo non si sono mai unificate le lotte ma si è fatto di tutto per tenerle separate: l'esempio più recente riguarda l'ultimo contratto nazionale per il quale si è iniziata la lotta molti mesi in ritardo rispetto alle scadenze per aspettare che fossero chiuse le principali vertenze dell'« autunno caldo ».

Non ci si può meravigliare pertanto se c'è incomprensione tra gli operai per le lotte dei tranvieri, e se sono diffusi una serie di pregiudizi sulle presunte condizioni di privilegio della categoria. E' altrettanto evidente che le conseguenze di tutti questi anni di collaborazionismo sindacale non possono essere spazzate via in breve tempo e dalla sola azione del CUB. E' importante sottolineare come le molte iniziative di collegamento con gli utenti promosse dal CUB nel tentativo di ricreare una unità e solidarietà di classe con gli altri lavoratori, per quanto evidentemente insufficienti, hanno sempre dato importanti risultati. Volantini e manifesti diffusi nei quartieri e nelle fabbriche, comizi rivolti agli altri lavoratori, tenuti di fronte ai depositi durante le fermate improvvise, per spiegare i motivi della lotta dei tranvieri e le loro condizioni di lavoro, collegamenti con i CUB delle altre fabbriche sugli stessi problemi e con la proposizione di obiettivi di lotta unificanti quali « il tempo di trasporto considerato come tempo di lavoro », queste ed altre iniziative sono state il concreto contributo del CUB ATM per rompere l'isolamento e rinsaldare l'unità di classe. Non solo quindi l'accusa di corporativismo al CUB ATM è del tutto infondata, ma essa va fermamente respinta e ritorta contro gli accusatori. Tanto più quando questi giungono alla calunnia più indecente deformando la realtà e parlando di collusione con i fascisti. Nei giorni scorsi abbiamo assistito a un duro attacco dell'Unità e delle organizzazioni sindacali al CUB delle FFSS di Roma Termini che ha promosso autonomamente, con l'accodamento demagogico della CISNAL, una serie di azioni di lotta incisive, decisamente in contrasto con la lentezza con cui i sindacati conducevano la vertenza e con il loro atteggiamento rinunciatario. Indipendetemente dal giudizio sulle rivendicazioni portate avanti dal CUB romano che ci sembrano in parte scorrette (si veda ad esempio la monetizzazione della nocività), occorre evidentemente dare un giudizio preciso sulle menzogne dei revisionisti che prendendo a pretesto l'accodamento della CISNAL accusano il CUB di collusione con i fascisti. La stessa cosa fanno all'ATM dove la CISNAL, che non conta assolutamente nulla (non ha più di una decina di iscritti) e che è evidentemente disposta a tutto per crearsi un minimo di spazio, è uscita con un ignobile volantino in cui strumentalmente si dichiara d'accordo con il CUB dell'ATM. La cosa non richiederebbe il minimo commento se non vi fosse ancora una volta su queste questioni una vergognosa speculazione dei sindacati non tanto e non solo all'ATM, dove i lavoratori ben conoscono la realtà del CUB e sono in grado di respingere le insinuazioni, ma nelle altre fabbriche dove, distorcendo i fatti e contando sulla fama di corporativismo dei tranvieri di cui proprio loro sono responsabili, i sindacalisti possono in alcuni casi trovare un po' di credito nel diffamare il CUB.

Tutto ciò si inquadra nell'analisi da noi fatta sul ruolo dei revisionisti nell'attuazione del disegno del blocco borghese dominante che li vede, in funzione subalterna, collaborare direttamente alla repressione delle avanguardie dando spazio, come in questo caso, al discorso dell'alleanza degli opposti estremismi per frenare l'avanzata del « movimento delle masse lavoratrici e popolari ».

Per sventare questa manovra A.O. e i CUB hanno assunto e stanno portando avanti una serie di iniziative sia all'ATM che, soprattutto, negli altri luoghi di lavoro. Cartelli murali, volantini, comizi di tranvieri davanti alle fabbriche sono stati fatti e sono in corso per chiarire il significato della lotta dei tranvieri e la natura della speculazione dei revisionisti e dei sindacati sul volantino della CISNAL (con ogni probabilità ispirato da qualche settore della direzione per indebolire la posizione del CUB e dei tranvieri tutti in sede di trattativa). Se è innegabile che tra i tranvieri affiorano residui di posizioni corporative, sempre combattute dal CUB, unica responsabile di questa situazione è la politica del sindacato, di divisione e isolamento della categoria. Va perciò respinto con massima fermezza il tentativo del sindacato di far pagare proprio a quelle avanguardie di fabbrica che coerentemente operano per rinsaldare l'unità di classe dei lavoratori su una linea anticapitalista e antirevisionista, le conseguenze nefaste di venti anni di politica collaborazionista che possono essere rimosse e superate soltanto con un lavoro lungo e costante.

L'accordo

Sabato 10 fra Sindacati e Direzione è stata raggiunta un'intesa di massima. Martedì e mercoledì si sono svolte in tutti i luoghi di lavoro le assemblee per la ratifica. È rientrata la spaccatura all'interno della Commissione Amministratrice dell'ATM, che ha visto dissociarsi i tre membri democristiani che ritenevano l'accordo troppo oneroso per il Comune; essa deve solo considerarsi un nuovo elemento di pressione e di intimidazione sulle assemblee dei lavoratori e l'ennesima bega fra gruppi politici per posizioni di potere in Consiglio Comunale e negli Enti pubblici.

L'accordo, per quanto riguarda i concreti risultati raggiunti, è nel complesso decisamente negativo: i soliti quattro soldi per compensare un continuo peggioramento delle condizioni di lavoro, per contrastare il quale non si vuol fare niente di concreto.

L'aumento di 78.000 lire del premio annuale e l'aumento della « indennità di percorrenza » configurano un aumento complessivo di circa 11.000 lire mensili (che corrisponde al 60-70% delle richieste). Per quanto riguarda l'accordo orari invece, per il quale si richiedeva una radicale revisione che consentisse al personale viaggiante turni di lavoro meno massacranti, si è ottenuto poco o niente. Non possiamo qui entrare nel merito dei dettagli tecnici dell'accordo in materia di normativa: basterà dire che i pochi risultati ottenuti sui tempi di sosta ai capolinea, sui tempi di presentazione ai cambi, ecc.... verranno diluiti in più di due anni!

Questa valutazione non deve però far trascurare il fatto che sia i tempi stretti di contrattazione, sia quel poco che si è ottenuto, va ascritto ad esclusivo merito dell'azione decisa promossa dal CUB; e di questo i lavoratori dell'ATM sono perfettamente consapevoli. Rispetto all'atteggiamento dilatorio e rinunciatario dei Sindacati che avrebbero trascinato la vertenza all'autunno per ottenere molto meno, si tratta perciò di una importante vittoria del CUB.

Tale considerazione, unita al fatto che promuovere ora un ulteriore indurimento della lotta in periodo preferiale non poteva dare alcun risultato, ha indotto i lavoratori del CUB ad astenersi nella votazione in assemblea pur esprimendo chiaramente e duramente un giudizio negativo soprattutto sulla parte normativa dell'accordo. Ciò consentirà evidentemente di riprendere la lotta sui problemi relativi all'accordo orari dopo le ferie quando vi saranno le condizioni minime indispensabili.

Può essere interessante, per confermare il ruolo che i revisionisti hanno all'ATM nella cogestione del potere e dello sfruttamento dei lavoratori, riportare brevemente la dichiarazione che Santino Cappelletti (P.C.I.) in qualità di membro del Consiglio di Amministrazione della Azienda e quindi di controparte dei lavoratori nella vertenza, ha rilasciato ai giornali subito dopo il raggiungimento dell'ipotesi di accordo:

« L'ATM ha affrontato la vertenza con le rappresentanze del personale con la ferma intenzione di contenere al minimo il disagio della cittadinanza per eventuali sospensioni del servizio.

« D'altro canto, pur tenendo nel giusto conto le aspirazioni di miglioramenti economici e normativi espressi dai lavoratori dipendenti, la ATM non poteva e non può tuttora ignorare la reale, grave situazione del bilancio, derivante soprattutto come ben noto, dalle difficili condizioni in cui il servizio di pubblico trasporto viene prodotto e quindi, ceduto all'utenza.

« Voglio qui sottolineare che, al di là dell'accordo specifico, si è verificata tra le parti una sostanziale convergenza di opinioni sulla necessità di migliorare sistematicamente la qualità del servizio sia ammodernando gli impianti, e sostituendo con nuovi veicoli quelli tecnicamente superati, sia adottando in forma sempre più generalizzata metodi di gestione moderni, primo tra i quali il sistema della condotta ad agente unico dei veicoli autofilotranviari ».

E' evidentemente superfluo ogni commento.

Continua nel frattempo, e con ampia adesione dei lavoratori, la risposta dei CUB all'attacco congiunto della borghesia e dei revisionisti. Mercoledì un gruppo di tranvieri del CUB ATM si è recato alla Borletti di Via Washington distribuendo volantini all'uscita delle 12,30 e tenendo poi un comizio di fronte a numerosi lavoratori, rispondendo alle loro domande e chiarendo i motivi della lotta dei tranvieri. I lavoratori del CUB Borletti hanno poi proseguito le discussioni e i chiarimenti nei reparti e nelle assemblee.

Il giorno successivo i lavoratori del CUB ATM sono andati alla Pirelli Bicocca per un'analoga manifestazione.

CUB - PIRELLI
Si riaccende la lotta nei reparti

La fase politica attuale conosce, dopo la chiusura delle lotte anche alla FIAT, una relativa stasi della lotta di classe pur persistendo le condizioni oggettive per un suo rilancio. I padroni stanno passando all'attacco peggiorando continuamente le condizioni di sfruttamento nelle fabbriche (alla Pirelli dopo la lotta contrattuale si è assistito ad un continuo aumento di ritmi che in alcuni settori è arrivato al 30%). Le organizzazioni sindacali, completamente assenti dopo che avevano lasciato in balia della repressione padronale i 3000 operai che avevano attuato la riduzione dei punti di cottimo come forma di lotta, in questa fase intervengono unicamente per frenare lotte che spontaneamente sorgono qua e là nei reparti. Queste lotte vengono rapidamente isolate e demandate alla contrattazione delle commissioni paritetiche che impegna per mesi gli operai in trattative, e in peregrinazioni da una direzione all'altra, con l'unico risultato di scoraggiare gli operai e di fare passare il piano del padrone. D'altro canto quattro anni consecutivi di grande lotte, che hanno consentito un alto livello di autonomia e spontaneità, anche se sono sempre state ricondotte prima o poi nei canali di tollerabilità del padrone dalla gestione sindacale, hanno messo in evidenza in modo chiaro per tutta una serie di elementi combattivi presenti nella fabbrica la necessità di non limitarsi alle azioni di inasprimento della lotta o di opposizione interna al sindacato, ma di trovare una continuità di discorso, un'autonomia politica che non permettesse il recupero e lo sfaldamento, per mancanza di continuità e di prospettive, dei vari nuclei operai d'avanguardia sorti nel vivo delle lotte.

A questo ha teso il lavoro capillare che tutti i compagni del CUB hanno portato avanti prima, durante e dopo la lotta contrattuale, mantenendo una rete fitta di contatti con tutte le avanguardie di lotta, attivisti sindacali compresi, proponendo alla discussione tutti i documenti che il CUB veniva elaborando, garantendo quindi una continuità di posizioni di classe che, innestandosi in tutte le contraddizioni che inevitabilmente nascevano tra operai e padrone da una parte e operai e collaborazionismo sindacale dall'altra, ha permesso al CUB di espandere la sua infiuenza a livello di massa.

Frutto di questa azione è la lotta che, a 3 mesi dalla firma del contratto, 800 operai dei laboratori di ricerca, tradizionalmente poco combattivi perchè lasciati sempre isolati dalle organizzazioni sindacali, hanno messo in atto.

Questa lotta è di grande importanza perchè, come dicevamo all'inizio, nasce in un momento di riflusso della lotta nelle grandi fabbriche, e perchè voluta e costruita giorno per giorno dai compagni del CUB che hanno saputo legare in un fronte unico tutte le avanguardie in un primo tempo, e la grande massa degli operai poi.

Questa lotta diretta dai rivoluzionari, benché nata in un settore particolare della fabbrica, si caratterizza per il fatto di non essere assolutamente corporativa, avendo obiettivi egualitari e assolutamente generalizzabili quali:

1) cottimo

— parificazione per tutti gli operai del guadagno di cottimo fisso

2) qualifiche

— prima categoria per tutti gli uomini e seconda categoria per tutte le donne (corrispondente alla prima categoria uomini).

Le organizzazioni sindacali, completamente scavalcate dagli 800 operai dei laboratori, hanno tentato di soffocare la lotta con una serie di azioni repressive:

— dicendo che le lotte non gestite dai sindacati sono illegali per cui il padrone può passare alla repressione, e accusando il CUB di volere portare allo sbaraglio gli operai;

— organizzando il crumiraggio, mandando gli attivisti nei reparti per spaventare i meno coscienti, tentando di fermare la maggioranza di quegli operai che in questa lotta non hanno risultati immediati da ottenere. C'è infatti un'altro fatto di grosso peso politico che questa lotta ha messo in evidenza. Il lavoro di preparazione sui significati di classe della lotta che gli operai dei laboratori andavano conducendo ha permesso di realizzare l'unità di tutti i lavoratori benchè le richieste riguardassero solo 350 operai su 800.

Importanti sono state anche le forme di lotta messe in atto.

Ogni ora di sciopero deve essere un momento di lotta politica, e di crescita della coscienza di classe dei lavoratori: questa era la parola d'ordine. Ogni momento di lotta è stato preparato e gestito direttamente dalle avanguardie e i sinda-

cati hanno dovuto subirne l'iniziativa dopo che non erano riusciti a stroncarla.

Così allo stabilimento della Bicocca si sono rivisti lotte incisive, picchettaggio delle direzioni, cortei interni, occupazioni di piazzali interni con assemblee all'aperto dove di fronte a tutta la fabbrica gli operai dei laboratori tentavano una generalizzazione dei temi della loro lotta.

Il padrone, dopo alcune concessioni iniziali del tutto marginali, ha dichiarato una formale disposizione a trattare con gli operai, con l'unico scopo di dividere il fronte unito nella lotta.

Avendo mancato l'obiettivo Pirelli passava ad una posizione di assoluta intransigenza, ben sapendo che per il tipo di direzione della lotta, per gli obiettivi di fondo portati avanti (cottimo, qualifiche) e per le forme di lotta adottate, una vittoria degli operai avrebbe significato un colpo duro all'attuale organizzazione del lavoro in fabbrica, una presa di coscienza a livello di massa, e un'avanzata politica dei rivoluzionari, tutte cose per lui inaccettabili. A questo punto diventava fondamentale la generalizzazione della lotta a tutta la fabbrica, sulla base del fatto che i problemi messi sul tappeto erano di carattere generale. Diventava necessario superare l'isolamento iniziale della lotta del reparto e fare scendere in lotta una fabbrica come la Pirelli, che inoltre è punto di riferimento per tutta la classe operaia milanese, sui temi del cottimo, dei ritmi di lavoro, delle qualifiche, e della repressione che in questo momento colpisce duramente gli operai della Pirelli.

Di questa repressione tratteremo in modo più articolato ed esteso in un prossimo numero del giornale. Qui ci limiteremo a denunciarla nella sua gravità: otto denunce, fatte direttamente dalla polizia, che tendono a colpire da un lato compagni con ruolo di avanguardia nella fabbrica, i cui nomi sono stati forniti direttamente dal padrone, e dall'altro una forma di lotta importante come il picchettaggio ed il blocco delle merci, definiti rispettivamente sequestro di persona e blocco di attività produttiva. Le organizzazioni sindacali, alla domanda di generalizzazione della lotta e di rispondere alla repressione, hanno tentato da un lato di accusare i compagni del CUB di avere portato allo sbaraglio la lotta dei lavoratori, e dall'altro di minimizzare la gravità delle denunce, indicando come risposta al padrone la discussione di una piattaforma aziendale.

Ancora più apertamente repressiva è stata la posizione del PCI, che sull'Unità ha scritto che le denunce di Pirelli nascono dalla « azione avventurista dei gruppetti che hanno messo in atto un blocco delle portinerie contro la volontà dei sindacati »: e quindi il padrone fa bene a passare alla repressione. Ma ancora una volta i compagni del CUB e le altre avanguardie della fabbrica sono riusciti a legarsi alla grande massa degli operai, hanno costretto i sindacati a fare una pesante autocritica in assemblea dove anche, dissociandosi, hanno dichiarato scorretto l'intervento del PCI e hanno affermato di essere completamente estranei rispetto alle posizioni espresse dall'Unità.

Il CUB ha portato avanti una azione sistematica di appoggio alla lotta dei laboratori che, isolata completamente dai sindacati, conosce momenti difficili e pericoli di sfaldamento. Questa azione ha avuto parziale successo, ed è riuscita infine a coinvolgere i sindacati su tutto l'arco della lotta contro la repressione, con la proclamazione di due ore di sciopero generale, con assemblee contro la repressione, in appoggio alla lotta dei laboratori e per la discussione della piattaforma aziendale. Quindi da venerdì 9 luglio lo stabilimento della Bicocca è in sciopero generale. Ma nessun giornale ne ha parlato, questa è una spina nel cuore della pace sociale del padrone, una pace sociale che ancora una volta alla Pirelli i sindacati non sono riusciti a garantire. Dopo quattro anni quasi ininterrotti la Pirelli-Bicocca, pur tra molte difficoltà risponde ancora con decisione ad un attacco dei padroni. Le organizzazioni sindacali stesse sono state costrette a dire in assemblea che la « Bicocca è una fabbrica che fa politica ».

Questo è il migliore riscontro della correttezza del lavoro che da ormai quattro anni i compagni del CUB portano avanti.

Significativi sono alcuni brani del volantino che CGIL-CISL-UIL hanno redatto in occasione della proclamazione dello sciopero generale: « Le denunce che sono state fatte nei confronti di 8 compagni della Pirelli-Bicocca sono il sintomo più vicino di un'azione repressiva a carattere generale. Anche in questo caso il padrone vuole arrivare, come ha già tentato di fare con la riduzione del rendimento, a limitare il diritto di sciopero. Attualmente già alcuni reparti (laboratori e prova gomme) sono in lotta su problemi rivendicativi che ci impegnano tutti in uno *sforzo di generalizzazione*. Le assemblee di venerdì saranno il momento di partenza di una serie di assemblee gestite dai Comitati di reparto per arrivare al più presto alla generalizzazione della lotta ».

Non a caso, come dicevamo prima, la repressione colpisce duramente in questo momento la Bicocca (8 denunce e 7 sospensioni). Pirelli ha capito che il legame che i rivoluzionari hanno saputo tessere con la fabbrica è profondo. E' anche questo legame che fa sì che la sua grossa fabbrica sia sempre un punto di riferimento per tutta la classe operaia e, fino a quando esso esisterà, la pace sociale dei padroni non passerà senza grosse contraddizioni. Pirelli tenta in questo momento con la repressione di tagliare questo legame tra gli operai della Bicocca e il proletariato milanese in generale.

Ma se il CUB e tutti gli operai rivoluzionari della fabbrica sapranno ben operare Pirelli dovrà scontrarsi contro il muro d'acciaio della coscienza di classe, che è anche la vera difesa dei rivoluzionari contro la repressione.

VENEZIA

Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti

1. Il settore dei trasporti è investito da un intenso processo di ristrutturazione. Prima di analizzarlo, va sottolineata l'importanza che tale settore assume sia per quanto riguarda il settore produttivo, sia per quanto riguarda il settore dei servizi. Il settore dei trasporti (attraverso l'autotrasporto merci, le ferrovie, i porti) è legato da un doppio filo al processo produttivo industriale, sia perché ne condiziona l'afflusso delle materie prime, sia perché ne condiziona il deflusso dei prodotti finiti e semilavorati. Appare evidente quindi che l'arresto improvviso di tale settore per motivi di agitazioni sindacali o a causa di disfunzioni grava direttamente sulle prospettive di sviluppo produttivo e sui costi di produzione.

Né va dimenticato il rapporto tra trasporti e spostamento pendolare della forza lavoro dalle zone arretrate e dai ghetti periferici ai poli industriali. Anche qui un trasporto inefficiente legato alla struttura caotica della città (in omaggio alla rendita parassitaria) crea ulteriori difficoltà ai borghesi e ai revisionisti sia per ciò che concerne i costi economici (basti pensare ai deficit sia delle aziende municipalizzate che di quelle private, che vengono coperti con sovvenzioni a fondo perduto), sia per le continue e pericolose esplosioni di lotta sociale (si pensi ai blocchi ferroviari dei pendolari nella cintura di Milano e di Torino, alla lotta per il trasporto gratuito degli studenti e degli operai, ecc.).

Per tentare di dare una soluzione a questi problemi la borghesia ha portato una serie di attacchi contro la condizione dei lavoratori dei trasporti e quella dei pendolari, utilizzando la ristrutturazione delle singole branche come primi momenti di una complessiva riforma dei trasporti.

Tali attacchi colpiscono direttamente l'occupazione con immediati licenziamenti (fatto che si manifesta tra i lavoratori dell'autotrasporto merci e delle case di spedizione), non perché esista una crisi del settore ma perché si tende a far fronte all'aumento del costo della forza-lavoro diminuendo le unità impiegate e aumentando i ritmi di lavoro e i carichi di funzioni per i lavoratori rimasti. In tale situazione i sindacati hanno dimostrato la loro chiara funzione collaborazionista giustificando l'attuazione dell'autista solo per gli autotrasporti merci fino a 450 km., le trasformazioni del settore che riguardano solo l'aspetto tecnico degli strumenti di lavoro e non la condizione operaia, e il discorso sulla necessità di mantenere concorrenziali le aziende italiane nel contesto europeo.

Tali attacchi colpiscono indirettamente l'occupazione attraverso pensionamenti anticipati o naturali non ricoperti da nuove assunzione e che portano quindi ad una effettiva diminuzione degli organici (come nel caso dei trasporti urbani municipalizzati). Anche qui i sindacati e i revisionisti pongono il problema da un punto di vista del tutto collaborazionista, appoggiando le proposte dell'introduzione dell'agente automatico, del taglio di linee urbane, di riduzione di corse in nome della necessità di ridurre i deficit delle aziende: proposte che significano lo aggravamento delle condizioni dei lavoratori dei trasporti per la diminuzione dell'organico, un forte aumento dei ritmi e delle funzioni che devono svolgere, e delle condizioni di viaggio dei pendolari, per i continui trasbordi da un mezzo all'altro.

Tali attacchi si manifestano anche nelle F.S., dove il ricambio di una parte del personale e l'aumento della domanda di servizio hanno permesso all'azienda di imporre nuovi ritmi di lavoro e di introdurre una nuova organizzazione del lavoro che toglie ai ferrovieri gli ultimi privilegi che facevano di tale categoria una componente dell'aristocrazia operaia. Né si può dire che la posizione dei sindacati di questo settore risulti meno collaborazionista. A parte le più concrete proposte di cogestione aziendale che si pongono nell'ottica di una funzione riformista della Regione, anche l'obiettivo posto di superare il tetto delle 200 mila unità rimane inadeguato di fronte alla tendenza dell'azienda ad aumentare i carichi di funzioni.

Va ribadito che gli attacchi portati dalla ristrutturazione vanno ad intaccare una serie di privilegi che alcune categorie di lavoratori dei trasporti avevano, e sui quali per molto tempo i sindacati hanno fatto leva per mantenere un rapporto clientelare con i lavoratori. Nel momento in cui tali privilegi saltano si manifesta una conflittualità tra lavoratori e sindacati, conflittualità che può portare certe categorie ad una involuzione corporativa a meno che l'intervento politico delle avanguardie rivoluzionarie non riesca a far maturare la coscienza di classe e a rilanciare la lotta su posizioni di classe.

2. Di fronte alla ristrutturazione gli operai dei trasporti si sono trovati disarmati dalla stessa politica collaborazionista dei sindacati e da quella riformista dei revisionisti, ed in generale non hanno saputo dare alcuna risposta, tranne in quelle situazioni dove lo smascheramento della politica riformista e falsamente unitaria dei sindacati ha portato a momenti organizzati di autonomia operaia. Da questo punto di vista è importante l'esperienza fatta dalla sezione veneziana di Avanguardia Operaia, per la capacità dimostrata sia di diventare momento soggettivo determinante per la creazione di Comitati di Agitazione dei lavoratori dell'autotrasporto merci e dei lavoratori SVET, e del Comitato unitario di base delle Ferrovie dello Stato; sia di far maturare tali organismi dal livello della coscienza della necessità della difesa operaia a livello aziendale alla presa di coscienza di un processo generale di ristrutturazione nei trasporti che colpisce gli interessi di tutti i lavoratori; sia di svolgere una funzione dirigente che ha permesso un radicamento progressivamente crescente di questi organismi di massa tra i lavoratori.

Vale la pena di sottolineare come questi organismi autonomi di massa (Comitato Unitario di Base FS, Comitato di agitazione lavoratori SVET, Comitato d'agitazione lavoratori autotrasporto merci, Gruppo lavoratori Provveditorato al porto), pur avendo una origine differente, e quindi un diverso grado di omogeneità e di maturazione politica e sindacale, frutto anche della diversità delle situazioni in cui operano, si muovono tutti nella prospettiva della costruzione di una unità reale dei lavoratori, e della difesa degli interessi materiali e di classe dei lavoratori. Questi due obiettivi sono stati infatti al centro della loro attività. Tali organismi di massa hanno dimostrato nel quotidiano scontro di classe come la difesa degli interessi materiali dei lavoratori passi attraverso lo smascheramento della politica collaborazionista dei sindacati (che accettano passivamente la ristrutturazione con tutte le sue conseguenze, che isolano le situazioni avanzate da quelle arretrate), attraverso la sconfitta del corporativismo di categoria (anch'esso frutto della politica riformista dei sindacati), attraverso l'unità dei lavoratori, il loro organizzarsi autonomamente dal controllo dei sindacati « unitari » e di qualifica, attraverso la creazione di alleanze con tutti i lavoratori. Tali organismi hanno altresì dimostrato che se la loro origine può essere spontanea tuttavia le loro possibilità di sviluppo vanno di pari passo con la costruzione della organizzazione rivoluzionaria marxista-leninista del proletariato, necessaria per dare una prospettiva generale allo scontro di classe.

Così alla SVET non solo si è rifiutato per più di un anno un contratto « bidone » e si è impedito che passasse l'agente unico, ma si è creato un reale rapporto di unità con i lavoratori pendolari (Comitato di utenza di Spinea) portando avanti l'obiettivo della pubblicizzazione delle autolinee, la lotta per migliori condizioni economico-normative per i lavoratori dei trasporti e la richiesta di migliori condizioni di trasporto per i lavoratori e gli studenti pendolari, con momenti di lotta unitaria.

Così tra i lavoratori dell'autotrasporto merci, il Comitato di agitazione, nato come momento di difesa delle conquiste contrattuali, ha proposto una nuova piattaforma contrattuale che pone gli obiettivi dell'eliminazione dell'autista solo, dell'eliminazione delle carovane di facchinaggio, degli aumenti eguali per tutti e della parità normativa impiegati-operai, come punti irrinunciabili, ed ha posto le basi di unità tra tutti i lavoratori del settore (completisti, corrieri, spedizionieri) e di alleanza con i lavoratori autonomi (i padroncini, cioè i proprietari di uno o due camions, comprati a rate, anch'essi colpiti dalla ristrutturazione del settore).

Questi due esempi di unità tra lavoratori sfruttati e studenti oppressi, e di alleanza tra lavoratori e un ceto sociale piccolo-borghese sono un'ulteriore dimostrazione che gli obiettivi dello sviluppo della lotta di classe e dell'alleanza tra classi subalterne si possono risolvere solamente se l'avanguardia rivoluzionaria è presente nello scontro di classe e rappresenta realmente gli interessi sia immediati sia storici della classe operaia.

Sulle proposte che hanno alimentato la lotta contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti si è potuto creare un valido punto di riferimento per tutti gli operai in lotta a Porto Marghera, perchè si è dimostrato in concreto come si possa in questo momento preciso dello scontro di classe nel nostro paese contrapporsi all'attacco padronale. Proprio per questo è stata organizzata, da A.O. e dai vari organismi autonomi di base una manifestazione-dibattito sui problemi posti agli operai dalla ristrutturazione nei trasporti, dibattito che ha visto la partecipazione di 250 persone di cui circa 150 lavoratori dei trasporti, del settore industriale e della grande distribuzione.

Questo dibattito ha rappresentato (anche perchè preceduto da una serie di riunioni e di assemblee tra i vari organismi di base e gruppi di operai di Porto Marghera) un momento di maturazione politica per i lavoratori, che hanno cominciato a porsi numerosi problemi in termini non più aziendali o strettamente legati al proprio ramo, ma in termini generali.

Un volantino di A. O. sulla riforma della casa

Con il voto del 28 maggio la Camera ha approvato la legge per la cosiddetta « riforma della casa », che presto andrà in discussione al Senato.

È importante che i lavoratori sappiano bene che cosa è questa legge, che viene sbandierata come una loro vittoria, e perché è stata fatta in questo modo.

PERCHÉ QUESTA LEGGE ADESSO

Anche dieci anni fa le case per i lavoratori non c'erano e gli affitti erano troppo alti: erano gli anni delle grandi migrazioni, quando centinaia di migliaia di lavoratori arrivavano dal sud e venivano stipati in baracche, pagando a peso d'oro l'uso di un letto.

Anche tre, quattro anni fà, quando c'è stato il boom delle licenze edilizie grazie ad un'altra legge dei padroni, la « legge ponte », quando le imprese edilizie si moltiplicavano e facevano lavorare di inverno e di notte gli edili per completare le costruzioni che sorgevano in ogni buco libero delle città, al posto delle scuole, degli asili e del verde, **le case che venivano costruite erano soltanto case di lusso.** E la GESCAL (Gestione Case per i Lavoratori), per non fare concorrenza ai privati, non costruiva nemmeno un decimo delle abitazioni per i lavoratori che occorrevano.

Eppure allora nessuno voleva una legge urbanistica seria, nessuno voleva una riforma della casa.

Improvvisamente nel 1970 i sindacati ed il PCI lanciano la campagna delle riforme e i partiti borghesi DC e PSI chiedono a gran voce al governo che venga fatta una legge per l'edilizia economica e popolare.

A CHI SERVE LA RIFORMA

Questa legge vuole rispondere a due tipi di esigenze.

— La prima deriva dal fatto che, fin quando gli affitti rimangono così alti, gli operai nelle fabbriche continueranno a chiedere ai padroni aumenti salariali. Ma gli industriali non sono più tanto disposti a vedersi ridurre la produzione dagli scioperi per colpa degli altri borghesi che speculano sui terreni fabbricabili. E questi scioperi sono un grosso danno per i padroni che, soprattutto in questo momento hanno addirittura bisogno di aumentare la produzione tagliando le tabelle di cottimo.

Sarebbe quindi anche negli interessi dei padroni che lo stato si decidesse a spendere tutte le centinaia di miliardi che sono state trattenute dalle buste paga e che la GESCAL ha accumulato nelle sue casse.

Servirebbe anche ai padroni, perché così (sperano) i lavoratori se ne starebbero più tranquilli in fabbrica e non reagirebbero più con uno sciopero non appena si saturano le linee o si modificano le tabelle di cottimo.

Lo stesso Petrilli (presidente dell'IRI, uno dei padroni più potenti) ha dichiarato: « *...le riforme mi fanno comodo: se gli operai hanno la casa e lo Stato viene incontro a questa loro fondamentale richiesta, essi esercitano sicuramente sulla mia azienda una pressione meno assillante e meno inattuale dal punto di vista aziendale* ».

— La seconda ragione, molto importante per i padroni e i loro servi, è che **le imprese edilizie, un settore molto importante per l'economia italiana, sono in crisi.** Le case per i ricchi sono state costruite, anzi rimangono in larga misura invendute o sfitte. Le imprese potrebbero costruire le case economiche, ma questo tipo di attività non rende: gli imprenditori non ci guadagnano abbastanza. Occorre aiutarli, occorre che lo stato li aiuti a trovare i terreni a basso costo, a ottenere dei prestiti dalle banche, naturalmente con interesse molto basso.

Ecco quindi la cosiddetta riforma della casa.

ENTRIAMO NEL MERITO DELLA LEGGE

La parte più importante riguarda l'esproprio delle aree.

La legge riduce in qualche modo il costo dei terreni? La risposta è senz'altro no.

Dietro tutte le medie e i coefficienti tirati in ballo, si nasconde il fatto che le aree interne alla città continueranno ad avere un prezzo così alto che nessun comune si sognerà mai di sceglierle per le case popolari. Infatti il prezzo di esproprio verrà calcolato moltiplicando fino a cinque volte il valore del terreno su cui viene fatta la coltivazione agricola più redditizia del comune.

Per quanto riguarda le zone esterne alla città sarà quello agricolo, maggiorato di una percentuale fino al 30% se il terreno è coltivato dal proprietario o dal fittavolo. Si tratterà però di fare tutti gli impianti di fognatura, dell'acqua, della luce, del gas e di costruire le strade per rendere questi terreni fabbricabili: costi enormi che andranno a gravare sui fitti. Per cui vedremo sorgere orribili e disumani quartieri in mezzo ai campi, collegati alla città (quando andrà bene) da una sola linea di trasporto pubblico e gli affitti non saranno mai inferiori a quelli che paghiamo adesso.

C'è da notare poi che gli stanziamenti previsti per i prossimi tre anni non serviranno a costruire nemmeno un quinto delle case che sarebbero necessarie per lo stesso periodo.

Chi incasserà gli affitti delle case popolari?

Saranno i privati; infatti la legge non prevede nessun limite alla partecipazione di privati e cooperative alla costruzione delle case popolari. Essi potranno anzi diventare proprietari anche del 30% delle aree espropriate dai comuni, pagandole allo stesso prezzo dell'esproprio. Inoltre, privati e cooperative godranno di una serie di agevolazioni sui mutui e sugli interessi.

Come se non bastasse è stata fatta una leggina, nemmeno discussa alle Camere, per dare altri consistenti aiuti a tutte le imprese edilizie le quali, poverette, attualmente si trovano in difficoltà.

In conclusione la legge mantiene invariati gli affitti, ma diminuisce i costi che le imprese devono sopportare per realizzare le abitazioni. Serve quindi soltanto ad aumentare i profitti dei costruttori e degli speculatori.

IL PCI E I SINDACATI

La legge è stata approvata dalla Camera grazie al « grande senso di responsabilità » (come afferma l'Unità) dimostrato dal PCI che si è astenuto.

Senso di responsabilità verso chi, se non verso i capitalisti, dato che questa legge « non corrisponde alle esigenze, espresse dai lavoratori, di avviare una vera politica delle riforme », come non può fare a meno di riconoscere lo stesso Macaluso, nella dichiarazione di voto del PCI?

I sindacati e il PCI non hanno saputo né voluto ottenere niente di più e di diverso. Non ce ne possiamo meravigliare, quando la loro preoccupazione è quella di dimostrarsi « responsabili » agli occhi della borghesia, quando quindi non c'è una precisa volontà di attaccare i privilegi dei padroni e (per non danneggiarli) si riduce la lotta ad uno sciopero di protesta ogni tanto.

LA GIUSTA RISPOSTA DEI LAVORATORI

Questa legge non restituisce niente di quanto è stato fino ad ora rubato ai lavoratori, non cambierà di nulla le loro condizioni. Servirà soltanto ad aiutare i capitalisti delle imprese di costruzione con i soldi dei lavoratori, perché sono dei lavoratori i soldi con cui lo stato concederà mutui, sconti ed agevolazioni.

I lavoratori quindi pagheranno il costo delle case che verranno costruite

— con gli affitti che rimarranno alti;

— attraverso l'aumento dello sfruttamento: non solo ce lo hanno detto mille volte che se vogliamo le riforme dobbiamo lavorare di più, aumentare la produttività, ma lo stiamo già vedendo in fabbrica, con il taglio dei tempi;

— con le tasse e le trattenute sulla busta paga.

Ma i lavoratori non sono più tanto disposti ad ingoiare tutto; sanno quali sono i loro interessi ed intendono difenderli. E tutti sappiamo quello che sta succedendo nelle fabbriche e nei quartieri dove i lavoratori sono in lotta.

Nelle fabbriche, dove gli operai si sono accorti da tempo che « la ripresa produttiva » che vogliono i padroni vuole dire soltanto più soldi per i padroni, a costo di maggiore fatica e malattie da parte degli operai, i padroni rispondono alle lotte con la cassa integrazione, con i licenziamenti, con la polizia che sfonda i picchetti, con le illegali trattenute sulla paga base se viene attuato lo sciopero di rendimento.

Nei quartieri, quando i lavoratori rispondono con la lotta alle vuote promesse delle riforme, i padroni intervengono con gli sfratti, con la polizia che sblocca le case occupate, con le minacce e le denunce.

Ma le giuste esigenze dei lavoratori, che vanno da un affitto proporzionato ai salari ad abitazioni proporzionate alle necessità, da servizi sociali come scuole ed asili a trasporti che non allunghino la giornata di lavoro di 2 o 4 ore, si vanno sempre più precisando insieme alla coscienza della necessità di lottare in prima persona, per strappare queste vittorie ai padroni che sono presenti e dominano ovunque, dallo stato ai comuni.

La risposta alle riforme borghesi, al collaborazionismo dei sindacati, al revisionismo del PCI deve essere l'unità dei lavoratori nella lotta contro l'oppressione sociale così come contro lo sfruttamento, e la creazione di organizzazioni proletarie autonome nei quartieri così come nelle fabbriche.

Occorre che i lavoratori, coscienti di quali sono i loro reali interessi, delle cause e delle responsabilità dei problemi che pagano sulla loro pelle e del modo corretto e definitivo di risolverli, si moltiplichino, lottino uniti e costruiscano le organizzazioni proletarie autenticamente rivoluzionarie.

Solo agendo in questo modo si potrà arrivare alla costruzione del partito dei lavoratori, che li guidi alla abolizione dello sfruttamento e della oppressione da parte della classe borghese sulla classe operaia.

Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben

Per circa due mesi (più di 60 ore di sciopero) si è svolta presso la Laben una lotta aziendale tendente all'ottenimento delle richieste avanzate con una piattaforma rivendicativa approvata dai lavoratori in assemblea e frutto di un lungo dibattito unitario.

La Laben è una « divisione » della Montedel, cioè del gruppo della Montedison che interviene nel campo dell'elettronica. La Laben opera nel settore della strumentazione elettronica e nucleare e dei « computers ».

Dei più di 400 dipendenti circa 100 sono operai mentre i restanti sono impiegati (principalmente tecnici).

La piattaforma rivendicativa è stata elaborata dai lavoratori del Gruppo di Studio sulla base delle valutazioni emerse in circa 10 ore di assemblee retribuite.

I punti salienti sono:

— aumento retributivo (L. 14.000) subito e per tutti i dipendenti. Tale richiesta è stata motivata come recupero nei confronti dell'aumentato costo della vita.

— carattere di transitorietà della 4ª categoria: 6 mesi come periodo massimo di permanenza in 4ª categoria sia per gli operai che per gli impiegati.

— riduzione, a carico dell'azienda, degli oneri di studio per i lavoratori-studenti (maggiore entità del « concorso spese » e dei « permessi retribuiti » e rifiuto del loro legame al merito e all'indirizzo di studio).

La risposta della direzione è stata negativa su tutti i punti e particolarmente intransigente: la direzione da un lato attendeva gli sviluppi del movimento di lotta alla Laben, dall'altro attendeva la chiusura delle rivendicazioni già in corso anche in altre aziende del gruppo a Roma e a Firenze (dove sono egemoni i sindacati e le scelte verticistiche e burocratiche nella direzione delle lotte). Il contesto sfavorevole nel quale iniziava la lotta alla Laben era presente fin dall'inizio al Gruppo di Studio (situazione di « crisi » della Montedison, fase politica di attacco generale alle lotte dei lavoratori).

Il Gruppo di Studio seguiva quindi la linea di portare avanti una lotta economica di tipo *difensivo* e, contemporaneamente, di creare a partire dalla lotta stessa momenti di agitazione e di propaganda politici per favorire la crescita di coscienza di classe di vasti strati di lavoratori della Laben.

Gli scioperi articolati iniziavano nella prima metà di maggio e subito erano caratterizzati da una grande adesione di massa. Le forme di lotta sperimentate ed attualmente ancora in corso sono:

— picchetti davanti agli ingressi con assemblee volanti.

— assemblee interne di discussione e per l'organizzazione.

— manifestazioni interne (cortei di una o due ore lungo i piani).

— « giornate di lotta » (scioperi articolati a mezze ore alternate, con cortei interni ai reparti per ogni mezza ora).

I cortei interni brevi e ripetuti più volte nel corso della giornata lavorativa si sono dimostrati particolarmente efficaci, grazie alla combattività dei lavoratori, come arma di pressione nei confronti della direzione e dei pochi crumiri presenti.

Tutti i cortei e le assemblee terminano al canto dell'Internazionale.

La combattività e l'unità espressa da operai, tecnici, impiegati ha messo alle strette la direzione aziendale che, dopo aver tentato la strada della confusione e della divisione dei lavoratori, è passata alla repressione diretta ed individuale: lettere di richiamo a singoli lavoratori in lotta, minacce verbali, presenza intimidatoria di capi e dirigenti durante la lotta, ecc. Il padrone mostra così il suo vero volto che è quello della difesa rabbiosa dei propri interessi di classe contrapposti a quelli dei lavoratori che vogliono difendersi dall'intensificazione dello sfruttamento e dai disagi crescenti dentro e fuori l'azienda.

Il Gruppo di Studio è intervenuto costantemente con funzione di direzione della lotta con volantini, manifesti murali, parole d'ordine, interventi nelle assemblee. In tal modo ha potuto rispondere puntualmente agli attacchi della direzione e dei crumiri.

La lotta è continuata quindi con l'adesione totale degli operai e dei tecnici proletarizzati e anche dei gruppi di laureati più coscienti.

L'ultima fase tuttavia è stata molto difficile e delicata per una serie di fattori oggettivi, primo tra i quali è il carattere di isolamento della lotta alla Laben all'interno del gruppo Montedel.

La linea che il movimento di lotta ha seguito, cosciente delle sfavorevoli condizioni oggettive, è stata allora quella di ottenere un accordo aziendale il più positivo possibile per i lavoratori e con il minimo danno per essi. In questo senso gli scioperi sono continuati sino all'ottenimento di un compromesso non perdente.

Ciò che, comunque, ha pesato positivamente sul bilancio della lotta sono i livelli di combattività e coscienza anticapitalistica.

In questi giorni la lotta si è chiusa con un accordo che è stato valutato positivamente, nel complesso, dall'assemblea; la mozione approvata ha particolarmente sottolineato la situazione di difficoltà, dovuta all'isolamento, in cui si è trovata la lotta dei lavoratori della Laben.

CUB - ASST Repressione alla Azienda telefonica di Stato

Il Comitato Unitario di Base dell'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici è stato oggetto di un atto repressivo che non ha precedenti nella pur lunga serie di iniziative antioperaie di questi ultimi mesi.

In data 21 giugno, la Direzione Centrale dei Telefoni di Stato ha deciso che « ogni attività sindacale di gruppi di dipendenti e 'comitati' privi di qualsiasi riconoscimento e sprovvisti della prescritta autorizza-

zione degli organi competenti » verrà perseguita a norma di legge.

D'ora in poi, ha sentenziato la Direzione, i lavoratori che hanno deciso di lottare conseguentemente per i propri diritti, che hanno verificato l'impossibilità di operare nell'ambito dei sindacati del compromesso e della collaborazione di classe, che hanno rifiutato di delegare ad altri la rappresentanza dei loro interessi e che, di conseguenza, si sono costituiti in Comitato Unitario di Base, sono posti fuori legge.

A differenza del passato, il padrone non si accontenta di licenziare, denunciare, trasferire i lavoratori d'avanguardia, non si limita a far passare nei fatti un qualsiasi piano repressivo, ma lo preannuncia, lo « regolarizza » in un ordine di servizio, lo munisce di presunte sanzioni di legge (?!), e lo rende esecutivo con il complice silenzio dei sindacati padronali. Ma il padrone di Stato non si è limitato a questo. Vuole far dipendere l'esercizio dei diritti democratici più elementari dalla sua autorizzazione e dal suo riconoscimento. Nessuna direzione aziendale aveva mai parlato così chiaro. Questo è l'aspetto principale della vicenda!!

Per riportare la pace sociale in fabbrica e nel paese, per isolare e vincere la resistenza operaia alla politica di aumento dello sfruttamento, per impedire che il contenuto delle lotte di fabbrica esca dalle mani dei sindacati della collaborazione e del compromesso, è necessario imprimere un nuovo indirizzo repressivo.

Emerge, di conseguenza, un grave avvertimento per tutte quelle forze che all'interno dei posti di lavoro operano al di fuori delle strutture sindacali. D'ora innanzi la borghesia tenderà a limitare la possibilità di lavoro politico ed esistenza alle sole forze che abbiano preventivamente accettato le regole del gioco « democratico »: può sopravvivere in fabbrica solo chi collabora col capitale.

Ai Telefoni di Stato l'occasione per avviare un'azione intimidatrice contro i lavoratori più combattivi è stata fornita dal taglio di alcuni cavi telefonici che collegano i cavi di vari comandi NATO. Il taglio avvenne in concomitanza con i tentativi eversivi fascisti a Reggio Calabria. Un episodio analogo avvenne nel 1964, al tempo in cui il gen. De Lorenzo meditava il rovesciamento delle istituzioni politiche attuali. Che il taglio dei cavi NATO sia opera di fascisti, probabilmente neppure difficili da individuare, è indubbio; nondimeno, chissà com'è, la polizia e la magistratura continuano ad interrogare i lavoratori alla ricerca di « indizi », in realtà per intimidirli. Vengono poste dal magistrato molte domande sul Comitato di Base: perché? Quando mai i Comitati di Base si sono posti sul terreno dell'azione avventurista, od hanno dichiarato che questo sarebbe stato il loro terreno? In realtà, alla direzione, e quindi ai funzionari che promuovono l'« indagine », poco importa chi sia l'autore del taglio dei cavi; anzi alla direzione potrebbe tornare di poco comodo che l'indagine si spostasse nei suoi uffici. Il pretesto, invece, per tentare di intimidire i lavoratori più combattivi e per colpire il Comitato di Base è troppo buono perchè direzione, poliziotti e magistrati se lo lascino sfuggire.

Poichè però la linea dei Comitati di Base è quella della mobilitazione di massa, vi sarà qualcosa che incepperà il tentativo di colpire il Comitato di Base ai Telefoni di Stato: e precisamente, la vigilanza e la reazione dei lavoratori, la lotta di massa dei lavoratori a difesa dei gruppi interni.

Ed ecco la recente presa di posizione del Comitato di Base dei Telefoni di Stato contro la circolare del 23 giugno:

COMITATO UNITARIO DI BASE A.S.S.T.

Con il comunicato del 23 giugno « su conforme superiore determinazione » la Direzione dell'A.S.S.T. ha vietato di svolgere attività sindacali ai propri dipendenti se privi della « prescritta autorizzazione ».

I gruppi e i singoli lavoratori che esprimono e sostengono, per la soluzione dei problemi relativi al rapporto di lavoro, una linea che si discosta da quella concordata fra azienda e sindacati « ufficiali » sono scopertamente posti fuori legge.

Questo grave attacco reazionario viene sferrato in un momento che vede la borghesia impegnata a colpire, in tutto il paese, ad ogni livello e con qualsiasi mezzo, la combattività operaia per attuare il suo piano di intensificazione dello sfruttamento.

Alla A.S.S.T., in particolare, questa è l'ultima di tutta una serie di azioni intimidatorie e repressive per soffocare, nella passiva e pavida soggezione ai centri di potere aziendali e sindacali, il risveglio di una coscienza rivendicativa dei telefonici. Le forme repressive sono differenti ma la sostanza è sempre la stessa, la stessa matrice, le stesse forze collaborazioniste che la sostengono: dalla subdola manovra di emarginare i lavoratori più coscienti ricorrendo a montature amministrative, si passa alla provocazione aperta con l'invio della polizia in sala, al sabotaggio fascista al « celere » e alle conseguenti inchieste, amministrativa e giudiziaria, agli ostacoli posti alle assemblee dei lavoratori, ai richiami gerarchici a diretto contenuto politico nei confronti dei compagni del CUB, fino all'ultimo gravissimo attacco alla libertà di espressione sul posto di lavoro, che calpesta i più elementari diritti che la stessa Costituzione borghese riconosce come inviolabili per tutti i lavoratori.

Questo è reso possibile da una concordanza palese fra gli interessi aziendali e la politica sindacale. All'azienda, per far passare sulle spalle del personale il suo piano di ristrutturazione, al sindacato, per mantenere ed accrescere il suo potere clientelare, diventa sempre più difficile tollerare la benchè minima contro-risposta dei lavoratori.

Si ricorda a tale proposito che l'attuale « messa al bando » del CUB da parte della Direzione è stata preceduta da un comunicato emesso in data 9/4 dalle Segreterie della C.I.S.L.-S.I.L.T.S. e della U.I.L.-Tes. che definivano « da esaltati » « da mestatori », « da sostenitori di irresponsabili isterismi » contro la democrazia e le riforme, l'azione di denuncia, di smascheramento, di proposte, di piattaforme rivendicative generalizzate e qualificanti sostenuta dai compagni del CUB. Tale comunicato dichiarava esplicitamente il disimpegno del sindacato di fronte agli attacchi repressivi della Direzione. A questo, che è l'atto più vistoso, va aggiunta la quotidiana azione di denigrazione, di mistificazione, di frazionamento che questi « rappresentanti ufficiali » conducono per disperdere qualsiasi espressione di insofferenza e di malcontento che, se organizzata su giusti obiettivi, rischia di compromettere il loro potere. Va rilevata la non casuale coincidenza fra il comunicato sindacale sopra citato e l'azione puntuale di denuncia svolta dal CUB riguardo alla conduzione della vertenza dei tecnici con la concreta proposta di generalizzare la lotta a tutta la categoria sui temi della sicurezza salariale, delle condizioni di lavoro, della revisione dei turni a vantaggio di tutto il personale. Allo stesso modo il comunicato della Direzione esce in concomitanza con l'azione di smascheramento condotta dal CUB riguardo alla beffa della « umanizzazione dei turni », in stretto rapporto con le esigenze aziendali, sulla base di una sempre maggiore divisione fra i lavoratori, e con le precise prese di posizione riguardo ai temi dell'incentivazione, della mensa, dei ritmi e delle condizioni di lavoro.

Lavoratori, quello che di più i padroni e i sindacati temono è la nostra organizzazione di base, per ciò sono disposti ad usare qualsiasi mezzo per stroncarla.

E' questo il momento di rispondere più compatti e decisi che mai per impedire che passino queste manovre repressive e per portare avanti senza cedimenti le nostre rivendicazioni.

Il recente attentato alle libertà di espressione dei lavoratori in azienda è così grave che alla protesta dei telefonici seguirà quella di altri settori proletari, in quanto la lesione in un punto al diritto di organizzazione è un colpo inferto a tutta la classe operaia nel suo insieme.

Comitato Unitario di Base dell'A.S.S.T.

ISPETTORATO I+ ZONA

MILANO 21/6/71

PROT. I/32488/SEGRET.

OGGETTO: COMITATI UNITARI DI BASE.

ALL'A.S.S.T.
ISPETTORATO I ZONA
SEDE

SU CONFORME SUPERIORE DETERMINAZIONE, SI RIBADISCONO LE DOSPOSIZIONI IMPARTITE CON LA LETTERA Nº 9/I. 62912 DEL 9 OTTOBRE 1970, CONCERNENTI IL DIVIETO DI SVOLGERE ATTIVITA' SINDACALE DA PARTE DI GRUPPI DI DIPENDENTI E 'COMITATI' PRIVI DI QUALSIASI RICONOSCIMENTO E SPROVVISTI DELLA PRESCRITTA AUTORIZZAZIONE DA PARTE DEGLI ORGANI COMPETENTI.

PERTANTO NON PUO' ESSERE CONSENTITA L' AFFISSIONEN NEGLI ALBI MURALI DI MANIFESTI A CONTENUTO POLITICO-SINDACALE CHE NON RECHINO L'INDICAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DA CUI PROVENGONO, - ANCHE LA DISTRIBUZIONE DI VOLANTINI SENZA ALCUNA SIGLA SINDACALE DEVE ESSERE VIETATA ALL'INTERNO DEGLI UFFICI, AVVERTENDO GLI EVENTUALI RESPONSABILI CHE NEI LORO CONFRONTI NON POTRANNO NON APPLICARSI LE DISPOSIZIONI CONCERNENTI LO STATUTO DEGLI IMPIEGATI CIVILI DELLO STATO, APPROVATO CON D.P.R. DEL 10-1-1957, Nº3.

SI RESTA IN ATTESA DI ASSICURAZIONE.

IL CAPO DELL'ISPETTORATO REGGENTE

Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie

A Milano la polizia è intervenuta anche contro gli studenti medi che manifestavano contro la repressione attuata dalle autorità scolastiche con bocciature e non ammissione agli esami, soprattutto dei compagni politicamente più attivi.

Lunedì 21 giugno la polizia ha impedito a 5 compagni dell'ITC Zappa di portare avanti lo sciopero della fame indetto allo scopo di ottenere la riammissione agli esami, contestando loro l'occupazione di suolo pubblico proprio mentre avveniva indisturbata l'aggressione fascista al circolo Perini.

Mercoledì 23 giugno la polizia ha più volte tentato di allontanare un gruppo di studenti medi che facevano un picchettaggio permanente davanti al provveditorato.

Si tenta, con l'aiuto della polizia, di far passare inosservata la manovra attuata a fine d'anno dalle autorità scolastiche contro il movimento di massa degli studenti: selezione di classe e repressione diretta contro i più attivi.

1) *Selezione di classe*

Il carattere di classe della scuola è evidenziato anche quest'anno dalle votazioni finali; come sempre la percentuale più alta di respinti e rimandati la troviamo negli istituti tecnici, dove la provenienza sociale è largamente proletaria, e in cui il carico e il costo degli studi sono assai gravosi (38 ore settimanali, tasse fino a lit. 50.000).

Ecco alcuni dati:

	Respinti	*Rimandati*	*Tot. studenti*
Molinari	230	ca. 1000	2100
Galileo	200	402	900
Conti	151	382	1400
Ottavo ITIS	123	283	700
Cattaneo ragionieri	119	381	1200
Cattaneo geometri	215	425	1500
Galvani	114	448	1200
	tot. 1152	3321	

Un elemento che concorre pesantemente è l'insufficienza dell'edilizia scolastica; al Molinari, nelle classi in cui il numero di studenti è in eccesso rispetto alla disponibilità di laboratori ed aule, la selezione è stata pesante:

classi seconde = respinti 20,8%; rimandati 52,1%

classi terze = respinti 14%; rimandati 31,4%

Al di là dei demagogici inviti di Misasi a non bocciare nel biennio, in generale gli anni più selettivi sono i primi due; essi sostengono infatti il maggior compito di regolazione del numero di studenti che frequentano gli istituti tecnici.

Questa è evidentemente solo una rapida carrellata sulla situazione alla fine di quest'anno; lo scopo di quest'articolo non è infatti l'approfondimento dei rapporti tra selezione ed esigenze economiche del capitalismo (rimandiamo a questo proposito all'opuscolo di A.O. sulla scuola), bensì quello di evidenziare il ruolo che essa gioca all'interno della manovra repressiva messa in atto dalla borghesia contro il movimento di massa degli studenti.

2) *Uno sviluppo del ruolo politico della selezione*

Quest'anno presidi e professori hanno colpito con non ammissioni agli esami di maturità, bocciature, esami a settembre per assenze o per altri motivi politici, quegli studenti che più hanno lottato contro l'oppressione capitalistica nella scuola.

Il fenomeno più clamoroso è la non ammissione agli esami di maturità di studenti che per il profitto si trovavano allo stesso livello degli ammessi, ma che si erano distinti nel lavoro politico nella scuola.

Molinari: su 8 non ammessi 2 sono compagni con ruolo dirigente nelle lotte;

Zappa: su 6 non ammessi 5 sono compagni con ruolo dirigente nelle lotte;

8° Liceo: 5 compagni su 5 non ammessi;

Mosè Bianchi (serale): 2 compagni con ruolo dirigente non ammessi.

La repressione contro chi non si adegua ai modelli dell'ideologia borghese ha raggiunto i limiti del ridicolo alla sede staccata del Molinari (edificio di fortuna privo di palestre e laboratori) dove ben 75 studenti hanno avuto l'insufficienza in educazione fisica perchè non presenti alle poche lezioni tenute in una palestra esterna a 15 minuti di cammino; nella stessa sede una classe formata da fascisti appartenenti a varie organizzazioni e da P.S. mandati a scuola è stata promossa al gran completo.

Sempre al Molinari, se esaminiamo le votazioni di fine d'anno notiamo che si è operata una selezione politicamente discriminata nei riguardi di moltissimi studenti che si erano impegnati nella lotta, sebbene fossero didatticamente allo stesso livello di altri che non sono stati colpiti da queste misure repressive.

Un tale uso della selezione era già stato fatto alla fine del I quadrimestre; in risposta gli studenti, dietro indicazione del mov. stud., avevano portato avanti una lunga serie di lotte su obiettivi di tipo difensivo (che non attaccano cioè il processo di selezione mentre si compie ma ne contrastano i risultati finali), tendenti a limitare l'aumento della selezione a carattere punitivo, la cui responsabilità sarebbe stata data « all'andamento irregolare delle lezioni » e cioè alle lotte.

Su questo fronte l'ottenimento della formalizzazione di fatto del voto di tutti i laboratori ha costituito una importante vittoria che, insieme ad una forte opera di chiarificazione, ha sconfitto questa manovra.

Un obiettivo simile (la formalizzazione e la riduzione delle ore di officina) era già stato ottenuto durante il primo quadrimestre. Il portare avanti lotte di questo tipo è conseguenza di una linea politica diretta contro il peso dello studio e la selezione meritocratica.

Quanto sia importante per la borghesia l'uso di materie anche apparentemente innocue nel processo selettivo, lo vediamo dall'esperienza del Galvani, dove ci sono state 115 insufficienze in officina. Una osservazione molto importante, utilizzabile contro la propaganda borghese che cerca di scaricare la responsabilità della selezione sulle lotte, è che il dato fondamentale di questo anno, caratterizzato da lunghe agitazioni studentesche, *non è tanto un aumento della selezione quanto un suo preciso uso politico.*

3) *Conclusioni*

Nel corso dell'anno molte lotte chiaramente anticapitalistiche hanno conseguito successi parziali ma significativi: diminuzione delle tasse al 7° ITIS, al Molinari e al Conti, riduzione e formalizzazione della materia di officina al 7° ITIS e al Molinari, rientro della sospensione di un compagno al Feltrinelli.

Si ha quindi la conferma della validità di una linea che, partendo dalla constatazione che la selezione è lo strumento fondamentale che rende la scuola funzionale alla formazione della forza lavoro nella quantità e con le caratteristiche necessarie ai rapporti di produzione capitalistici, cioè diversi livelli di qualificazione ed accettazione docile dell'ideologia borghese, vede nella lotta degli studenti contro gli strumenti concreti di selezione economica (tasse, libri, trasporti) e di selezione meritocratica (mancanze di attrezzature, ritmi di apprendimento forzato, etc.) lo strumento principale per combattere l'efficacia dell'oppressione capitalistica.

Questa linea deve essere continuata e generalizzata, tenendo conto soprattutto di due cose:

1) nella misura in cui la repressione diventa sempre più parte integrante della selezione, una risposta ad essa deve essere parte integrante della lotta contro la selezione;

2) bisogna sforzarsi di superare la tendenza al localismo, propria anche delle situazioni più avanzate, e comprendere che i propri tempi soggettivi devono dipendere dalle scadenze che la lotta di classe ci impone, e non viceversa.

Ciò vuol dire che, pur continuando a portare avanti e ad estendere l'agitazione in ogni scuola, obiettivo prioritario di quest'altro anno, verso cui bisogna spingere in maniera decisa, è la formazione di organismi di dirigenza politica dapprima di settore (licei, tecnici, professionali, ecc.) e poi a livello cittadino per tutti gli studenti medi.

Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi

Il gruppo Zanussi è sorto da una serie di fusioni dell'originaria REX di Pordenone con altre aziende del settore, di modo che attualmente il gruppo è composto da una ventina di fabbriche sparse in tutta Italia (Rex, Zoppas, Stice, Triplex, Castor, Sole, Becchi ecc., tanto per citarne alcune).

Sia come fatturato che come numero di dipendenti la Zanussi è non solo la più grossa industria italiana del settore (oltre 30.000 dipendenti con 260 miliardi di fatturato), ma è anche la più importante d'Europa.

Tanto per rendersi conto della rapida espansione di tale gruppo basta ricordare che mentre il fatturato nel '69 era di 113 miliardi, nel '70 si è più che raddoppiato portandosi a 260 e nel '71 è previsto che sfiori i 300 miliardi. Se pensiamo che nel '70 l'industria italiana degli elettrodomestici ha avuto un giro d'affari di circa 530 miliardi di lire, possiamo farci un'idea delle dimensioni della Zanussi che rasentano quelle di un vero monopolio.

Parallelamente all'azione di conquista del mercato interno italiano, la Zanussi sta portando avanti una politica di espansione del suo mercato all'estero, installando nuove fabbriche e filiali di vendita particolarmente nei paesi arretrati (es. l'Ibelsa in Spagna, la Zanussi-Koncar in Yugoslavia). I paesi a capitalismo arretrato sono in grado di garantire notevoli agevolazioni fiscali e manodopera a basso costo per le industrie straniere. Inoltre il gruppo Zanussi si espande anche scendendo in competizione diretta in vari paesi europei a capitalismo avanzato (vedi l'installazione di nuovi stabilimenti in Olanda) per contrastare direttamente concorrenti pericolosi (tipo Philips).

Riguardo alla effettiva presenza sui mercati esteri, basterà ricordare che, secondo dati dell'ANIE, nel 1970 sono stati prodotti in Europa 7 milioni di frigoriferi, l'Italia ne ha prodotti 5 milioni e di questi ben 4 milioni sono usciti dagli stabilimenti della Zanussi e della Ignis.

In questo quadro di conquista di nuovi imercati e di competizione con gli altri colossi europei e mondiali, va vista la recente collaborazione col gruppo tedesco AEG (che possiede il 25% di azioni della Zanussi); tale collaborazione serve soprattutto alla Zanussi per il settore elettronico, in previsione di un suo impegno diretto anche in questo settore molto importante.

I finanziamenti necessari per le operazioni di concentrazione e di conquista di nuovi mercati, sono stati forniti in gran parte dall'IMI; precisamente l'IMI ha fornito circa 70 miliardi alla Zanussi; una parte di questi sono serviti ad aumentare il capitale sociale (da 50 a 75 miliardi). Attualmente il capitale sociale della Zanussi è per il 49% in mano all'IMI, che ha il compito di immetterlo entro due anni sul mercato finanziario, il 25% è controllato dagli eredi di Lino Zanussi e il rimanente 25% è dell'AEG.

La lotta nel gruppo Zanussi

Dopo l'assorbimento della Zoppas, avvenuto verso la fine del '70, la Zanussi ha iniziato un vasto piano di ristrutturazione per razionalizzare la produzione tra i vari stabilimenti, piano che comporta la chiusura di diversi reparti, di uffici (i doppioni), la messa in cassa integrazione di operai, il licenziamento o il trasferimento di numerosi impiegati, tutto questo con l'inevitabile aumento della produzione, l'intensificazione dei ritmi di lavoro ecc.

Di fronte a un piano di attacco così vasto da parte del padrone (tra l'altro era prevista la smobilitazione di interi reparti a Conegliano e il conseguente licenziamento di numerosi operai) si è avuta una pronta risposta da parte degli operai e ai primi di febbraio partiva la lotta in tutto il gruppo, imperniata su tre punti fondamentali: *garanzia del salario* e *dell'occupazione, minore sfruttamento* (nocività, ritmi ecc.), *diritti sindacali.*

L'ambiente sociale in cui si è svolta la lotta (almeno nei centri più importanti Pordenone, Conegliano, Oderzo) è caratterizzato almeno dal punto di vista economico dal prevalere di una larga fascia di piccola proprietà contadina, quindi un ambiente in gran parte piccolo-borghese; dal punto di vista politico è caratterizzato da una presenza massiccia e capillare della D.C.

Si possono capire quindi le difficoltà che una lotta così lunga (5 mesi) e dura ha trovato: in primo luogo l'indifferenza per non dire l'ostilità di una notevole parte della popolazione.

La lotta è stata sempre gestita dall'inizio alla fine dai sindacati, senza che si siano verificati momenti di gestione autonoma, ma c'è da dire che mentre nei primi mesi è stata portata avanti congiuntamente da FIM e FIOM, nell'ultimo mese quando lo scontro si è fatto più duro è stata gestita quasi completamente dalla FIM, che è qui in larga maggioranza « di sinistra ».

La lotta è stata condotta dal sindacato entro i soliti canali tradizionali: dapprima 5 ore di sciopero la settimana, poi 8 ore; questo ha avuto come risultato che quelli che più ci rimettevano erano proprio gli operai anzichè il padrone, per il semplice fatto che la lotta si è protratta molto più a lungo del previsto (a causa della mancanza di forme più incisive di lotta) portando così gli operai all'esasperazione: si sono verificati soprattutto nel mese di maggio blocchi stradali e ferroviari a Pordenone e Conegliano, scoppi di rabbia contro alcuni dirigenti e contro i crumiri ad Oderzo, occupazioni di municipi ecc. Tutte queste azioni dovute all'esasperazione e gestite dalla FIM hanno avuto due effetti: da un lato hanno finito per stancare gli operai dall'altro hanno contribuito ad isolarli ancor più dalla popolazione locale. C'è da rilevare che queste azioni « avventuriste » hanno dato il destro al padrone Zanussi che ha scatenato una violenta campagna di stampa in tutti i comuni della zona, gridando al teppismo degli operai.

La dura azione repressiva scatenata dalla Zanussi che è costata 4 licenziamenti, 400 denunce, la sospensione di 900 operai, e perfino l'arresto di un sindacalista della FIM, l'isolamento dal resto della popolazione e infine il trasferimento della trattativa a Roma al ministero del lavoro (avvenuta il 1° giugno) hanno finito per fiaccare la volontà di lotta degli operai che è sfociata nella rassegnazione e nell'attesa di « notizie » da Roma.

L'accordo finale, decisamente negativo e tutta la conduzione della lotta hanno dimostrato che le posizioni di « sinistra » della FIM sono demagogiche e puramente strumentali (si propongono unicamente di cavalcare la tigre per poi sfiancarla).

Alla Sole di Oderzo, dove si sta costituendo una cellula di A.O., il nostro intervento è stato teso a sottolineare il ruolo puramente strumentale dell'azione « avventurista » del sindacato, mettendo in rilievo da un lato che il modo più efficace di colpire il padrone era quello di impostare la lotta all'interno della fabbrica non con i soliti scioperi di 8 ore ma sperimentando nuove forme di lotta (scioperi a singhiozzo, a scacchiera, di rendimento...), d'altro lato abbiamo sostenuto che il modo migliore di uscire in piedi dalla lotta era quello di cominciare a organizzarsi in modo autonomo.

Importante è stata anche l'azione rivolta a smascherare il ruolo puramente strumentale della tesi sulla crisi del settore elettrodomestici sostenuta dalla Zanussi. La Zanussi infatti volendo far credere che si trovava in una grave crisi a causa di presunte difficoltà del settore, mirava a rompere il fronte della lotta puntando sul « senso di responsabilità » dei crumiri (numerosi soprattutto tra gli impiegati) e degli operai meno sindacalizzati. Il PCI, che si è fatto vivo molto raramente, invitava a questo proposito gli operai ad aspettare il risultato dell'inchiesta parlamentare sullo stato di crisi del settore elettrodomestici, prima di pronunciarsi « pregiudizialmente » su tale argomento!

In conclusione si può dire che, se l'azione della FIM ha impedito agli operai più avanzati di organizzarsi in forma autonoma durante la lotta, la sua conclusione con un accordo così deludente ha incrinato la fiducia e la credibilità del sindacato di fronte agli operai più combattivi della fabbrica e questo lascia spazio all'azione dei rivoluzionari tesa a smascherare di fronte alle masse operaie la vera natura collaborazionista del sindacato.

Nelle librerie

QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

1 - La concezione del partito in Lenin 1: dai gruppi al partito (1895-1912)
128 pagine L. 500

2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco
196 pagine L. 600

3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi
144 pagine L. 500

NOVITA' SAPERE

Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi - Quaderni di Avanguardia Operaia L. 500

Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale - Centro K. Marx - L. 500

Marx: sulla religione a cura di Luciano Parinetto - L. 4.000

Un comunicato sui fatti di Firenze

« Le seguenti organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (*Lotta continua, Avanguardia operaia, Lotta comunista, Potere operaio, Collettivo autonomo di architettura*) a proposito dei "fatti di Firenze" precisano quanto segue:

1) La responsabilità del clima politico in cui si sono svolti i fatti è in primo luogo del PCI, che ha aggredito i militanti comunisti rivoluzionari e cacciato con la forza i proletari senza casa che occupavano la sede della regione. Infatti, con un atteggiamento politico ancora più canagliesco e poliziesco del solito, i revisionisti del PCI hanno mobilitato contro i proletari in lotta alcuni dipendenti delle amministrazioni locali — sui quali esercitano un controllo di tipo mafioso e hanno fatto intervenire gruppi di operai della Galileo ingabbiandoli con la menzogna secondo cui la *regione rossa* sarebbe stata occupata dai fascisti. In questa situazione, un gruppo di studenti ha visto nel professor Ragionieri un corresponsabile dell'operazione di polizia compiuta dai revisionisti e ha preso un'iniziativa del tutto personale fuori della direzione delle organizzazioni politiche che avevano gestito la lotta dei senza casa, fuori degli ambiti collettivi della definizione politica.

2) Questa azione — come hanno immediatamente dichiarato le segreterie fiorentine di *Lotta continua* e *Potere operaio* — è stata irresponsabile e dannosa, ha consentito al PCI di imbastire una schifosa montatura contro la lotta dei senza casa, contro le avanguardie, contro i militanti della sinistra rivoluzionaria. Ha consentito al PCI di bloccare l'estendersi del rifiuto da parte degli operai e degli stessi militanti di base del PCI, dell'iniziativa di repressione antioperaia e antiproletaria. Per questa politica di ordine e di difesa delle istituzioni borghesi — che oggi sta portando avanti a tutti i livelli nel paese — il PCI si è meritato la solidarietà e le lodi dei fascisti, liberali e democristiani (Confr. *La Nazione, Il Corriere, Il Popolo*). Noi crediamo che la lotta contro i revisionisti vada condotta con ben altri strumenti e con ben altra efficacia che nei termini indebiti e riduttivi di una « contestazione » contro un accademico, che al PCI non sembra vero di « gonfiare » per attaccare le forze rivoluzionarie e rispolverare la tesi degli opposti estremismi.

3) Questo gioco del PCI è stato favorito dall'atteggiamento del quotidiano *il manifesto*, che — ignorando le precisazioni diramate dalle segreterie fiorentine di *Lotta continua* e di *Potere operaio* e il comunicato dell'esecutivo nazionale di *Lotta continua* e dell'Ufficio politico di *Potere operaio* ha attribuito ai militanti di *Lotta continua* l'iniziativa della « *gogna* », offrendo così una carta all'opera di denigrazione, di divisione e di delazione che quotidianamente i revisionisti conducono contro le avanguardie di classe e l'organizzazione della sinistra rivoluzionaria. Rispetto ai fatti di Firenze, i compagni del *Manifesto* hanno mostrato lo stesso atteggiamento settario e di disimpegno opportunista che hanno tenuto nei confronti della lotta di Città Studi di Milano per riconquistare l'agibilità politica nell'università, giungendo a stravolgere il senso politico della manifestazione unitaria delle forze rivoluzionarie dell'8 luglio scorso ».

Il *Manifesto* ha pubblicato questo comunicato, facendo seguire ad esso una lunga nota minacciosissima, scritta probabilmente in un momento di travaso di bile. Tra le varie sciocchezze, la solita mascalzonata. Ad un certo momento, il *Manifesto* afferma:

« *Quanto ad* Avanguardia operaia *(che dopo mesi di delazioni contro "i gruppi avventuristi" per aver attaccato la polizia con le molotov, solidarizza subito con la campagna contro di noi) non vale neppure la pena di parlarne* ».

Da cosa risulta al *Manifesto* una nostra attività di delazioni? Noi abbiamo polemizzato aspramente contro le posizioni avventuriste di vari gruppi, così come questi le esponevano *pubblicamente*, sulla loro stampa; abbiamo anche scritto che si tratta di *chiacchiere*. Questo è quanto. Tra i delatori, il *Manifesto* si trova in compagnia, solamente, dei revisionisti e dei borghesi in generale.

Quanto alla solidarietà nostra, la esprimeremo sempre verso ogni rivoluzionario che sia bersaglio di azioni banditesche. Ciò non significa essere d'accordo con le posizioni di *Lotta Continua* o di *Potere Operaio*, sul modo di sviluppare la lotta dei proletari senza casa o su altre questioni. Inoltre, siamo bersaglio da mesi, a nostra volta, di azioni banditesche da parte del *Manifesto* (si legga l'articolo che segue questa nota); nella lotta a Città Studi di cui si parla nell'ultima parte del comunicato che abbiamo firmato, e il *Manifesto* lo sa assai bene, *Avanguardia Operaia* è in prima fila. Il *Manifesto* ha attivamente e consapevolmente boicottato ogni iniziativa nostra e del Movimento Studentesco di Scienze, contro la riforma borghese della scuola, contro la serrata e contro l'occupazione poliziesca di Città Studi.

Contro i metodi banditeschi del Manifesto

Lo stile settario del Manifesto

Si riproduce periodicamente, tra le organizzazioni alla sinistra del PCI, la tentazione di fruire in modo settario di questa o quella posizione « di forza » contro le altre organizzazioni. E' stato il caso dell'UCI; è stato ed è il caso del « gruppo Capanna »; è oggi il caso del Manifesto. La convinzione, più che legittima, di essere su posizioni corrette fa sì talvolta che qualche gruppo passi dai metodi propri della battaglia delle idee tra rivoluzionari ai metodi dei borghesi. Nel caso del Manifesto, vi è il più disinvolto ricorso, attraverso il quotidiano, ai silenzi e alle deformazioni su avvenimenti e posizioni riguardanti altre formazioni rivoluzionarie, in funzione di un proprio obiettivo di egemonia su di esse.

Il comportamento del Manifesto verso le varie formazioni della sinistra rivoluzionaria è stato dall'inizio settario e opportunista al tempo stesso. L'opportunismo è consistito nel proporre l'aggregazione, o il fronte, della sinistra rivoluzionaria senza affrontare le questioni teoriche e di linea politica che la sinistra rivoluzionaria ha di fronte e sulle quali essa è divisa. Le Tesi del Manifesto furono al tempo stesso un'operazione pubblicitaria e il tentativo di superare le divisioni tra le varie forze di sinistra con l'eclettismo. Il settarismo è consistito nella convinzione che fossero sufficienti qualche gioco di prestigio ideologico e il fatto di avere un gruppo dirigente proveniente addirittura dal Comitato Centrale del PCI e presente nientepopodimeno che in Parlamento, perchè le varie forze rivoluzionarie si raccogliessero plaudenti attorno al Manifesto e al suo gruppo dirigente; in altri termini, nella convinzione che i difetti di primitivismo e le ingenuità della sinistra rivoluzionaria ne fossero le caratteristiche fondamentali, e che quindi bastava che ad essa arrivassero alcune menti geniali per quagliarla attorno ad esse. Se il gruppo dirigente del Manifesto è formato da persone tutt'altro che qualificabili come ingenue, senza dubbio non è formato da persone consapevoli di quanti sforzi vadano ancora operati, sul piano della battaglia delle idee e pratica, per giungere al superamento della frammentazione attuale delle forze rivoluzionarie.

La Tesi del Manifesto liquidano in poche righe, ed utilizzando le categorie della psicanalisi in luogo di quelle della politica, la sinistra rivoluzionaria. Si può convenire che ciò derivi dalla grande considerazione con la quale i dirigenti del Manifesto hanno sempre trattato se stessi, e dal fatto che al momento dell'uscita delle Tesi il Manifesto contava di arrivare alla costituzione di una « nuova forza politica » grazie ad ampie scissioni nel PCI e nel PSIUP e recuperando varie forze cattoliche e la cosiddetta « sinistra sindacale ». Perciò la sinistra rivoluzionaria era considerata una piccola forza di complemento, indegna degli sforzi di tanto « brain trust ». Ma, quando le ipotesi di ampie scissioni e di ampi recuperi nello schieramento riformista si dimostrò sterile persino al Manifesto, i raggruppamenti della sinistra rivoluzionaria furono oggetto di maggiori attenzioni.

Le attenzioni del Manifesto verso la sinistra rivoluzionaria crebbero quantitativamente, ma conservarono lo stile del periodo precedente. Da un lato, si moltiplicarono le proposte di aggregazione e di fronte, senza alcun discorso di linea politica e teorico che le sostenesse; dall'altro lato, il Manifesto perseverò nel suo silenzio tombale o nel produrre frasi tanto brillanti quanto vacue, sulle questioni che la sinistra rivoluzionaria ha di fronte e sulle quali è divisa.

In altri termini, il gruppo dirigente del Manifesto continuava a proporsi come direzione, per grazia di Dio, della sinistra rivoluzionaria, non avendo nessuna intenzione di capire che, rifiutando il dibattito teorico e politico, rifiutando il dialogo e lo scontro sul piano delle idee, paralizzava in pari tempo ogni possibilità di convergenza pratica tra il Manifesto e le varie organizzazioni rivoluzionarie.

L'unica organizzazione che accettò la collaborazione con il Manifesto fu Potere Operaio. Si trattò di un accordo opportunista, senza alcuna base non solo di principi comuni ma anche di orientamenti tattici comuni. L'accordo non poteva sorreggersi, ed infatti è venuto meno in pochi mesi, durante i quali le due organizzazioni hanno giocato alla strumentalizzazione reciproca.

Infine, nel periodo più recente il comportamento del gruppo dirigente del Manifesto verso la sinistra rivoluzionaria si è ancora modificato. Se prima il settarismo era la semplice conseguenza della vocazione a dirigere a tutti i costi una « nuova forza politica », ora è la conseguenza di questo e di alcune posizioni politiche generali che si sono recentemente ben definite.

Da oltre un mese a questa parte, il Manifesto, mediante il quotidiano, ha intrapreso una campagna denigratoria contro la sinistra rivoluzionaria in generale, nello stile sostanzialmente del « gruppo Capanna »: anatemi contro il settarismo, lo spirito di gruppo, ecc., per niente puntualizzati e per niente accompagnati da un'analisi delle posizioni teoriche e politiche di chi ricadrebbe in siffatti errori. Se si vuole, lo stile è quello del PCI e del revisionismo e dello stalinismo internazionali; più in generale ancora, è lo stile dei borghesi. Con la denigrazione si combinano i silenzi e la distorsione dei fatti.

L'eclettismo spontaneista del Manifesto

Si tratta di comprendere a fondo tutti i motivi del comportamento attuale del Manifesto. La questione parte da lontano: abbiamo visto che il Manifesto ha sempre rifiutato di definire le proprie posizioni teoriche e politiche generali, ha sempre feticizzato le questioni tattiche e di schieramento; l'attività teorica del Manifesto è consistita essenzialmente nel tentativo di dare dignità al proprio orientamento tattico e alle proprie capriole tattiche. Non a caso, e cioè per questo specifico modo anti-marxista di porre in relazione tattica e impostazione teorica e politica generale, abbiamo definito il Manifesto gruppo spontaneista. Così, subordinando alle scelte tattiche del momento l'attività di produzione di idee, il Manifesto si è trovato costretto, da un lato, a non prendere posizione su molte questioni di fondo e, dall'altro lato, a modificare continuamente i contenuti della sua produzione teorica.

Le Tesi in due mesi, come chiunque può constatare, cambiarono su questioni cruciali. Ci siamo trovati di fronte, in circa due anni, ad un continuo avvicendamento di posizioni di linea, strategiche e teoriche e alle più eclettiche e confuse combinazioni « creative ». Due anni fa si trattava di riformare il PCI, secondo lo spirito del memoriale di Yalta; poi si trattava di condurvi una battaglia di frazione; poi si trattava di raccogliere, con una spaccatura clamorosa, le « forze di classe » presenti a tutti i livelli nel PCI, nel PSIUP, nei sindacati, nelle ACLI; poi si trattava di puntare sui Consigli di fabbrica, embrioni di un potere proletario inarrestabilmente in marcia; poi si trattava di agglutinare i gruppi della « sinistra di classe »; infine, vi fu il blocco con Potere Operaio. In due anni il Manifesto passa dal tentativo di riformare il PCI e di fare la rivoluzione con i Consigli di fabbrica guidati dalla « sinistra sindacale » all'alleanza con Potere Operaio.

La consistenza e le contraddizioni interne del Manifesto

In questo periodo, il Manifesto è divenuto un gruppo politico, da frazione del PCI che era all'origine. Se l'estrema disinvoltura tattica e il bel modo di parlare ne hanno fatto il gruppo più pubblicizzato e di moda nei salotti « di sinistra », disinvoltura tattica, pressapochismo teorico e strategico e subordinazione della teoria e della strategia agli interessi tattici del momento non hanno certo contribuito a fare del Manifesto un'organizzazione consistente, come estensione e qualità dei militanti e dell'attività pratica.

Il Manifesto è un'organizzazione pressochè priva di presenza tra gli studenti e nelle concentrazioni operaie, e soprattutto in Italia settentrionale; è cioè assente là dove più acuto è lo scontro di classe e le avanguardie sono più maturate in senso anti-revisionista; è cioè assente dove da più tempo si è radicata ed è più forte la sinistra rivoluzionaria: con i suoi difetti, è pur essa un prodotto della lotta di classe ed ha operato tra le masse. L'assenza del Manifesto non è casuale, ma denota la rottura solo parziale tra il gruppo dirigente del Manifesto e il revisionismo, la totale inadeguatezza delle risposte tattiche e organizzative per i problemi che i militanti rivoluzionari avvertono di avere di fronte, il fastidio che provano i militanti rivoluzionari di fronte alle disinvolte capriole e alle manovre, peraltro ad esito sempre infelice, del gruppo dirigente del Manifesto. Non è neppure casuale una certa fortuna del Manifesto in quelle zone dove solo recentemente nuclei di militanti hanno avviato un processo di rottura soggettiva con il revisionismo: parte di questi militanti conserva tuttora qualcosa della passata esperienza, e il Manifesto appare loro il gruppo più « adatto ».

La disinvoltura tattica ha condotto il Manifesto a raccogliere assai poco; e questo poco è stato raccolto assai male: non è stato raccolto attorno ad un'impostazione teorica e strategica precisata nelle sue linee fondamentali, non ha ricevuto nel Manifesto una formazione teorica e politica, non è stato educato ad uno stile di milizia rivoluzionario proletario, non è neppure stato raccolto attorno ad una linea pratica univoca. Tutto ciò che al Manifesto si riferiva, andava bene al gruppo dirigente del Manifesto; sicchè in questo gruppo si trova, attualmente, ogni sorta di posizioni teoriche e politiche, e non vi sono due Comitati di Iniziativa Comunista (CIC) che si muovano praticamente sulla stessa linea.

E' evidente che tutto ciò avrebbe potuto reggere solamente a condizione di un'espansione continuata e a forte ritmo del Manifesto; ma è nostra opinione che proprio i criteri con i quali il Manifesto è stato costruito, proprio i criteri che a giudizio del gruppo dirigente del Manifesto avrebbero comportato uno sviluppo accelerato del gruppo, sono la ragione dello sviluppo stentato prima e della paralisi attuale del Manifesto, della sua incapacità di penetrare tra gli studenti rivoluzionari e nelle concentrazioni industriali. Così i tentativi di mediare, all'interno del Manifesto, posizioni del tutto eterogenee e contraddizioni sorgenti dai continui fallimenti delle varie giravolte tattiche, sono risultati sempre più difficili. Sono ormai numerosi i nuclei che hanno lasciato il Manifesto, e quasi tutti i CIC dotati di un minimo di consistenza sono lacerati e paralizzati da conflitti interni.

La linea del gruppo dirigente del Manifesto di fronte alle contraddizioni interne

Il gruppo dirigente del Manifesto ha reagito e sta reagendo a questa situazione con il consueto stile opportunista e con la consueta propensione alla manovra. I tentativi in atto sono di ridare credibilità ad un'immagine un po' logora di gruppo anti-settario per definizione e dotato di una certa consistenza quantitativa e di una certa presa di massa (ed ecco l'operazione quotidiano come « foglio della sinistra di classe », varie manovre tra le quali la proposta, di cui parleremo, di una « giornata nazionale di lotta contro la repressione », e la manipolazione quotidiana dei fatti per far intendere una presenza politica che in generale è inesistente o del tutto marginale); sono di creare nelle scarne file del Manifesto l'idea di essere assediati dagli altri gruppi di sinistra, tutti settari; e sono, di fronte alla richiesta proveniente dai militanti di una precisazione dell'orientamento strategico e politico del gruppo, il tentativo di effettuare tale precisazione con il minimo di costi, con il minimo di lacerazioni e di perdite. Dal punto di vista del gruppo dirigente del Manifesto, la precisazione delle posizioni del gruppo può avvenire con il minimo di costi solamente con uno spostamento del suo orientamente complessivo verso destra, su posizioni centriste; ed è questa un'ipotesi sensatissima, che corrisponde al livello parziale di presa di coscienza anti-revisionista dei nuclei del Manifesto là dove il gruppo ha meglio attecchito, e ai reali orientamenti di massima del gruppo dirigente stesso, alla sua formazione, al suo modo di concepire l'azione politica come manovra di un vertice ristretto.

Infatti la maggioranza degli scarsi nuclei studenteschi del Manifesto pratica una linea semi-capanniana, e la maggioranza degli scarsi nuclei operai del Manifesto pratica una cauta linea di corrente nei sindacati. Fenomeni di sinistra quali il CUB della Stazione Termini o l'intervento nell'Università a Bologna sono marginali, nella prassi complessiva del Manifesto, e si conciliano con essa per l'opportunismo infinito del gruppo dirigente.

In fondo, il Manifesto torna alle origini centriste, dopo un'escursione nel campo della sinistra rivoluzionaria. Ed è del tutto funzionale a questo ritorno, non solo tatticamente ma anche da un punto di vista politico più ampio, l'attacco qualunquista e banditesco alla sinistra rivoluzionaria.

La precisazione a destra delle posizioni politiche del Manifesto avviene, come sempre, alla faccia dei diritti democratici dei militanti del gruppo. Come sempre, il « brain trust » stabilisce la linea e mette i militanti di fronte al fatto compiuto.

Il centrismo del gruppo dirigente del Manifesto

Indichiamo ora rapidamente i terreni dai quali è verificabile tale precisazione a destra delle posizioni politiche del Manifesto: oltre agli attacchi qualunquisti alla sinistra rivoluzionaria, si tratta delle valutazioni che vengono quotidianamente fornite della politica e del ruolo dei revisionisti e delle organizzazioni sindacali, della situazione politica ed economica italiana attuale, delle scelte politiche del grande capitale in questa fase, della questione del fascismo in questa fase. Più confusa, anche se non manca, la precisazione a destra delle posizioni di politica internazionale.

Sugli attacchi alla sinistra rivoluzionaria, forniremo qui di seguito vari elementi di documentazione. Per ciò che concerne le altre questioni indicate, ci limitiamo ad alcuni accenni, in attesa di un articolo più ampio per il prossimo numero del giornale.

In maniera del tutto mistificata, e cioè prendendo a bersaglio le posizioni avventuriste di alcuni gruppi e una presunta identificazione che verrebbe operata, nella sinistra rivoluzionaria, tra riformismo e fascismo, il Manifesto afferma che « ... il PCI e soprattutto il sindacato hanno a loro modo partecipato al movimento di lotta (in questo periodo, ndAO) ». Il Manifesto nega, in sostanza, una convergenza strategica di fondo tra il riformismo dello schieramento borghese di governo e del grande capitale, da un lato, e il riformismo del PCI e dei sindacati; e nega quindi la conseguenza di ciò, che il PCI e i sindacati sono complici, in varie forme, della politica repressiva che si combina in questa fase con la politica borghese delle riforme. Certamente, il PCI e i sindacati hanno un vasto seguito di massa; certamente, sono avviluppati in contraddizioni numerose ed acute; certamente, l'alternativa rivoluzionaria non è ben delineata; certamente, l'avventurismo frena lo sviluppo di un'alternativa rivoluzionaria. Tutto questo è semplicemente buon senso comune. Ma il PCI e i sindacati svolgono o no funzioni repressive? No, afferma il Manifesto. Sì, affermiamo noi. Il PCI e i sindacati rappresentano o no avversari politici, per la sinistra rivoluzionaria, con i quali non sono possibili convergenze nell'azione anti-capitalistica, in quanto rappresentano appunto la linea del grande capitale nel movimento operaio? Il Manifesto risponde che con essi sono possibili, a certe condizioni, delle convergenze. Per noi, sono avversari da ogni punto di vista, e gli accorgimenti tattici sono utili solo valutando la loro influenza tra le masse.

Il Manifesto esprime le sue valutazioni sul PCI e sui sindacati, coerentemente con il giudizio che esprime sulla situazione politica ed economica attuale e sulle scelte del grande capitale nella fase attuale. Secondo il Manifesto, il grande capitale sta prendendo in attenta considerazione la carta del fascismo; per lo meno, il fascismo viene utilizzato per conseguire uno spostamento a destra dell'asse di governo, in chiave anti-operaia, anti-sindacale e anti-riformista. Non è casuale che il Manifesto abbia fiancheggiato l'Unità nella campagna contro Almirante. L'agitazione anti-fascista, di per sè del tutto condividibile, diventa mistificatoria quando non si indicano correttamente i termini della politica del grande capitale e del suo governo: che non è affatto anti-riformista tout court, ma è per una serie di riforme borghesi; che non è affatto anti-sindacale e anti-PCI, ma tende ad una collaborazione più stretta con i sindacati e il PCI, sul piano della politica delle riforme e della repressione; che è per questo una politica anti-operaia; che utilizza il fascismo non solamente in chiave intimidatoria anti-operaia e per premere sui sindacati e sul PCI perchè accettino un ruolo del tutto subalterno nello schieramento di potere, ma anche e soprattutto come copertura mistificatrice della politica riformista anti-operaia e dell'appoggio dei sindacati e del PCI a questa politica.

Non è casuale che il Manifesto tuoni contro i « cedimenti » del PCI, dei sindacati e addirittura del PSI ad una politica di governo, secondo il Manifesto, sempre più a destra. Il Manifesto non vede che ciò che oggi avviene è la realizzazione della politica riformista borghese; e più in generale non avverte che la repressione anti-operaia non è necessariamente l'indice di uno spostamento a destra dell'asse di governo, ma una funzione permanentemente svolta, nelle forme che volta per volta si rendono necessarie, da ogni Stato e governo borghesi, anche i più « a sinistra ». Trapela, dai discorsi del Manifesto, una concezione dello Stato del tutto estranea al marxismo, di pretta marca interclassista, di evidente derivazione stalinista e neorevisionista.

Il Manifesto scrive, ricopiando le diagnosi economiche che il ministro Giolitti esprime per conto della borghesia e in chiave terroristica anti-operaia, che « L'economia italiana, in quanto complessa di rapporti produttivi, di correlazioni tra quantità di domanda e quantità di produzione, è entrata in una spirale di stagnazione e recessione, al punto che una soluzione *economica* è estremamente improbabile. L'uscita da questa spirale può essere solo extra-economica. Al punto in cui siamo governo e destre con i provvedimenti congiunturali possono forse guadagnare del tempo per approdare poi a una soluzione di tipo, forse, autoritario-corporativo ».

Non vi è molto da aggiungere, a quanto abbiamo già scritto. Secondo il Manifesto siamo in una fase di recessione economica voluta dalla borghesia per colpire la classe operaia e il movimento operaio nel suo insieme, e che a sua volta sollecita soluzioni istituzionali fasciste. Secondo noi, le difficoltà economiche attuali sono descritte in termini ingigantiti dalla borghesia per intimidire il proletariato, riportare la pace sociale nelle fabbriche, ottenere l'accodamento totale dei revisionisti e dei sindacati alla politica riformista borghese. Secondo noi, le difficoltà economiche attuali sono limitate ad alcuni settori e a parte delle piccole e medie imprese, e conseguono all'importazione dell'inflazione dagli USA e a una modificazione accelerata dei rapporti di forza, a livello sia economico sia politico, nella borghesia italiana, a vantaggio del grande capitale monopolistico. Secondo noi è probabile nel breve periodo un rilancio produttivo a condizione che ritorni la disciplina nelle fabbriche, condizione che si è già largamente realizzata come risultato della linea praticata dai revisionisti e dai sindacati collaborazionisti. Secondo noi, per uscire dalle attuali limitate e settoriali difficoltà economiche il governo Colombo sta prendendo le misure, dal punto di vista del grande capitale, necessarie. Aggiungiamo inoltre quest'opinione: che la recessione economica generalizzata il Manifesto se la è inventata, per giustificare le sue diagnosi politiche.

In ogni caso, le valutazioni ambigue sulla politica del PCI e dei sindacati costituiscono l'elemento centrale per valutare l'orientamento del Manifesto. In breve, dobbiamo constatare che esso è venuto spostandosi sul terreno centrista dei gruppi ultra-stalinisti, l'UCI e il « gruppo Capanna ». Nell'elenco delle battaglie ancora da compiere per la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato italiano, avremo quelle contro l'insidia centrista, strategicamente ben più pericolosa, come ci insegnano Lenin e l'esperienza storica del movimento operaio internazionale, dell'ultra-sinistrismo infantile. È evidente che le analisi del Manifesto sulla situazione economica e politica hanno come conseguenza il considerare revisionisti e sindacati possibili alleati.

Abbiamo individuato, sia pure rapidamente, i terreni sui quali l'orientamento del Manifesto si è precisato a destra. Su questi terreni occorre dare la battaglia più chiara, e la daremo senza alcuna remora « tattica ».

Abbiamo con ciò individuato la ragione politica dell'apparente illogicità di comportamento del Manifesto verso la sinistra rivoluzionaria, prima opportunisticamente corteggiata e ora attaccata in modo banditesco. La ragione risiede in uno spostamento a destra dell'orientamento politico complessivo di questo gruppo, per le contraddizioni in cui si è trovato in conseguenza delle precedenti scelte opportuniste. Tale orientamente politico viene ora a combinarsi più coerentemente con lo stile borghese con il quale il gruppo dirigente del Manifesto ha tentato e tenta di dar vita ad un'organizzazione politica influente, stile che possiamo riassumere nelle solite convinzioni, proprie degli spontaneisti e dei centristi, che il movimento risolve ogni problema (o, se si vuole, che la teoria la si produce in salotto), che a problema « nuovo » deve corrispondere teoria « nuova » (o, se si vuole, che la teoria è il riflesso immediato della tattica), che le eventuali difficoltà che sorgessero per l'eterogeneità delle forze agglutinate sarebbero facilmente risolvibili per la bravura intellettuale della dirigenza (o, se si vuole, con manovre mediatrici nei vari corridoi e salotti), e, infine, coerentemente con tutto ciò, che la dirigenza della « nuova forza politica » già c'è, non occorre che si forgi attraverso l'attività teorica e pratica della sinistra rivoluzionaria, polemiche comprese, si è forgiata nel Comitato Centrale del PCI e in Parlamento, è, in breve, il « brain trust » che tira le file del Manifesto sin dall'origine.

Quindi ribadiamo che siamo contro la prostituzione della teoria; siamo contro l'opportunismo; siamo contro lo spontaneismo; siamo contro il burocratismo, correlato necessario dello spontaneismo; siamo contro la psiuppizzazione della sinistra rivoluzionaria.

Veniamo ora all'esposizione dettagliata di alcuni episodi di banditisto, e ad esemplificare l'uso stalinista che il gruppo dirigente del Manifesto fa del quotidiano.

La lotta del Movimento Studentesco della facoltà di Scienze a Milano

La manifestazione dell'8 luglio a Città Studi a Milano, contro l'occupazione poliziesca della facoltà di Scienze e in difesa dell'agibilità politica colpita dalla polizia e dal baronato accademico, è stata indetta da un arco di forze rivoluzionarie assai ampio, confrontabile con quello che indisse la manifestazione a sostegno della lotta dei proletari senza casa, sempre a Milano, il 12 giugno.

Il Manifesto ha apposto la sua firma al manifesto di convocazione della manifestazione dell'8 luglio all'ultimo minuto, quando il manifesto era in tipografia; precedentemente, in tutte le riunioni che vedevano incontrarsi le rappresentanze qualificate dei vari gruppi rivoluzionari più o meno presenti a Milano, ha tentato un'operazione che gli è abituale (come vedremo): il boicottaggio delle iniziative unitarie di lotta, l'isolamento del Movimento Studentesco di Scienze e di Avanguardia Operaia dalle altre forze rivoluzionarie. Infine, il giorno prima della manifestazione, con la città piena di manifesti firmati anche dal Manifesto, questo gruppo ha ritirato la sua adesione!

Occorre partire da principio, e cioè da quando, tre mesi fa, inizia la lotta a Scienze. Esamineremo nei vari momenti significativi il comportamento del Manifesto.

La lotta a Scienze è durata per tre mesi. Sulla scia di essa si è messo in moto il Politecnico, e Città Studi è divenuta il luogo di rilancio del movimento di lotta degli studenti a livello nazionale.

La lotta degli studenti di Scienze ha pagato un prezzo altissimo al fatto di essere *concreta*: si è scontrata con ogni forma di repressione, da quella di polizia alla disinformazione e al muro del silenzio da parte della stampa. Solamente ora, dopo che il tentativo di « normalizzazione »mediante l'occupazione della facoltà da parte della polizia in armi ed ogni genere di sopruso è fallito, ed il fronte ostile, che va dai fascisti e dai poliziotti al PCI e a Capanna si sta sfaldando, la congiura del silenzio si è infranta. Ha perseverato solo il Manifesto: esempio raro di settarismo e di mancanza di intelligenza.

Alla vigilia della manifestazione di giovedì 8 luglio, il Manifesto continuava ancora a tacere sugli avvenimenti a Città Studi o a darne una informazione parziale e deformata, a tacere o a deformare i contenuti della lotta degli studenti di Scienze.

Ciò che è stato particolarmente aberrante è che il Manifesto non ha avvertito neanche parzialmente che di fronte ad una lotta proletaria ci si pone sempre con un atteggiamento di solidarietà militante; e se non si è d'accordo con i contenuti di tale lotta, allora i rivoluzionari da un lato si muovono per appoggiarla con azioni concrete e dall'altro lato ne criticano apertamente i contenuti. Il Manifesto ha preferito la politica del boicottaggio tramite silenzio, del pettegolezzo tendente ad opporre la maggior parte delle formazioni rivoluzionarie alla lotta degli studenti di Scienze, del muro della disinformazione e della deformazione. È la classica politica dello stalinismo, è la politica dell'Unità. Nella fase finale della lotta a Scienze, poi, lo stesso PCI, gli stessi sindacati, addirittura i giovani liberali e DC, numerosi docenti universitari, sono stati costretti a prendere posizioni di appoggio alla lotta degli studenti e ad abbandonare la politica precedente di strangolamento mediante il silenzio.

Abbiamo scritto che il Manifesto ha perseverato nel silenzio e nella disinformazione, da un lato, e, dall'altro, in una politica di intrallazzi tendenti ad isolare Scienze dall'azione di gran parte delle forze rivoluzionarie. Vediamo meglio. Durante i primi due mesi della lotta a Scienze, quando di essa volutamente non parlava nessuno, il Manifesto ha dato il suo contributo al silenzio generale; e quando il Movimento Studentesco di Scienze e Avanguardia Operaia indicevano una manifestazione contro la serrata, al momento in cui essa scattava, il Manifesto ha operato in ogni modo per boicottare tale manifestazione.

La serrata a Scienze fu definitivamente decisa dal baronato accademico l'11 giugno. Il 12 giugno a Milano si tenne la manifestazione di sostegno alla lotta dei proletari senza casa, promossa da un ampio cartello di forze rivoluzionarie. Nel corso della manifestazione venne distribuito un volantino firmato dal Movimento Studentesco di Scienze e da Avanguardia Operaia, con il quale veniva promossa una manifestazione presso la sede centrale dell'Università Statale per il lunedì successivo e veniva *proposta* alle varie forze rivoluzionarie che avevano indetto la manifestazione a sostegno dei proletari senza casa una manifestazione, in risposta alla serrata, per il sabato successivo. Nel corso del comizio, la proposta fu ripetuta, e fu indetta una riunione di rappresentanti dei vari gruppi rivoluzionari per il lunedì 14 sera.

Il Manifesto ha per tutta la settimana successiva al lunedì 14 operato attivamente per impedire che il sabato 19 si svolgesse una manife-

stazione unitaria. Ha dapprima, sin dal lunedì 14, presentato ogni sorta di riserva e di cavillo; ha poi convinto vari gruppi, soprattutto di tendenza spontaneista, a rifiutare di indire una manifestazione unitaria o di partecipare ad una manifestazione indetta solamente dal Movimento Studentesco di Scienze e da Avanguardia Operaia; non ha dato notizia sino a venerdì 18 e con poche righe imprecise, della manifestazione in preparazione. Nel frattempo la polizia avviava l'operazione « normalizzazione militare » a Città Studi. Il giorno della manifestazione, il Manifesto scriveva:

« Milano. Nonostante le voci di un possibile divieto da parte del questore, voci che erano circolate in città fino a ieri, le due manifestazioni convocate per oggi pomeriggio separatamente, una da *Avanguardia operaia*, l'altra dal Movimento studentesco della statale, sono state regolarmente autorizzate. Il corteo di *Avanguardia operaia* e del Movimento studentesco di scienze parte da piazza Leonardo da Vinci alle ore 16 e si conclude con un comizio in largo Richini. Questa manifestazione è convocata per rispondere alla repressione nelle fabbriche, nelle scuole, nel quartiere e contro la serrata operata dal Senato accademico alla facoltà di scienze.

Le altre forze politiche della sinistra di classe, (*il manifesto, Lotta continua, Potere operaio*, i collettivi di architettura, ecc.), che avevano dato vita al massiccio corteo di sabato scorso assieme ai compagni di *Avanguardia operaia* (a cui aveva partecipato anche il Movimento studentesco della statale) non hanno aderito alla manifestazione di oggi. A loro parere il salto di qualità, maturato nella sinistra di classe milanese, in occasione della lotta dei proletari senza casa, impone oggi di non retrocedere dal livello di unità raggiunta, e quindi di non andare a iniziative che partendo da un'angusta logica di gruppo, perdono il carattere di massa e vedono frantumarsi l'imponente schieramento di forze sociali che si era prodotto sabato scorso ».

Questa è stata la posizione del Manifesto verso gli studenti di Scienze colpiti dalla serrata e dalla occupazione armata da parte poliziesca della facoltà di Scienze!

Questa è stata la risposta del Manifesto alla proposta del Movimento Studentesco di Scienze e di Avanguardai Operaia, che la manifestazione venisse promossa da tutte le forze che avevano indetto la manifestazione del sabato precedente!

Il Manifesto, con uno stile del tutto stalinista, ha sostituito agli interessi del movimento di classe i propri. In primo luogo, gli 800 elementi del Manifesto presenti alla manifestazione di sabato 12 erano stati portati a Milano, in gran parte, da altre località. Come ripetere, dopo solamente una settimana, un analogo sforzo, da parte di chi pensa solamente in termini di prestigio di gruppo? In secondo luogo, il Manifesto aveva dichiarato apertamente, nelle riunioni tra vari gruppi nel corso delle quali il Movimento Studentesco di Scienze e Avanguardia Operaia insistevano nel proporre che la manifestazione del 19 fosse unitaria, di divergere dalla linea seguita dai rivoluzionari a Scienze. Per una setta, è questo un motivo sufficiente per non esprimere un atteggiamento solidale e per darsi all'organizzazione del crumiraggio. Tal quale Capanna.

Potrebbe sembrare che forziamo il discorso. E allora lasciamo la parola al Movimento Studentesco di Scienze, che già prima della serrata, ma quando la lotta era in corso da un mese e mezzo, scriveva sul suo bollettino (n. 3):

« Non ci siamo stupiti che i giornali borghesi e revisionisti abbiano attuato una sistematica congiura del silenzio nei confronti delle lotte di Scienze, che pure sono state il più importante episodio di lotta del M.S. universitario di quest'anno per la partecipazione di massa, la qualità degli obiettivi e la radicalizzazione dello scontro, la durata delle lotte, ecc. Vale la pena di spendere invece qualche parola per denunciare il comportamento del quotidiano il Manifesto che cerca di accreditare una immagine di sé di 'voce della sinistra di classe', alieno programmaticamente da ogni forma di settarismo. Malgrado la redazione del Manifesto fosse bene informata di ciò che succedeva a Scienze (attraverso i comunicati stampa del M.S., e per il fatto che un inviato della redazione milanese era venuto ad informarsi nella facoltà occupata), fino al giorno 9 maggio le notizie fornite dal giornale sulle lotte a Scienze sono state addirittura più scarse di quelle fornite dai giornali borghesi.

Tre settimane di occupazione, due interventi della polizia, assemblee di studenti diurni che arrivavano a 1500 partecipanti e di studenti-lavoratori (che erano stati i primi ad iniziare l'occupazione) con parecchie centinaia di partecipanti non erano sembrate notizie degne di qualche risalto per la 'voce della sinistra di classe' che si preoccupava invece di dare notizia (con un trafiletto apposito mercoledì 5 maggio) dell'occupazione di un istituto universitario in Olanda da parte di 40 studenti per 'protestare contro il piano di riorganizzazione dell'istituto'.

Dopo circa tre settimane di occupazione finalmente il Manifesto del 9 maggio spreca mezza colonna sulle lotte a Scienze. Ma anche questa notizia ritardata non manca di essere un piccolo capolavoro di mistificazione e di settarismo. Già il titolo dell'articolo è molto significativo: 'gestione autonoma dello studio contro la cogestione al politecnico occupato'. Non pensiamo che i redattori del Manifesto siano ignoranti o poco informati: è molto dubbio che la confusione fra il Politecnico e la Facoltà di Scienze dell'Università Statale non sia intenzionale. Dove poi i redattori del Manifesto hanno mai sentito parlare di 'gestione autonoma dello studio'? Forse confondono le proprie idee, fumose e nella sostanza revisionista, sulla questione universitaria, e le posizioni espresse dal M.S. di Scienze: si tratta anche qui di un errore involontario o di cosciente mistificazione? Nel corpo dell'articolo poi la ricostruzione delle tematiche e degli sviluppi delle lotte si rivela del tutto arbitraria. Si afferma ad esempio che 'Se la repressione ha voluto colpire gli studenti più impegnati, questo si deve al fatto che la proposta di Avanguardia Operaia era, all'interno del movimento degli studenti, isolata mentre prevaleva il tentativo dei riformisti di far passare la cogestione'. Ora è chiaro a chiunque abbia minimamente partecipato alle attività del M.S. di Scienze che è stato il lavoro sviluppato correttamente dalle varie istanze del movimento per un lungo periodo che ha permesso lo svilupparsi di una lotta di così ampie proporzioni e con una partecipazione politicamente consapevole di larghissimi strati studenteschi. Altro che isolamento all'interno del movimento degli studenti!

Ci sembra inutile insistere oltre: quanto rilevato ci è sufficiente per dimostrare come spesso i peggiori settori siano proprio gli spontaneisti (in questo caso, gli intellettuali del Manifesto) ».

Come possiamo constatare, nel suo settarismo verso la lotta degli studenti a Scienze il Manifesto è stato di una coerenza assoluta, dall'inizio della lotta ad oggi.

Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano e l'atteggiamento del Manifesto; e altri dati di fatto

A 40 giorni dal 1° maggio, Avanguardia Operaia propose ai vari gruppi rivoluzionari presenti a Milano una manifestazione unitaria, per quella data. Già in quell'occasione il Manifesto non solamente assunse un atteggiamento ostile, ma prese l'iniziativa di coalizzare sul suo atteggiamento, con vari pretesti e pettegolezzi, vari gruppi.

Così il compito di essere presenti, a Milano, come sinistra rivoluzionaria, per il 1° maggio, fu lasciato ad Avanguardia Operaia.

Qualche dato sul settarismo del Manifesto e sull'uso che tale gruppo fa del suo quotidiano, prima di giungere alle lotte dei lavoratori-studenti a Milano.

I risultati dell'attività del CUB della Pirelli contro i tagli salariali effettuati dal padrone per colpire lo « sciopero del rendimento » sono attribuiti di solito dal Manifesto a non meglio specificate avanguardie di fabbrica.

Il Manifesto ricorre a questo trucco in continuazione. Da un lato, per esempio, valorizza il Comitato Politico di Porto Marghera oppure sostiene che a Milano la sinistra rivoluzionaria è piena di equivoci ed è tutta da rifare (da parte del Manifesto, si intende); dall'altro lato, riporta avvenimenti di cui sono protagonisti gruppi di base, senza indicare da quali organizzazioni rivoluzionarie sono stati promossi o sono sostenuti. Così il Manifesto è pieno di notizie che riguardano l'attività di massa di Avanguardia Operaia, ma Avanguardia Operaia appare solo nella veste del gruppo settario e... delatore.

Quindi non è casuale che il Manifesto ben si guardi, per solito, dall'indicare quali forze politiche orientano il CUB della Pirelli e dell'ATM, il Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia, il Comitato di coordinamento dei lavoratori Standa a Venezia, ecc. ecc.

Di manifestazioni di strada indette dalla sinistra rivoluzionaria leninista a Roma il Manifesto non ha dato notizia.

Assai grave è stato l'atteggiamento del Manifesto verso le lotte dei lavoratori-studenti a Milano. A Milano vi sono oltre 80 mila lavoratori-studenti, quasi esclusivamente giovani proletari, che hanno dato vita negli scorsi mesi a lotte assai aspre. Si sono dati un'organizzazione di massa, il Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti, diretta da rivoluzionari marxisti-leninisti, legati ad Avanguardia Operaia più o meno strettamente, e la cui influenza è desumibile dal fatto che gli scioperi e le manifestazioni hanno piena riuscita e hanno visto la partecipazione di decine di migliaia di giovani. Anche qui, poiché la direzione del movimento compete a forze leniniste, il Manifesto ha svolto un'attività di disinformazione e di deformazione, anteponendo i propri interessi di setta alla solidarietà verso forze proletarie in lotta. Esaminiamo in particolare la questione della lotta allo Schiaparelli contro la repressione poliziesca e delle autorità scolastiche. Da parte del Manifesto le manifestazioni indette dal Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia sono state attribuite ad un insieme di gruppi d'ogni tendenza. È bene lasciare la parola alla compagna Maria Teresa Torre Rossi, insegnante, la cui lettera di protesta al Manifesto per le deformazioni di cui è responsabile, inviata da due mesi, non ha trovato spazio per essere pubblicata:

« Leggo regolarmente il vostro giornale e appartengo alla categoria dei militanti politici che in esso trovano un'informazione un po' più completa e un po' meno 'borghese' di quella del Corriere della Sera o dell'Unità. Non era difficile battere su questo piano l'organo del PCI, ma ciò non toglie nulla all'utilità della vostra iniziativa.

Tuttavia poiché sono, nei limiti delle mie possibilità, all'interno delle lotte, ho modo di vagliare, nel settore di mia diretta competenza, l'esattezza di certe notizie e di ricercare su basi concrete la linea e le scelte che guidano il vostro sforzo di divulgazione dei fatti.

Il 16 marzo il Manifesto porta le notizie riguardanti l'istituto serale Schiaparelli. Per voi la repressione operata mediante i 2000 poliziotti è dovuta al fatto che gli studenti 'avevano reagito all'aggressione' fascista. In realtà i quattro lavoratori studenti furono sospesi e denunciati per aver picchettato la scuola e propagandato l'astensione dalle lezioni in occasione della manifestazione indetta dal Comitato di Agitazione (CdA, organismo di massa presente in diverse scuole serali) il 6 aprile, contro la riforma borghese della scuola, per l'eliminazione dei costi e della selezione, nella prospettiva dell'abbattimento della scuola serale. Posso parlare di queste cose perché da un anno appartengo al CdA e in esso svolgo la mia attività politica.

Forse voi non conoscete l'attività di questo organismo (o non volete dare ad essa peso). Anche quando, il 21 maggio, date notizia della manifestazione contro la repressione, ribadendo peraltro la versione errata dei moventi del fatto, la presentate come organizzata *spontaneamente* dai lavoratori studenti dello Schiaparelli, ed esaltate (giustamente) la 'positiva risposta della sinistra di classe all'attacco poliziesco e padronale', dando l'elenco delle molte adesioni. Fra di esse quella del CdA, che fu invece l'organizzatore della manifestazione, e non un qualunque organismo di massa che si affianca ai gruppi politici occasionalmente, come ad esempio Corrente Proletaria, il cui intervento voi ponete sullo stesso piano. Rientra nella prassi del CdA, in qualità di avanguardia di massa, intervenire ad organizzare ed egemonizzare le spinte spontanee, che si verificano all'interno delle singole situazioni. Prassi che peraltro gli deriva dal fatto che in esso operano compagni di Avanguardia Operaia, di cui ben conoscete la linea di azione politica, anche se non consentite con essa.

Non intendo recriminare moralisticamente, ma pongo alcune questioni politiche, come è doveroso fra compagni.

1) Deve essere dato tutto il peso politico, soprattutto quando la realtà dei fatti va in questa direzione, all'azione politico-organizzativa di quadri operanti in organismi come il CdA.

2) Spetta ad un giornale che si definisce della classe operaia chiarire le posizioni politiche che i vari gruppi esprimono, pur nel quadro di una risposta unitaria, più che il far l'elenco delle adesioni ad una manifestazione presentata come spontanea. Da questa vostra presentazione nasce il dubbio che voi esaltiate l'adesione dei gruppi come uno dei momenti e livelli di quel processo di 'aggregazione' che proponete nelle vostre tesi, proposta per molti militanti della sinistra di classe non politicamente convincente.

3) La 'risposta più generale al disegno repressivo' e il legame dei 'temi della lotta operaia con quelli della lotta studentesca' non può essere seriamente presentata attraverso una serie di slogan (che dalla relazione sembrano sorgere spontaneamente dal cuore delle masse che i ribellano), ma acquistano significato proprio dalla valorizzazione dell'opera continua di propaganda e agitazione che un gruppo politico o un organismo di massa possono condurre. Sono temi che propongo ad una risposta politica, che il giornale nella sua struttura non dà. Sono molti i compagni che avvertono il contrasto fra il vostro atteggiamento di chi si pone al centro della formazione del partito rivoluzionario e lo spazio che date alla attività dei gruppi spontaneisti, disposti a fare con voi azioni unitarie, senza andare troppo per il sottile sulla linea politica che le sostiene. E anche qui una prova. Avete ospitato senza commenti, il 2 giugno, un discorso di 'Corrente Proletaria' sui lavoratori studenti, che è un coacervo di tutte le proposte possibili. Vi si ritrovano ad esempio accostati 'spontaneisticamente' alcuni temi del CdA e altri vostri (noi che ci sforziamo di conoscere anche le posizioni degli altri ben sappiamo che sono il risultato di analisi e di giudizi diversi sulla situazione politica generale e sulla scuola in particolare). Non vi si ritrova invece un quadro di analisi e d'intervento politico. E non c'è da stupirsene: Corrente Proletaria è un piccolo gruppo, che ha scarsi agganci con le masse di lavoratori studenti; e nel caso specifico prende lo spunto, come fa di consueto, da fatti e situazioni (la FIAT di Torino), di cui è del tutto al di fuori. Come può il Manifesto non accorgersene, e dare spazio ad un discorso confuso e impreciso?

Maria Teresa Torre Rossi »

Inoltre, il Manifesto ha deformato la parola d'ordine della manifestazione dei lavoratori-studenti cui si accenna. Quella lanciata su indicazione del Comitato di Agitazione: la scuola *serale* si abbatte e non si cambia, è diventata la parola d'ordine rossandiana: la scuola *borghese* si abbatte e non si cambia. Questo, per l'informazione puntuale dei rivoluzionari, che dalla stampa borghese non riescono a trarre ciò che avviene realmente nel corso dello scontro di classe.

La « giornata nazionale di lotta contro la repressione »

Infine veniamo a come il Manifesto intende le relazioni tra i gruppi della sinistra rivoluzionaria e se stesso, e al significato reale di certe sue iniziative « unitarie » largamente propagandate.

Nella settimana precedente il 23 maggio il Manifesto ci ha quotidianamente perseguitato con la sua proposta di una « giornata nazionale di lotta contro la repressione », che a suo avviso avrebbe dovuto essere unitariamente indetta dalla « sinistra di classe ». Abbiamo risposto con una lettera che precisava le condizioni secondo le quali, a nostro avviso, una tale iniziativa avrebbe potuto essere intrapresa. Il Manifesto ha pubblicato la nostra lettera tagliandone passi ch'esso ha definito « non essenziali », ma che tali non erano affatto; ha commentato stupidamente la nostra risposta; ha ritirato la sua proposta in quattro e quattr'otto.

Rapidamente ripetiamo ciò che abbiamo già scritto altrove: che la repressione contro le forze rivoluzionarie e contro le lotte operaie e studentesche più mature si è acutizzata; che il blocco di potere che promuove la repressione è composto dal capitalismo monopolistico e dalle forze politiche sulle quali si appoggia (il centro-sinistra); che agli interessi di questo blocco di potere

sono subordinati i revisionisti e i sindacati collaborazionisti; che la situazione attuale è inoltre caratterizzata da un riflusso parziale della lotta di classe.

Se traduciamo queste considerazioni in tattica per la sinistra rivoluzionaria, dobbiamo affermare che: le azioni avventuriste sono oggi estremamente pericolose non solamente per chi le compie ma per la sinistra rivoluzionaria e per le forze proletarie e studentesche d'avanguardia in generale; che le azioni avventuriste, isolate dall'azione di massa, oltre a facilitare la repressione disorientano le masse, vi creano sfiducia verso le forze della sinistra rivoluzionaria; che le azioni avventuriste frenano la risposta di massa alla repressione borghese.

Quindi, senza un'attività molto ampia di chiarificazione politica, ogni proposta di promuovere lotte di massa contro la repressione è velleitaria o demagogica.

D'altro lato, alla conclusione che l'avventurismo è in questa fase più pericoloso che mai, il Manifesto è arrivato, in questi giorni; ma quando effettuò la sua proposta di una « giornata nazionale di lotta contro la repressione », tentava ancora disperatamente di flirtare con Potere Operaio e con Lotta Continua.

Un indice delle difficoltà attuali che la sinistra rivoluzionaria ha di fronte sta nel progressivo calare della partecipazione operaia alle manifestazioni indette in questo periodo dalle varie forze, rivoluzionarie o riformiste che siano. Si assiste oggi solamente ad una ripresa delle lotte studentesche, non ad una ripresa generale della lotta di classe. Il « vasto schieramento di forze sociali » che secondo il Manifesto sarebbe stato protagonista della manifestazione del 12 giugno a Milano, in appoggio ai proletari senza casa, sono farneticazioni del Manifesto. Gli operai erano quelli dei CUB e del Comitato d'Agitazione dei lavoratori-studenti, più i soliti pochi militanti della FIM e delle ACLI: tutti compagni che hanno *sempre* partecipato a tutte le manifestazioni della sinistra rivoluzionaria.

Per le difficoltà suddette, una giornata di lotta contro la repressione non può essere indetta che nella chiarezza più assoluta sulle modalità e sugli obiettivi.

Questo era il senso della nostra risposta al Manifesto, sulla giornata nazionale di lotta contro la repressione.

Peraltro, le lotte che noi e le forze collegate a noi, abbiamo indetto in questo periodo dimostrano che non stiamo ad osservare le situazione, ma che interveniamo in essa per rovesciare la tendenza al riflusso.

La nostra risposta alla proposta del Manifesto, che poneva alcune condizioni per la sua accettazione, era fondata su una valutazione della situazione politica attuale e dell'andamento della lotta di classe in questa fase. Ma il Manifesto come abbiamo scritto, ha commentato stupidamente la nostra risposta e ha ritirato la sua proposta.

Perché?

Di fronte ai continui fallimenti delle proprie giravolte tattiche e di fronte alle proprie lacerazioni interne sempre più acute, il Manifesto ha proposto ai gruppi rivoluzionari una « giornata nazionale di lotta contro la repressione » senza indicare alcuna discriminante e alcun contenuto, per ragioni del tutto settarie. Le possibilità di risposta erano due, secondo il Manifesto:

1) se la proposta veniva accettata così com'era formulata, la fuga in avanti tentata aveva esito « positivo », poco importando se la « giornata di lotta contro la repressione » sarebbe stata una burletta, in quanto il Manifesto avrebbe dimostrato a se stesso, egemonizzando con le sue pensate la sinistra rivoluzionaria, di essere una gran cosa;

2) se invece, com'era più realistico immaginare da parte di chiunque, e com'è avvenuto, la proposta veniva accolta da alcune organizzazioni con delle riserve, e cioè formulando proposte e condizioni allora il Manifesto appariva la sola forza, nella sinistra rivoluzionaria, operante per l'unità della medesima: sola in quanto le altre organizzazioni rivoluzionarie, proponendo le condizioni politiche da esse ritenute necessarie per la giornata di lotta contro la repressione, davano prova del più abbietto settarismo; e così il Manifesto si proponeva comunque di ricucire le proprie interne fratture, all'insegna del patriottismo di gruppo, del far quadato contro l'assedio settario, ecc., proprio secondo le lezioni imparate alle Frattocchie.

Il giochetto avrebbe potuto godere di un poco di credibilità se il Manifesto avesse in precedenza evitato di boicottare le iniziative di altre organizzazioni (si veda il 1° maggio a Milano); se il Manifesto avesse evitato di intraprendere una campagna del tutto qualunquista, perché priva di ogni riferimento a posizioni politiche e teoriche, contro la sinistra rivoluzionaria in generale; se il Manifesto avesse proposto la « giornata nazionale di lotta contro la repressione » indicando, almeno sommariamente, le forze da coinvolgere attivamente, a suo giudizio, nella sua preparazione e il contenuto politico di tale iniziativa; e se il Manifesto non avesse precipitosamente ritirato la sua proposta, dopo le prime risposte.

Veniamo ora allo stupido commento del Manifesto alla nostra lettera, ed ai brani « non essenziali » tagliati.

Il Manifesto scrive:

« Avanguardia Operaia ci ha inviato una presa di posizione che oggi pubblichiamo (con quattro giorni di ritardo, in modo che Potere Operaio potesse leggerla ed elaborare la sua presa di posizione NdAO) nella quale, aderendo in generale all'idea di una giornata unitaria, pone come condizione che essa venga promossa non tanto con un attacco politico all'avventurismo, quanto con un attacco a gruppi precisi, come Lotta Continua o Potere Operaio, identificati come avventuristi. Inoltre pone come seconda pregiudiziale, un giudizio sul PCI e sul sindacato assurdamente semplificato che riecheggia la teoria del socialfascismo ».

Riprendiamo la questione della discriminante anti-avventurista. Noi siamo abituati a chiamare le tendenze politiche per nome: oggi l'avventurismo si chiama Potere Operaio, Sinistra Proletaria e Lotta Continua; anche se, per quanto riguarda Lotta Continua, riteniamo che essa attraversi una fase di riflessione autocritica. In ogni caso, la distinzione tra avventurismo in generale (che si può attaccare) e gruppi avventuristi con tanto di nome (che non si possono attaccare) la lasciamo agli opportunisti, cioè al Manifesto. La lotta all'avventurismo, se non esistono forze concrete avventuriste, a che serve?

Il Manifesto allora risponda a questa domanda: Lotta Continua e Potere Operaio sono o non sono gruppi avventuristi?

Si può forse essere tolleranti verso l'avventurismo, quando si fa politica in salotto e si ha una fiducia infinita nelle proprie qualità mentali e dialettiche. Ma quando, nelle fabbriche e nelle scuole, si è di fronte ai disastri combinati dallo intervento avventurista (UCI prima maniera, Lotta Continua, Potere Operaio, Sinistra Proletaria), allora si scopre che la costruzione di una « nuova forza politica » tra gli operai e gli studenti richiede la sconfitta dell'avventurismo. Ma il Manifesto pare ora essere arrivato a queste conclusioni elementari, anzi più in là, chiama ormai avventurista tutta la sinistra rivoluzionaria.

Tre anni d'intervento di Lotta Continua in varie università e in varie fabbriche: conosce il Manifesto le condizioni in cui si trova il movimento studentesco universitario alla Cattolica di Milano, a Trento, a Torino, a Venezia? Perché è fallita l'Assemblea Operaia Unitaria alla FIAT?

Potere Operaio: dov'è il CUB della FATME? In quale fabbrica, dove siete intervenuti, non avete distrutto nuclei di operai combattivi?

Ci sono fabbriche, la FIAT, l'Alfa Romeo, la Siemens, dove pare che le avanguardie operaie siano state bombardate col napalm, e invece vi sono passati UCI, Potere Operaio, Lotta Continua, Sinistra Proletaria. Vi sono, in queste fabbriche, centinaia di ottimi operai rivoluzionari che non vogliono più sentir parlare dei gruppi rivoluzionari, operai che in parte sono rientrati nel PCI, che in parte si sono ritirati dall'attività militante, che in parte teorizzano l'operaismo più primitivo girando completamente a vuoto.

Tra l'altro, una condanna dell'avventurismo (e di chi lo pratica) non significa necessariamente escludere la partecipazione degli avventuristi ad una giornata di lotta contro la repressione, correttamente impostata, ma può significare operare una salutare pressione nei loro confronti. Questo vale in particolare per Lotta Continua, travagliata da una crisi profonda.

Sulla discriminazione anti-revisionista e anti-collaborazionista c'è poco da dire. Il Manifesto al momento della sua proposta doveva ancora precisare se il grande capitale, cioè l'ala dominante della borghesia, si appoggia ad uno schieramento politico riformista articolato cui sono subalterni revisionisti e sindacati e che strumentalizza le organizzazioni fasciste (che è ciò che noi riteniamo), oppure gioca la carta dell'eversione fascista; e se i revisionisti e i sindacati sono complici, spesso attivi, della repressione borghese (che è ciò che ci risulta direttamente), o meno. Se la nostra analisi, ch'è nota a tutti e che in forma non semplificata il Manifesto avrebbe il dovere di averla letta sul nostro giornale, è corretta, allora revisionismo e sindacalismo collaborazionista sono avversari politici e non possibili alleati. Ma abbiamo già visto quanto siano difformi dalle nostre opinioni le più recenti prese di posizione del Manifesto.

Vi è evidentemente il problema di come portare alla rottura con il revisionismo ed il sindacalismo collaborazionista i proletari da essi influenzati, ed è elementare stabilire che ciò richiede una tattica attenta, accorta e di lungo periodo. Il Manifesto non ha niente da insegnarci, al riguardo.

Il socialfascismo lo lasciamo tutto a Lucio Magri. Noi non abbiamo mai citato languidamente nei nostri articoli di fondo il « grande tattico » Stalin. La tattica staliniana, e cioè la formula socialdemocrazia uguale fascismo, consentì ad Hitler di prendere il potere in Germania. « Grande tattico » sì, Stalin: ma per conto di chi? E poi: ha mai sentito la necessità, il Manifesto, dell'« analisi concreta della situazione concreta »? Oltre al socialfascismo, lasciamo tutto a Magri il metodo pretesco delle analogie, in luogo dell'analisi marxista, per definire una linea politica e per far polemica.

Veniamo ora ai tagli « non essenziali » alla nostra lettera: sono stati tagliati interamente il secondo e il quinto capoverso, che dicono:

« Si tratta però di esaminare le condizioni politiche che concretamente sono necessarie per arrivare ad una simile giornata di lotta contro la repressione. Avanguardia Operaia ritiene che, se si vuole veramente raggiungere l'obiettivo di mobilitazioni di massa in tutto il paese occorre partire dalle reali esigenze del proletariato e quindi mettere al primo posto la piattaforma politica sulla quale ci si deve unire nell'azione; partendo invece, come sembra fare il Manifesto n. 19, dallo schieramento delle forze, può condurre alla paralisi per due vie: a) attraverso l'esigenza velleitaria di unire ciò che non può essere unito per poi lamentarsi qualunquisticamente del settarismo altrui; b) attraverso il metodo opposto di porre discriminanti di natura ideologica verso questa o quella organizzazione (si ricordi ad esempio il fronte anti-repressivo a Roma nel febbraio 1970 in cui Potere Operaio e l'UCI discriminarono aprioristicamente bordighisti e trotskisti)...

Ritiene ancora (il Manifesto. NdAO) che questi del PCI, anche in materia di repressione, siano « errori » o è giunto alla conclusione che si tratti invece della coerente attuazione di una politica di collaborazione con la borghesia? ».

E così tutto si spiega.

Qui, in questi tagli « non essenziali », è lo stile del Manifesto. Lo stesso stile che troviamo quando, sul suo giornale, che dovrebbe informare di ciò che la stampa borghese e revisionista non scrive, troviamo che sono ignorate o grossolanamente deformate le iniziative di vari gruppi rivoluzionari.

A questo punto, abbiamo fornito elementi sufficienti di valutazione, e ci fermiamo. Ai rivoluzionari, ai militanti in buona fede del Manifesto per primi, compete il dovere di esprimere un giudizio.

Libreria SAPERE - P.za Vetra 21 - tel. 806050
Milano

TESTI SCOLASTICI

per tutte le scuole

consegna immediata

Libreria SAPERE - P.za Vetra 21

2 - maggio 1969

Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - novembre 1969

Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte

4/5 - marzo aprile 1970

All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - giugno 1970

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

7/8 luglio settembre 1970

Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe del potere in Cina.

9 - ottobre 1970

Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche.

10 - novembre 1970

Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana.

11/12 - dicembre 1970 gennaio 1971

Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione - La lotta al nullismo spontaneista e la formazione della sezione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma.

13 - febbraio 1971

Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »: Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy.

14/15 - marzo aprile 1971

La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialiste - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione.

16 - maggio 1971

Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria - La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso - Euromarco contro dollaro - La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon - La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung - Comune di Parigi - Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo - In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione - Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania - Per un'azione di classe nella valle del Belice - Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico - La lotta alla Crouzet - Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici - La lotta alla SIP di Milano - Successo della lista del CUB all'ATM - Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano - 1° maggio internazionalista - Dementi, provocatori e questurini.

17 - giugno 1971

Le elezioni nel Mezzogiorno - Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti - Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa - Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti - Quale « sinistra comunista »? - Imperialismo e sistema monetario internazionale - Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari - Esempi di lotte in Brasile - La lotta della facoltà di scienze a Milano - Importante vittoria del CUB Pirelli - La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera - Manifestazione di massa il 12 giugno a Milano.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 300